BIBLIOTECA NAZ.
LIBRERIA
MATURI
277
NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

AL DOTTO, ED EGUALMENTE CORTESE

MONSIG. NATALE SALICETI

UNICO MEDICO DI

PIO VI. P. M.

felicemente regnante

L' EDITORE.

IL preſente libretto non ſo ſe paſſatempo autunnale, o ſcherzo letterario d' un noſtro comune Amico tende nel fondo a mettere nella giuſta ſua veduta il vaſto ſapere di Aulo Cornelio Celſo ſcrittore da lui reſtituito al ſecol d' oro, ſcrittore molto da voi letto, ed apprezzato, e nel tempo ſteſſo a giuſtificare la condotta d' alcuni valoroſi Greci, che con tanto onore eſercitarono la voſtra nobil arte nell' antica gran Roma. Nel darlo ora, benchè un poco tardi, alla luce permet-

tete, Monſignore Gentiliſſimo, che da nomi sì illuſtri non vada diſgiunto il voſtro, come la dottrina di cui ſiete adorno non va diſgiunta dalla loro. Voi colla circoſpetta voſtra condotta rinovate nella Roma moderna la memoria del grand' Aſclepiade, come rinovaſte quella d' Antonio Muſa nella felice cura da voi fatta, gli ſcorſi meſi, ſulla ſacra perſona del noſtro adorabile Auguſto. Conſervatecelo ora quel caro dono datoci dal cielo, e da Voi, e fate che come PIO VI. nell' amore per le Lettere, e per le Belle Arti gareggia con quel fortunato Imperadore, lo eguagli ancora nella durata del memorabil ſuo principato. Io certamente in riconoſcenza di sì grande, e publico benefizio non po-

potrò innalzarvi una ſtatua a lato a quella d' Eſculapio , come per ſimil cagione fu innalzata ad Antonio , ma ne avrete tante nei cuori de' mortali quanti ſono gli adoratori d' un Principe sì benefico , lo che vale a dire infinite . Crediate pure , Monſignore amabiliſſimo , che il meritare le ſtatue fu mai ſempre più glorioſo , e men ſoggetto all' adulazione , che l' ottenerle . Accettate ve ne prego coll' uſata voſtra corteſia queſto contraſſegno benchè tenue della diſintereſſata mia amicizia , e quando leggete Cornelio Celſo ricordatevi di me , e dell' Autore di queſte Lettere . Egli nel conoſcere i voſtri pregi , e nell' amarvi non cede a neſſuno , anzi neppure a me ſteſſo , che certamente vi amo ,

amo, e ſtimo ſenza limiti. State ſano, ed io procurerò di fare lo ſteſſo, ma quand' altrimenti diſporrà il cielo io non mi perſuaderò mai eſſere giunta l' ultim' ora a me deſtinata, che quando m' accorgerò, che voi col voſtro apollineo ſapere non me la potete più slontanare, ed allora ſoltanto io finirò d' amarvi. Addio.

Roma li 20. *Dicembre* 1779.

AP-

APPROVAZIONE.

HO lette e rilette le belle *Lettere Celſiane* con quel piacere e profitto, che non ſi ha che da pochiſſimi Libri. Sono erudite, eleganti, e ſpiritoſe, in una parola degne del loro illuſtre, e chiariſſimo Autore. Però giudico che ſia coſa aſſai ben fatta, ed utile il pubblicarle più preſto che ſi poſſa, tanto maggiormente, che in niente offendono la religione, ed il coſtume.

Gaetano Marini Prefetto degli Archivj ſecreti Pontificj.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. A. Epiſcopus Montis Alti, ac Viceſgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Pius Thomas Schiara Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

LETTERA I.

IN queſt' ameniſſima Villa del *Mandoleto* ove da Roma ſono venuto a paſſare l' autunno ho trovato fra altri bei libri i due primi Tomi della *Storia della Letteratura Italiana*. Potete ben'immaginarvi cariſſimo Sig. Girolamo, che gli ho tornati avidamente a percorrere, e più che mai mi ſi è preſentata alla mente la bellezza, l' erudizione di cui gli avete ſaputi nobilitare, e quel *lucidus Ordo* d'Orazio, prezioſo dono, che Apollo non concede, che a pochi ſuoi favoriti. Felice voi, che ſiete capace di concepire sì belle idee, ed avete l'agio di eſeguirle. Io ſono oramai condannato a contentarmi ſe trovo il tempo di leggere, e di ammirare.

Malgrado tanti bei prĕgj ho ſentito parlarmi di non ſo quale incivile critica uſcita poc'anzi contro un luogo di queſto vo-

ſtro aureo libro. Se ciò mai foſſe non ve ne maravigliate; gli occhj deboli ed infermi ſi ſentono mai ſempre offendere allo ſplendore di bella, ed improviſa luce. Lo ſcrivere critiche civili, ed erudite è neceſſario per riſchiarare la letteratura, ma lo ſcriverne ignobili, ed indecenti è la pena a cui le Muſe condannano la plebe de' letterati, e il popolo di Parnaſo

Non ti curar di lor, ma guarda e paſſa.

Fra i pochi libri, che d'ordinario viaggiano meco ho un vecchio Cornelio Celſo ſul cui margine ſpazioſo vado da varj anni notando quello, che nel rileggerlo mi viene alla mente. La comodità di queſti ricordi mi ha fatto naſcere il penſiere di farvi nella preſente quiete una ſeria benchè amichevole lite perchè con tutti gli altri Storici moderni voi avete collocato queſt' aureo Scrittore *agli ultimi anni d' Auguſto*, e quaſi non contento di ciò lo fate contemporaneo *anche ad alcuni degl' Impera-*

peradori, che gli ſuccederono [1]. Ciò come ben vedete manderebbe Cornelio Celſo ai tempi almeno di Caligola, ſeppur non anche a quelli di Claudio, e ne farebbe un' autore del ſecolo d'argento, come Seneca, Patercolo, Petronio &c. Voi non ignorate, che una volta io vi diſſi eſſere quaſi dimoſtrabile, che Celſo abbia ſcritto ſotto i primi anni d'Auguſto, e che egli ſia del ſecolo d'oro anzi contemporaneo a Virgilio, e ad Orazio.

Queſta è la lite, che io ora voglio agitare contro di voi, e perchè veggiate quanto mi fidi della voſtra integrità voglio agitarla al voſtro Tribunale medeſimo. Cornelio Celſo ſarà il mio cliente, e voi che ſiete ſtato l'involontario ſuo offenſore ſarete ora il ſuo giudice. La conteſa dirà taluno è di legger momento, perchè alla fine non ſi tratta, che di pochi anni di differenza: ma voi non lo direte certamen-

1 Storia della Letteratura Italiana Tomo II. pag. 178.

te , perchè ſapete , che gli anni del rapido periodo d'Auguſto (ſeppur tutti debbono includerſi nel ſecol d'oro) ſono anni preziosi nell' idea degli eruditi per quell' aurea purità di ſcrivere , che fu a loro particolare . E' dunque una ſpecie d' ingiuſtizia l' eſcluderne quelli , che dalla fortuna vi furono collocati , e voi a creder mio avete reſo queſto cattivo ſervigio al buon Cornelio Celſo . Ma ſia pure piccolo quanto vuolſi l' oggetto della noſtra lite , e di che altro s' ha egli a ſcrivere , che di bagattelle nella ceſſazione degli ſtudj , nell' ozio della villa , nel tempo della vendemmia ?

Aſpettatevi dunque caro Sig. Girolamo lettere da me più lunghe del ſolito , e ſe fia poſſibile anche un poco più ſerie . Non iſtaſte però a farmi un rimprovero ſe talvolta altre coſe oltre Celſo mi verranno alla penna , perchè ſarà bene per colpa voſtra . Dopo avervi letto per qualche ora di ſeguito voi mi traſportate tanto a que' ſeco-

li

li de quali ragionate, che mi pare d'eſſere diventato anch' io un antico cittadino romano, ed in quell' iſtante giurerei d'avere conoſciuto Auguſto, Virgilio, o Tibullo, e di avere udito Orazio, o Ovidio recitare i loro teneri verſi alle innamorate liberte di Livia, o di Giulia. Qual maraviglia dunque ſe mai qualche volta mi veniſſe fatto di parlare anche di loro, o d'altri viventi di que' giorni? Ecco l'effetto del bel calore con cui ſapete dar vita e moto alle ſpiritoſe voſtre narrazioni.

Ma affinchè veggiate quai delizioſi momenti io vi deſtini, e quanto io ſia forſe buon uomo a ſcrivervi di Celſo, e d'anticaglie nella preſente mia ſituazione gli è giuſto il moſtrarvi donde, ed in quali circoſtanze io vi ſcriva. Immaginatevi nel ridente e fertile territorio di Perugia queſt' amena, ed elegante Villa appartenente alla nobiliſſima caſa de' Conti Anſidei. Immaginatevela in cima ad un colle dal qua-

le d'ogn'intorno ſi gode uno di que' bei colpi d'occhio, che voi abitatori delle pianure lombarde non godete quaſi mai. Le lucide, ed arioſe camere che abitiamo ſono comode, ed elegantemente ammobiliate. Le meno allegre ſono adornate da lunga ſerie d'immagini d'uomini illuſtri, tra quali oltre varj antenati di caſa vedreſte i più celebri, e antichi Giuriſconſulti perugini. Di coſtoro farete certamente parola un giorno nella voſtra Storia, e chi ſa ſe allora non ſarete obbligato a domandarne a me pure delle notizie? Non è poſſibile il parlare del riſorgimento delle Leggi romane in Italia ſenza parlare a lungo di queſta auguſta lor culla. Dalle ſtanze a me corteſemente aſſegnate vedreſte a mezzo giorno, ed a levante una verde, e ſpazioſa pianura irrigata a guiſa di meandro dal fiumicello Caina, e coltivata come un giardino. A' cinque miglia di quì torreggia ſul dorſo di lungo monte quella Perugia, la qua-

quale costò sì caldo assedio ad Augusto, che per memoria d'averla presa volle aggiugnerle l'eterno suo nome.

PERUSIA AUGUSTA

scolpito a lettere cubitali romane leggesi tuttavìa sopra una delle antiche sue porte. A tramontana siamo circondati alla distanza d'un miglio da colli più alti del nostro popolati di annosi ulivi, che direste cresciuti sotto gli auspicj di Pallade medesima.

Per fino il vicinato richiama alla memoria i più grandi avvenimenti dell'antica romana Repubblica, giacchè poco lontano da noi fu data da Annibale quella fatal rotta che sapete a Flaminio sul Trasimeno. Ovidio direbbe, che per questi scellerati campi

Semisepulta virum curvis feriuntur aratris
Ossa.

Nel Museo di casa vedreste elmi, e lance non so se romane, o cartaginesi di verde bronzo dissotterrate in questi contorni.

Chi è ſul luogo non può dubitare, che qui non ſia ſtato Polibio in perſona a riconoſcere quel terreno, che egli ha così eſattamente deſcritto [2]. Dove noi ora tanto tranquillamente ci divertiamo, chi ſa qual rumore vi ſarà ſtato quel giorno, e quanto ſi ſarà ſoſpirato, ed alzate le mani al cielo. Così va il mondo Sig. Girolamo mio caro: ma parliamo di coſe più allegre, e più recenti.

La compagnìa non può eſſere ne più grata, ne per me più intereſſante perchè vi ſono l'uniche mie due figliuole, la maggiore delle quali da poche ſettimane ha l'onore d'eſſere ſpoſa del conte Reginaldo padrone di sì bel luogo. Vi ſono due ſuoi fratelli amabiliſſimi e culti cavalieri, i quali ovunque vanno portano la gioventù, l'allegrìa, e la priſca corteſìa perugina. Oltre al nobile villeggiante vicinato vengono di tempo in tempo a trovarci dal-

la

[2] Polibio Libro III.

la città amici, e letterati di ottima ſocietà. V'è ſtata la Sig. conteſſa Catterina di Montemarte madre del conte, nella quale il minore de' pregj è ſenza dubbio la più antica nobiltà di cui ſia ornata l'Italia. Non vidi mai criterio più fino del ſuo maſſime in materia di verſi, ne talento più vivace. Del reſto muſica, balli villerecci, ed allegre cene non mancano, come ſapete, ove ſono ſpoſe novelle, e giovane brigata.

La ſtagione anch' eſſa invita al piacere con quel primo appulſo di freddo, che ſulle colline ſi fa ſentire più preſto, che nelle voſtre baſſe valli circompadane, e che tanto conforta, chi non ha dimenticati i caldi romaneſchi. Intanto che

Matutina parum cautos jam frigora mordent

alcuni della compagnia vanno ſull' alto ad un vicino boſchetto, e ſuperbi ci riportano come ſe foſſero le ſpoglie opime di Mitridate bei mazzi di tordi ancor tepidi. Altri meno ſolleciti ſtanno in caſa ad aſpet-

tar-

tarli, e per colazione bevono in buona ſocietà il thè, o la cioccolata. Io che paſſo per il più pigro della villeggiatura non ſono d' ordinario uſcito ancora a quell' ora dal letto, ma fra il ſonno, e la vigilia ſento ne vicini uliveti rumoreggiare i colpi de cacciatori, che tirano per noi. In ſomma quì tra Bacco, Pomona, Terſicore, ed Imeneo tutto ride, tutto luſinga. Arguite da ciò quanto mi ſiate caro ſe alcuna di queſt' ore io conſacro a voi, ed alla voſtra *Storia*. Sig. Girolamo mio confeſſate, che dopo queſte notizie ſareſte un bell'ingrato ſe non mi voleſte bene. Addio.

Dal Mandoleto li 6. Ottobre 1775.

***
***
***

LET-

LETTERA II.

ECcovi ſenza altro preambulo eruditiſſimo Sig. Abate Tiraboſchi la prima delle ragioni, le quali mi movono a patrocinare contro di voi Cornelio Celſo, ed a credere, contro l'opinione comune degli eruditi, che egli ſcriveſſe l'Opere ſue non più tardi de primi anni del principato d'Auguſto.

Quintiliano autore certamente eſatto, maſſime quando parla della ſtoria dell'Arte ſua dice, che di Rettorica ſcriſſe non poche coſe Cornificio, ed alcune anche Stertinio, e *Gallione il padre*, ma che con maggiore accuratezza ne avevano ſcritto *Celſo*, *e Lena anteriori a Gallione* [1]. Da queſto aſſai preciſo luogo di cui voi pure ave-

1 *Scripſit de eadem materia non pauca Cornificius, aliqua Stertinius, nonnihil Pater Gallio, accuratius vero priores Gallione Celſus, & Lenas, & ætatis noſtræ Virginius.* Quintil. Lib. III c. 1.

avete fatto qualche uso [2] ſtabiliſcaſi per baſe, che Celſo fu anteriore a Gallione il padre, il quale, come voi ben avvertite, è ſenza dubbio quegli, da cui fu adottato per figliuolo il fratello maggiore di Seneca filoſofo, e che per diſtinguerlo da queſto figliuolo adottivo fu chiamato *Gallione il padre*. Era coſtui uomo d'eloquenza, anzi giudice in coſe retoriche fino ai tempi di Meſſala Corvino ſuo amico, ed oratore di gran nome. Ma voi non ignorate, che Meſſala Corvino non ſolo morì prima dell'eſpulſione d'Ovidio, il quale in Roma fu preſente al ſuo rogo [3], ma morì all'incirca alla metà del principato d'Auguſto, come ce ne aſſicura un'eſattiſſimo Scrittore antico [4]. Vi cito

2 Stor. Letter. Tom. II. p. 198.

3 Ovidio ſcrivendo dal ſuo eſiglio a Meſſalino figliuolo di Meſſala Corvino gli dice:

Nec tuus eſt genitor nos inficiatus amicos
Hortator ſtudii, cauſſaque faxque mei;
Cui nos & lacrimas, ſupremum in funere munus,
Et dedimus medio ſcripta canenda foro.

Ovidio de Ponto Lib. 1. epiſtol. 7. verſ. 27.

4 *Nam Corvinus in medium uſque Auguſti principatum, Aſinius pane ad extremum duravit.* Dialogo degli Oratori attribuito da alcuni a Tacito, da altri a Quintiliano.

cito queſte epoche preciſe affinchè non vi faceſſe mai illuſione la Cronica d'Euſebio, che con manifeſto errore fa morire Meſſala agli ultimi anni d'Auguſto [5] sbaglio rilevato ancora dallo Scaligero. Che Gallione, e Meſſala foſſero amici ve lo dirà Seneca il Rettore [6] raccontandoci un ſingolar diſcorſo tenuto fra di loro a propoſito dell' arte del declamare.

Se adunque Celſo fu anteriore a Gallione, il quale prima della metà del principato d'Auguſto paſſava per uomo d'eloquenza, e per giudice degli altrui ſcritti, converrà rimandarlo verſo i primi anni di queſto Imperadore. Eccovi il noſtro Celſo contemporaneo ai maggiori luminari del ſecol d'oro come v'ho promeſſo, e come doveva pur farlo ſoſpettare da gran tempo l'au-

5 *Anno Abrahæ MMXXVII. Olymp.CXCVII. anno III.*, (che corriſponde al 763. di Roma incirca) *Meſſala Corvinus Orator ..... inedia ſe confecit anno ætatis LXXII.* Cronica d'Euſebio.

6 *Quærebat a Gallione Meſſala quid illi viſus eſſet Nicetes?* M. Seneca alla Suaſoria III.

l'aureo ſuo ſtile, e quella bella gravità latina, che in tutta l'opera ſua riſplende, gravità, che cominciò già a declinare poco dopo la morte di Giulio Ceſare, e di Cicerone.

Io non ſo coſa a voi paja di queſto raziocinio; ma in caſo, che per la comune inveterata opinione non giugneſſe ancora a intieramente capacitarvi aſpettatevi pure altre ragioni, giacchè troppo mi rimane ancora a dirvi. Intanto ſiami lecito finire oggi queſta lettera con quel medeſimo Gallione con cui l'ho incominciata, tanto più, che voi non avete fatta che paſſaggera menzione di coſtui [7] Non parrà fuor di luogo, ſe quì ne rammento qualche circoſtanza letteraria, giacchè trattaſi d'uno ſcrittore di Retorica, il quale oltre all'eſſere ſtato grand'amico d'Ovidio [8] ebbe tanta attinenza ad una delle più celebri famiglie nella dotta Ro-

7 Storia della Lett. Ital. Tomo II. pag. 199.

8 *Hoc autem dicebat Gallio* Naſoni ſuo *valde placuiſſe*. M. Seneca Suaſ. III.

Roma, cioè a quella degli Annei Seneca benchè nativi di Cordova. Neſſun'altra, ſecondo me, più di queſta ha dati conſecutivamente tanti Filoſofi, Oratori, e Poeti [9] e neſſuno più di loro è entrato nell' interno della caſa degl' Imperadori che ſuccederono ad Auguſto. Uno di coſtoro ha meritato d'entrare per qualche coſa fino negli Atti degli Apoſtoli, cioè quel tal Gallione, che era Proconſole nell'Acaja, quando S. Paolo capitò in Coriuto. Il ſuo conte-

9 Cioè M. Seneca celebre Retore, e padre di M. Anneo Novato, che eſſendo ſtato adottato da Gallione fu chiamato dappoi Giunio Anneo Gallione, L Anneo Seneca il filoſofo, e L Anneo Mela, tutti e tre fratelli. Queſt'ultimo fu padre di Lucano Poeta. V' è anche il Seneca Autore delle Tragedie ſeppure non ſono più d'uno, ma quali ſieno non lo ſappiamo. Il Retore no certo, perchè nelle ſue Suaſorie, Controverſie &c. non ſi cita mai, come tale, e conoſcendo il ſuo carattere par difficile, che non ne aveſſe dato cenno. Del filoſofo molto meno, perchè neſſuno degli antichi ce lo ha mai indicato per Tragico, anzi Sidonio Apollinare preciſamente li diſtingue;

Non quod Corduba prepotens Alumnis
Facundum ciet hic putes legendum.
Quorum unus colit hiſpidum Platona
Incaſſumque ſuum monet Neronem,
Orcheſtram quatit alter Euripidis
Pictum facibus Æſchylon ſecutus &c.
Carme IX.

tegno in quel tumulto di religione a lui ignota moſtra, che egli non era men ſavio degli altri della ſua caſa [10]. E chi ſa ſe la conoſcenza, che egli fece allora con S. Paolo non fu la ſorgente di quelle lettere apocrife, che fino al tempo degli antichi Criſtiani paſſavano per iſcritte fra Seneca il filoſofo, e l'Apoſtolo? ma ſu coſa incertiſſima baſti il ſolo mio ſoſpetto.

Dicaſi quì piuttoſto, che Gallione il padre fino da giovinetto declamava deſtramente, e con gran convenienza [11]. Dicaſi, che un giorno egli andò a trovare Meſ-

10 „ Ma quando Gallione fu Proconſole d'Acaja i Giudei di comune conſenſo andarono contro Paolo, e lo menarono al ſuo Tribunale — dicendo coſtui vuole perſuadere agli uomini di adorare Dio in un modo contrario alla legge — e Paolo volendo parlare, Gallione diſſe ai Giudei; ſe ſi trattaſſe di qualche ingiuſtizia, o di qualche mala azione io crederei mio dovere l'aſcoltarvi con pazienza, — ma non trattandoſi, che di dottrina, di nomi, e della voſtra legge diſtrigatevela tra di voi, perchè io non ne voglio eſſer giudice — e così li fece partire dal ſuo Tribunale. *Atti degli Apoſtoli Cap.* XVIII. verſo 12., e ſeguenti. „

11 *Hoc nemo præſtitit unquam Gallione noſtro decentius. Jam adoleſcentulus cum declamaret apte, & convenienter, & decenter hoc genere utebatur.* M. Seneca Controv. Libro III. nella Prefazione.

Meſſala Corvino [12] (e queſto è il luogo da cui ho veduto, che furono contemporanei, ed amici) ed eſſendovi giunto colla teſta agitata ancora da un' udita allora impetuoſa orazione d'un certo Niceta, richieſto da Meſſala che glie ne foſſe paruto *Plena Deo* riſpoſe con entuſiaſmo Gallione. Forz' è che queſta ſcappata incontraſſe applauſo, perchè egli cominciò ad uſarla ogni volta, che gli avveniva d'aſcoltare qualcheduno di que' declamatori, che gli antichi ſcolaſtici chiamavano *Caldi*. Da quel dì in là qualora Meſſala volea ſapere da lui il valore di qualche Oratore *Caldo* altro più non do-

12 *Memini nos ab auditione Nicetis ad Meſſalam veniſſe. Nicetes ſuo impetu valde Gracis placuit. Quarebat a Gallione Meſſala quid illi viſus eſſet Nicetes? Gallio ait* Plena Deo. *Quotiens audierat aliquem ex his declamatoribus quos ſcholaſtici* Caldos *vocant, ſtatim dicebat* Plena Deo. *Ipſe Meſſala nunquam aliter eum ab hominis auditione venientem interrogabat quam ut diceret* nunquid Plena Deo? *Itaque hoc ipſi tam familiare erat ut invito quoque excideret. Apud Caſarem cum mentio eſſet de ingenio Haterii conſuetudine prolapſus dixit;* & ille erit Plena Deo. *Quarenti deinde quid hoc eſſe vellet verſum Virgilii retulit, & quomodo hoc ſemel ſibi apud Meſſalam excidiſſet, & nunquam potuiſſet excidere &c.* M. Seneca alla Suaſoria III.

mandavagli se non *nunquid plena Deo?* Trovavasi un giorno Gallione alla presenza d' Augusto, il quale, come sapete, amava moltissimo i crocchj letterarj perchè in essi recitava le cose sue agli amici, e parlandosi della vivacità d'un certo declamatore chiamato Aterio, tratto Gallione dalla consuetudine si dimenticò forse, che Aterio era maschio, e disse *& ille erit plena Deo.* Interrogato da dove avesse preso questo suo favorito intercalare citò un passo di Virgilio in cui entrava il *Plena Deo*. Qual sia questo passo non lo sappiamo, perchè esso certamente non è in verun luogo di quel poeta. Facile però sarebbe stato il trovarlo nella Medea d'Ovidio

Feror huc illuc ut plena Deo, [13]

giacchè questa tragedia era già uscita alla luce. Notate che tale intercalare piacque moltissimo anche ad Ovidio, che era fino d'allora grandissimo amico di Gallione. Scusate

[13] Lo stesso Seneca nel loco qui sopra citato.

ſate di grazia queſte poche righe in favore degli Annei, e del buon Gallione loro alleato, ed amico. Malgrado l'acerba critica, che voi fate di coſtoro, e particolarmente del filoſofo, io ſtimo aſſaiſſimo queſti bravi ſpagnuoli, ed ho ſempre creduto, che a torto ſi attribuiſcano a loro i principj del decaduto buon guſto nell'antica Roma. Non ſo però uniformarmi a voi che particolarmente gli attribuite ad Aſinio Pollione [14] per la ſola ragione, che egli fu geloſo della gloria di Cicerone. Tutto quello, che ſappiamo contro di lui è che la ſua orazione era cadente nel ſuono, e che affettava parole antiquate lo che non baſta per corrompere l'eloquenza. Il reſto in vero non ſono, che lodi, e lodi ben meritate. Non ſono le parole, ma a parer mio è la maniera di penſare, che guaſta l'eloquenza.

Sarebbe ſecondo me aſſai più probabile ſe con molt'altri attribuiſte il principio di tale

14 Storia della Letteratura italiana Tomo I pag. 208.

ſconvolgimento piuttoſto a Mecenate benchè tanto generoſo protettore de letterati . Queſti malgrado la conſuetudine , che egli ebbe con Virgilio , con Orazio , e con Properzio non ſeppe mai abbandonare quel lezio ; quella affettata eloquenza , che ſeco aveva portato dall' Etruria ſua patria . Auguſto , che non avea dimenticata la priſca gravità latina ſi prendeva ſu ciò piacere di burlarlo , ed abbiamo ancora un biglietto che gli ſcrive aſſai lepido , e compoſto delle fraſi di queſto ſuo favorito [15] . Seneca il filoſofo tanto è lontano dell' approvarlo , che lo mette grazioſamente in canzone anch'egli , e ci moſtra con un greco proverbio , che la coſa non poteva eſſere altrimenti , perchè , com' egli di-

15 *Idem Auguſtus quia Mecenatem ſuum noverat eſſe ſtylo remiſſo molli & diſſoluto , talem ſe in epiſtolis quas ad eum ſcribebat ſæpius exhibebat , & contra caſtigationem loquendi , quam alias ille ſcribendo ſervabat , in epiſtola ad Mecenatem familiari plura in joces effuſa ſubtexuit* ; Vale mel gentium , melcule , ebur ex Etruria , laſer Aretinum , adamas ſupernas , tiberinum margaritum cilniorum ſmaragde , laſpi figulorum , berylle Porſenæ , carbunculum habeas , ἵνα συντέμω πάντα μάλαγμα moecharum . *Macrob. Lib. II cap. 4.*

dice, l'Orazione ſarà ſempre ſimile ai coſtumi, ed alla vita dell'Oratore [16]. Mecenate eſſendo, tutto caſcante vezzi, ed affettato più d'una donna, tale doveva eſſere, e fu realmente la ſua maniera di ſcrivere. Qual maraviglia dunque ſe il contegno d'un miniſtro favorito, e cotanto manierato introduſſe il cattivo guſto nel popolo de letterati, e ne cortigiani di Roma?

Poco dopo Mecenate comparve Ovidio, e divenne il poeta delle donne, il poeta alla moda. Gli argomenti che egli maneggiava dovevano neceſſariamente incontrare, perchè il mondo è ſempre ſtato com'oggi. Baſta leggerlo colla mente imbevuta delle maniere di Lucrezio, e di Catullo, anche quando parlano com'egli d'amore, per vedervi i ſemi, benchè ingegnoſiſsimi, dello ſtile, che dopo di lui s'introduſſe. Io ho ſempre riguardato Ovidio nella poeſia come riguardo Michelagnolo nell' architettura.

16 Leggaſi tutta la lettera CXIV di Seneca, ove dipinge Mecenate, ed il ſuo ſtile, e che è tutta belliſſima.

Queſti benchè grand' artefice colle ingegnoſe ma ſtrane ſue libertà aprì la ſtrada al Boromino, e ad altri architetti licenzioſi, che lo vollero imitare ſenza averne il ſapere. L'andare ſulla riva de pericoli, e non cadervi dentro fu mai ſempre pregio di pochi. Ovidio preceduto dalla mollezza, e dalla voglia di piacere s' introduſſe nell' interno della corte d' Auguſto piena di donne, e in conſeguenza d' amanti. Biſognava comporre verſi facili, molli, e pieni di fiori per guadagnarſi l' approvazione delle Giulie, delle Licori, e delle Corinne, le quali non volevano ſeverità; ed ecco ammollite nella Corte le lettere, e con loro l' eloquenza. Da ciò arguiſcaſi ora quanto ingiuſto ſia il ſupporre, che il ſecol d' oro duraſſe fino alla morte d'Auguſto come comunemente ſi crede. I grand' uomini, che ne onorarono il principio, o il progreſſo ſi erano quaſi tutti formati negli ultimi luſtri benchè tumultuoſi della repubbli-

blica, o nella breve dittatura di Giulio Ceſare non meno gran capitano, che gran letterato. Queſti ſolo avrebbe baſtato a dare il tono anche alle lettere benchè non vi foſſero ſtati per eſemplari Lucrezio, Catullo, Cicerone, e le altre anime grandi, che ſappiamo. Auguſto adunque, a chi ben guarda, non fece che godere per alcuni anni l'occaſo d'un sì bel meriggio, e prima di chiudere gli occhj al giorno vide tramontar quel ſecolo, al quale, conſiderando tali novità pernicioſe, egli non avrebbe mai creduto di dare un giorno il nome.

Laſciamo di grazia in pace le ceneri del valoroſo, e dotto Aſinio Pollione, e ricordiamoci le gran lodi, che meritò da Virgilio da Orazio, e dal più parco forſe de lodatori fra gli antichi, voglio dire da Quintiliano. Siamogli grati ancora per la ſuperba Libreria publica, che aperſe il primo nella gran Roma, e con cui diede l'eſempio a quella d'Auguſto. Laſciamo in

pace gli Annei, che se non iscrissero come Cicerone sono però uomini grandi forse più, che non portava la decadenza introdotta ai loro giorni. Ma, mi direte voi, a che tante ciarle le quali nulla anno che fare col nostro Cornelio Celso? Perdonatemi Sig. Girolamo carissimo; v'anno che fare più che non credete, perchè in lui non troverete ne i *Calamistri di Mecenate*, ne il *Tinnito di Giunio Gallione*, ne le antitesi d'Ovidio. Celso conservò la prisca gravità latina, e quella precisione da lui appresa alle buone antiche scuole, che mise in opera quando in que' begli anni scrisse le *Arti*, delle quali io vi anderò ragionando in questa campagna. Addio

* * * * * * * * *
* * * * * * *
* * * *

LET-

LETTERA III.

QUand' anche Quintiliano non ci aveſſe indicata con tanta chiarezza l'età di Cornelio Celſo, doveano almeno ſoſpettarla gli eruditi da un raziocinio aſſai naturale come or ora voi meco ne converrete.

Aſclepiade inſigne Medico, era già morto nell' anno di Roma 663, giacchè Craſſo che morì in queſt' anno parla di lui per bocca di Cicerone [1] come di perſona non più eſiſtente. Ebbe queſti per ſucceſſore nella medicina romana Temiſone di Laodicea ſuo diſcepolo [2]. Suppoſto ancora, che Aſclepiade non foſſe morto che un'anno ſolo prima di

1 *Neque vero Aſclepiades is, quo nos* (cioè Craſſo) *medico amicoque uſi ſumus, tum cum eloquentia vincebat cateros medicos in eo ipſo, quod ornate dicebat, medicina facultate utebatur, non eloquentia.* Cicerone *de Oratore* Lib. I cap. 14.

2 *Auditor ejus* (cioè d'Aſclepiade) *Themiſon fuit qui qua inter initia ſua ſcripſit illa mox recedente a vita ad placita ſua mutavit.* Plinio Lib. XXIX cap. 1.

di Craſſo, cioè nel 662 biſognerà dire, che Temiſone foſſe nato all'incirca del 630, affinchè aveſſe intorno ad una trentina d'anni almeno alla morte del ſuo maeſtro. Non è naturale che Roma aveſſe onorato della ſua approvazione in un'arte tanto geloſa un giovane ineſperto, e di primo pelo, ne che egli aveſſe potuto ſcrivere opere prima di queſt' epoca, e da adoleſcente. Se voi date a Temiſone 80 anni di vita, giacchè ſappiamo che morì in vecchiezza [3], ne viene che difficilmente egli ſarà ſtato più tra i viventi all'intorno del 710 anno in cui fu ucciſo Giulio Ceſare. Ma Celſo in due luoghi ove ci parla di Temiſone lo nomina appunto come perſona mancata di freſco dicendo *Themiſon nuper* [4] dal che ſi vede, che Celſo ſcrivea ai primi anni d'Auguſto ſucceſſore di Giulio, come v'ho moſtrato, che ſi raccoglie da Quintiliano.

Nell'

3 *Ex cujus ſucceſſoribus* (cioè d'Aſclepiade) *Themiſon nuper ipſe quoque quadam in ſe- nectate deflexit*. Celſo Preſaz.

4 Celſo Pref., com'anche al Lib. III cap. 4.

Nell'avere io accordato ottant'anni di vita a Temiſone pretendo d'eſſere ſtato aſſai liberale, giacchè Celſo medeſimo, a grand'onore della medicina, c'inſegna, che a ſuoi giorni pochiſſimi mediante queſt'arte arrivavano alla vecchiezza [5]. Non vi cagionaſſe mai dubbio veruno il vedere, che lo ſteſſo Celſo diſtingue il ſecolo in cui egli ſcrivea da quello in cui viſſe Aſclepiade [6]. La coſa è ben naturale, perchè oltre ad un'intervallo di 70 e forſe più anni, che li divide, Aſclepiade ſcrivea prima della metà del VII ſecolo di Roma, e Celſo nell' VIII già incominciato.

Potrebbe forſe taluno ſpargere qualche dubbiezza ſull'epoca da me anzi da Cicerone aſſegnata alla morte d' Aſclepiade, perchè Plinio nominandolo lo fa fiorire ai tem-

5 *Ideoque multiplex iſta medicina neque olim neque apud alias gentes neceſſaria, vix aliquot ex nobis ad ſenectutis principia perducit.* Celſo Prefazione.

6 *Quod ab Aſclepiade quoque ſic vituperatum, ut tamen ſervatum ſit, video plerumque ſeculo noſtro praeteriri.* Celſo Lib. II cap. 12.

tempi di Pompeo Magno [7], e seco lui poi tutti i moderni. Benchè la differenza non sia che di pochi anni ella è però tale, che contradirebbe la precisione ed il sapere di Cicerone, il quale è superiore ad ogni benchè minima inesattezza. Pompeo che nacque l'anno 648 era ancor giovinetto e senza nome nella Repubblica l'anno 663 quando Asclepiade non era più trai viventi. Trovisi adunque se fia possibile, benchè di volo, l'origine di questa poca precisione di Plinio, e con ciò assicurisi sempre più l'epoca della morte d'Asclepiade, e l'età di Cornelio da lei dipendente.

Rammentatevi, che Mitridate Re di Ponto ebbe vita assai lunga giacchè, con pace della Cronologia del Newton, regnò 56 anni [8]. Rammentatevi, che egli fu il più clamoroso, ed il più difficile nimico della romana Republica a segno, che malgrado la vit-

7 *donec Asclepiades ætate Magni Pompei* Plin. Lib. XXVI cap. 2.

8 *Annis LVI quibus* (Mitridates) *regnavit* Plin. Lib. XXV cap. 2.

vittoria ſopra di lui riportata da Silla, Mitridate non fu veramente ſconfitto, e debellato che da Pompeo Magno l'anno 688. Le grandi impreſe di queſto valoroſo giovane, anzi i rapidi trionfi da lui riportati nelle Spagne, e nell'Oriente trionfi, che produſſero la ſalvezza del popolo romano, formarono quaſi un'epoca in Roma a ſegno, che preſſo alcuni maſsime Pompejani eſpreſsione uſitata era il dire *ai tempi di Pompeo*, *ai tempi di Magno*. Qual maraviglia dunque ſe tutto ciò, che avea rapporto a Mitridate ſi riferiva anche all'età del glorioſo ſuo vincitore? In ſomma dopo la tanto contraſtata conquiſta del regno di Ponto l'idea di Pompeo, e quella di Mitridate non doveano andare più diſgiunte, e doveano formare un epoca ſola.

Dall'altro canto era nota a tutta la Grecia, e a tutta Roma la conneſsione, che con Mitridate avea avuta Aſclepiade. Queſto Re lo avea conſultato per lettere, ed

avea-

avealo invitato alla ſua corte con condizioni degne ſenza dubbio di lui, ma Aſclepiade già attempato, e per lungo ſoggiorno, e gran credito divenuto quaſi cittadino di Roma non volle abbandonare le poſſenti amicizie ivi contratte, e la bellezza del clima d'Italia, quindi probabilmente avrà ricuſate le reali offerte [9]. Per addolcire però la ſua renitenza mandò a Mitridate un Libro di precetti medici per mantenerſi in ſalute, libro compoſto eſpreſſamente per lui, e che divenne dappoi publico per tutta l'Italia. Ciò avrà unita ſempre più l'idea d'Aſclepiade a quella di Mitridate come a queſta era già unita quella di Pompeo. Eccovi a mio credere probabilmente l'origine della meno che eſatta eſpreſſione di Plinio. Tenete però per fermo, che neppur tale benchè leggera inavvertenza ſarebbe sfug-

9 *Aſclepiades ſpretis legatis & pollicitationibus Mitridatis regis &c.* Plinio Lib. 7 cap. 37. *Ad illum* (cioè a Mitridate), *Aſclepiadis medendi Arte clari volumina compoſita extant cum ſollicitatus ex urbe Roma præcepta pro ſe mitteret.* Plin. Lib. XXV. cap. 2.

sfuggita dalla penna di Cicerone, se gli fosse accaduto di parlarne.

Del resto non rechi maraviglia a veruno la gran premura, che ebbe quel Re benchè barbaro d'avere presso di se un letterato qual era Asclepiade. Mitridate, come è noto, era principe illuminatissimo, e gran conoscitore delle cose Mediche, e Botaniche. Non ha giusta idea di que' tempi, ne di quelle provincie chi crede che fossero incolti, ed ignoranti tutti i popoli, che le abitavano, e che i Romani chiamavano barbari solamente perchè parlavano lingua non intesa in Roma. Possedea Mitridate vintidue lingue, ne [10] per parlare co' suoi sudditi ebbe mai bisogno d'interprete. Quali lingue queste

10 *Illum solum mortalium viginti duabus linguis locutum certum est, nec de subjectis gentibus ullum hominem per interpretem appellatum &c. Is ergo in reliqua ingenii magnitudine medicina peculiariter curiosus, & ab hominibus subjectis, qui fuere pars magna terrarum singula exquirens scrinium commentationum harum & exemplaria effectusque in arcanis suis reliquit. Pompejus autem omni regia praeda potitus transferre ea sermone nostro libertum suum Lenaum grammatica artis doctissimum iussit, vitaque ita profuit non minus quam reipublica victoria illa.* Plinio loco citato.

ſte foſſero non ſaprei dirvelo non potendo perſuadermi, che tante ve ne foſſero tra loro differenti nel mondo allora noto, quindi inclino a creder, che per lingue intenda Plinio piuttoſto i dialetti diverſi di quelle vaſte e differenti provincie delle quali erano compoſti i ſuoi regni. Comunque ſiaſi Mitridate fu autore di varj ſcritti medici, i quali per diritto di preda militare giunſero in mano di Pompeo, che da Leneo grammatico ſuo liberto li fece tradurre in latino. Pompeo al dir di Plinio provide con ciò alla ſalute de cittadini, come colla vittoria avea proveduto a quella della Republica. Sui gran vaſi di marmo che gli ſpeziali di Roma tengono in moſtra oggidì ancora nelle loro officine, dura e forſe fino da que tempi, il nome di Mitridate, perchè deſtinati a contenere una delle ſue compoſizioni, venuta allora alla moda, e che la inutilità non ha baſtato ancora a far porre intieramente in oblìo colla Triaca d' Andromaco ſua de-

degniſſima ſorella. Terribile animale di conſuetudine ſarà mai ſempre l'uomo maſſime quando v'entra la ſuperſtizione madre della credulità o il timor della morte. Ma quì m'accorgo troppo tardi, che vi narro coſe, che voi avete prima narrate a noi, e che

Portai nottole a Atene, e vaſi a Samo.

Vorrei proporvi piuttoſto una congettura, ma a dirvi il vero non ardiſco farlo, che con grandiſſimo timore. Era celebre in Roma ai tempi di Pompeo Magno [11] un' Aſclepiade inſigne grammatico nativo della Bitinia come della Bitinia era l'Aſclepiade medico. Voi ſapete, che queſti prima di darſi alla medecina [12] aveva inſegnato publicamente l'eloquenza in Roma e che mutò profeſſione per fare maggior guadagno. V'è mai dubbio, che la ſomiglianza del nome,

11 Vedi Suida alla parola Ασκληπιάδης.

12 *Aſclepiades.... orandi magiſter nec ſatis in arte ea queſtuoſus ut ad alia quam forum ſagacis ingenii huc ſe repente convertit*, (cioè alla medicina) &c. Plin. Lib. XXVI cap. 3.

della patria, e della professione scolastica abbia dato luogo all'equivoco di Plinio, col farne un solo? Io non ho il coraggio di asserirlo, ma so bene, che ha fatto tal effetto in qualche moderno, il quale imperdonabilmente di questi due Asclepiadi ne ha fatto un solo e lo ha fatto vivere ai tempi di Pompeo.

Altro errore pure non meno imperdonabile è quello di chi ha creduto, che il nostro Asclepiade fosse il medico, e l'amico non di Crasso, ma di Cicerone. A costoro non v'è altra risposta, che il consigliarli a rileggere con maggior' attenzione i Libri *de Oratore*, giacchè si vede che non gl' intendono abbastanza alla prima.

Conchiudasi che Asclepiade non era più tra i viventi l'anno di Roma *663*, che Temisone suo discepolo e successore non dee, naturalmente parlando, avere protratta la vita guari di là dalla morte di Giulio Cesare seppur v'è arrivato, e che Celso nel

far

far menzione della vecchiezza, e morte di coſtui uſando più d'una volta la parola di *Nuper*, ci aſſicura, che egli ſcriſſe nei primi anni d'Auguſto ſucceſſore di Giulio.

Fin quì avevo ſcritto quando è giunto a trovarci da Perugia il Sig. Abate Cerboni celebre profeſſore di eloquenza in queſta ſua nobile Univerſità. Io gli ho comunicato quanto fin' ora vi ho detto, ed egli mi ha fatta un' obbiezione, alla quale in vero non m'aſpettava. Se mai nel leggere i libri *de Oratore* eſſa veniſſe a voi pure in mente gli è giuſto, che ne troviate quì la ſoluzione. Mi ha fatto oſſervare, che non avendo io altra autorità che quella di Cicerone per moſtrare, che Aſclepiade era già morto nel *663* non devo poi tanto contarci ſopra, perchè in que' medeſimi libri Cicerone ha commeſſo un' enorme anacroniſmo, il quale rende ſoſpetta ogni altra ſua autorità cronologica. Oſſervate, mi diſs' egli, come queſto benchè incomparabile ſcrittore fa di-

re allo ſteſſo Craſſo, che nel ſuo ritorno dalla Macedonia trovò vivente ancora all' Accademia d' Atene quel famoſo Carneade [13], il quale con tanto onore avea ſoſtenuta l' ambaſciata degli Atenieſi molt' anni prima in Roma. Ora gli è certiſſimo, che Carneade era morto [14] nel 625, e che il paſſaggio di Craſſo per Atene non può eſſere anteriore al 643. La difficoltà dell' Abate Cerboni ſparì però in un' iſtante perchè fortunatamente non m' era ignoto queſto preteſo anacroniſmo, e quì gli feci oſſervare che malgrado quaſi tutte le antiche, e moderne edizioni di Cicerone, malgrado molti Codici dee leggerſi in quel luogo *Charmadas*, e non *Carneades*. Carmada vivea appunto in Atene in quel tempo in cui Craſſo vi capitò di paſſaggio. Così notò prima il Jonſio, che s' accorſe dell' equivoco, così il Gronovio, e così l' Abate d'Olivet, e tanto confermaſi anche da qualche Codi-

13 *De Orat.* Lib. I cap. 11.

14 Cioè, al dire di Laerzio, l' anno IV dell' Olimpiade CLXII.

dice, anzi dalla ragione, la quale dee valer più de Codici medeſimi quando ſono con lei in tanto manifeſta contradizione. Se a ciò aveſſero poſto mente il Petavio, ed altri cronologi non ſi ſarebbero tormentato lo ſpirito per capire quel luogo, che come ora ſi legge è inintelligibile, anzi contraditorio. Date un' occhiata al dotto Olivet, che a queſto paſſo di Cicerone ha sbrogliata maravigliosamente, e meglio d'ogni altri, la difficoltà, e poi ditemi per qual ragione abbia laſciata *Carneades* nella ſua nuova, e bella edizione di Cicerone il bravo Erneſti di Lipſia?

Ma prima di finir queſta lettera ſiami permeſſo di comunicarvi ancora una quiſquilia grammaticale venutami alla mente all' occaſione dell' avere oggi fatto uſo con voi del *nuper Themiſon* di Celſo. Io non ſono grand' amatore di queſte coſe, ma non poſſo trattenermi dall'indicarvela, giacchè proviene da Celſo, ne ſo che finora abbia da-

to nell'occhio a verun' altri . Io ſoſpetto adunque , che qualunque volta queſto Autore uniſce ad un nome proprio , e non al verbo che lo regge l' avverbio *nuper* voglia indicarci non ſolamente proſſimità di tempo , ma non eſſere più in vita quella perſona a cui lo congiugne . In tal modo il ſuo *nuper Themiſon* , *nuper Triphon* , *nuper Evelpiſtus* vorrà dire all' uſo noſtro *il fu Temiſone* , *il fu Trifone* , *il fu Evelpiſto* . Noi pure non adopriamo *il fu* che quando parlaſi di morti recenti , e che per ragione di tempo potrebbero eſſere ancora viventi . Sviluppa Celſo queſto modo di dire anche più chiaramente , ove parlando di Caſſio già morto dice *ingenioſiſſimus ſæculi noſtri medicus quem nuper vidimus Caſſius* [15] . Fraſe ſimiliſſima troverete in Quintiliano ove parla di Ceſio Baſſo , il quale anch'egli non era più in vita [16] . Leggete Celſo con queſto

15 Celſo Lib. I Prefaz.

16 *Si quem adiicere velis, is erit Caſius Baſſus, quem nuper vidimus ; ſed eum longe præcedunt ingenia viventium.* Quintil. Lib. X cap. 1.

queſta prevenzione, e poi ditemi ſe m'inganno. Poſto che ſia così ecco un nuovo ſignificato di *Nuper* inavvertito ſinora a moderni Leſſicografi, e forſe particolare a Celſo. S'accorderebbe ciò colla ſuperſtizione, che avevano gli antichi nominando meno che poteſſero la morte. Avrà dato loro minor faſtidio il ſentirſi dire *Nuper Themiſon*, ovvero *Themiſon quem nuper vidimus*, che *Themiſon nuper mortuus*. Simile augurio in fatti evitavaſi anche ne teſtamenti medeſimi, ne quali in vece di dire *ſi morietur* uſavaſi la formola *ſi quid humani acciderit*. Pomponio nella Legge *in vulgari* dice nello ſteſſo ſenſo, *ſi quid filio meo acciderit*. Velleio Patercolo dice *ſi quid accidiſſet Cæſari* per non dire *ſi morietur*. Suetonio ci narra, che Auguſto vietò il dar ſepoltura nel ſuo Mauſoleo alle due Giulie *ſi quid his accidiſſet*. Il nome di *morte* ha ſempre dato poco guſto a chi vive. State ſano.

LETTERA IV.

LA Prefazione di Celſo a ſuoi Libri di medicina ſervirà eſſa pure ad indagare il tempo in cui fu ſcritta. Malgrado la ſua brevità è eſſa uno de più importanti monumenti dell' antica Storia filoſofica, e medica, e moſtra quanto ancora in queſto genere di letteratura foſſe verſato il ſuo Autore. Oltre al ſavio, e gaſtigato raziocinio, che dal principio alla fine vi regna indica i progreſſi della medicina metodica fra i Greci cominciando da Podalirio, e Macaone figliuoli d' Eſculapio, e chirurghi nell' armata d'Agamennone, e conducendola fino ad Eraclide Tarentino. Quì paſſa ad Aſclepiade, che fu il primo a traſportare in Roma la medicina greca più ragionata, e morendo laſciolla a Temiſone ſuo diſcepolo, e ſucceſſore. Oſſervate che Celſo affinchè non reſti in dubbio che queſto ſia il

. . . . . ter-

termine della Storia medica de ſuoi giorni, oltre all' averci indicato che Temiſone era morto poc' anzi, ed in vecchiezza, finiſce colle ſeguenti memorande parole; *& per hos quidem maxime viros ſalutaris iſta nobis profeſſio increvit* [1].

Che ſe poi andate a legger Plinio ove fa la medeſima Storia, luogo da cui vedeſi, che quando lo ſcriſſe avea ſotto gli occhi ſecondo il ſolito l' opere di Celſo troverete che egli non finiſce già come queſti ai tempi di Temiſone, ma aggiugne i nuovi cangiamenti, che Antonio Muſa ſuo ſucceſſore introduſſe nella medicina [2]. Erano tali cangiamenti tanto più degni d'eſſere da Plinio indicati quanto che fecero grande ſtrepito nel mondo per la circoſtanza in cui naquero, e perchè furono protetti da Auguſto

1 Celſ. Lib. I Prefaz.

2 *Mutata & quam poſtea Aſclepiades invenerat* (cioè Secta). *Auditor ejus Themiſon fuit, qui qua inter initia ſcripſit, illo mox recedente a vita ad ſua placita mutavit. Sed & illa Antonius Muſa ejuſdem auctoritate divi Auguſti &c.* Plin. Lib. XXIX cap. 1.

ſto medeſimo, il quale, ſi piccava di non eſſer all'oſcuro come vedrete, neppure in queſt'arte. E' noto che Auguſto ebbe ſomma deferenza per Antonio, perchè ſtancato probabilmente da altri medici nelle ſole ſue mani finalmente ſi confidò quando l'anno di Roma 731 fu in grave pericolo per quella lunga e celebre malattìa da cui liberollo queſto fortunato, e dotto Greco [3]. Si paragonino ora i due luoghi di Celſo, e di Plinio, e vedraſſi che il primo ſcriſſe avanti le novità mediche d'Antonio Muſa, cioè avanti il 731, come lungo tempo dopo di loro ſcriſſe il ſecondo.

Prova di ciò manifeſtiſſima ſiavi il non trovare in Cornelio Celſo menzione veruna di Antonio benchè queſti ſuoi libri ſieno pieni di citazioni, per le quali ſi vede, che egli

3 *Quem* (Auguſtum) *gravi periculo* (Antonius) *exemerat*. Plin. loco citato. *Medico Antonio Muſa, cujus opera ex ancipiti morte convaluerat*. Sueton. Aug. cap. 69. *Cum* (Auguſtus) *diſtillationibus, iocinore vitiato ad deſperationem redactus contrariam & ancipitem rationem medendi neceſſario ſubiit . . . : curari coactus auctore Antonio Muſa*, Sueton. Aug. cap. 81.

egli era portatiſſimo. Saranno ben cento tra medici, ed altri ſcrittori i nominati da Celſo, e non ſolo non v'è menzione di Muſa, ma tra quelli che noi conoſciamo non ve n'è neppur uno, che non ſia a lui anteriore.

Ditemi ora ingenuamente vi par egli credibile, che Celſo aveſſe negletto Antonio, tanto più che fu ſcrittore accreditatiſsimo di varj ed ottimi Trattati [4]? Quell' Antonio nella cui famiglia era per così dire inneſtata la medicina più nobile di que' tempi, perchè com'egli era medico d'Auguſto, Euforbio ſuo fratello lo era di Juba [5] Re di Mauritania amico dell' Imperadore, e Principe non men dotto, ne men filoſofo di Mitridate [6]? Come avrebbe mai egli

4 Vedaſi Galeno in varj luoghi ove cita Trattati di Muſa con lode, e lo paragona ai Greci più inſigni come Andromaco, Menecrate, Petronio, Archigene, Aſclepiade il juniore, a Critone e ad altri.

5 Euphorbus Jubæ Regis medicus *frater is fuit Muſæ a quo divum Auguſtum conſervatum indicavimus &c.* Plin. Lib. XXV cap. 7.

6 *Juba Ptolemai pater, qui primus utrique Mauritaniæ imperavit ſtudiorum claritate memorabilior etiam quam regno.* Plin. Lib. V cap. 1.

egli preterìto un medico, che aveva ottenuti, e quel che è più raro, meritati ſublimi e publici onori, e per fino lui vivente la ſtatua di bronzo a lato a quella d'Eſculapio [7]? Parlano di lui Scribonio Largo, Plinio, Suetonio, Dion Caſsio, Galeno, e quaſi tutti i medici a lui poſteriori ſenza contar quelli, che ne avranno parlato, e che ci ſono ſtati divorati dagli anni. Perchè avrebbe il noſtro Celſo condannato ad un umiliante ſilenzio un uomo ſimile, ſe foſſe ſtato anteriore ai tempi ne quali egli publicò le ſue *Arti*? Cita Celſo rimedj d'un'Arabo, d'un Fabbro, e per fino d'un Giudeo [8], e non ne cita neppur uno d'un medico tanto celebre, e che molti ne avea introdotti come da Galeno, e da altri impariamo. Fate ſu ciò matura, ed imparzia-

7 *Medico Antonio Muſa .... ſtatuam are collatam juxta ſignum Æſculapii ſtatuerunt.* Sueton. Aug. cap. 59.

8 Lib. V cap. 18 *Arabis cujuſdam eſt ad Strumam Malagna*, Lib. VIII cap. 20 *Faber quoque quidem reperiſſet &c.* Lib. V cap. 19 *habent id quod ad autorem Judæum refertur.* Lib. V cap. 22 *compoſitio eſt Judæi &c.*

ziale rifleſsione, e poi datemi torto.

Altra conferma dell'anteriorità di Celſo ad Antonio ſia la ſeguente rifleſsione. Se gli è vero, che la malattia d'Auguſto ſopraindicatavi foſſe un vizio di fegato [9] come preciſamente ce lo dice Suetonio, e ſe gli è vero, che Muſa lo guariſſe coi bagni freddi, del che tutti convengono [10], come mai poco tempo dopo avrebbe Celſo oſato ſcrivere francamente, che ne mali di fegato ſi dee ſtar lontano da qualunque rimedio refrigerante, *perchè pel fegato*, dic'egli, *non v'è coſa più nimica del freddo* [11]? Queſta fortunata cura era troppo nota a tutto l'Impero romano, e troppo recente per eſſere contradetta con tanta, ſtarei per dire imprudenza, ed audacia da ſcrittore quaſi contemporaneo, ſavio, e circoſpetto. Sembra chia-

9 *Jocinore vitiato ad deſperationem redactus &c.* Suet. Auguſt. cap. 81.

10 Plinio, Suetonio, Dion Caſſio ai luoghi citati.

11 *Abſtinendum utique eſt ab omnibus frigidis, neque enim res ulla magis jecur ledit.* Celſo Lib. IV cap. 8. Nel medeſimo luogo dice, che nei mali di fegato devono darſi *ſorbitiones, omneſque cibi & calidi &c.*

chiariſsimo dunque, che Celſo ſcriſſe prima della fama di Muſa, e prima della malattìa epatica nella quale queſti curò con tanta fortuna Auguſto.

Belliſsimo luogo nella ſteſſa Preſazione potrebbe darci gran lume, ſe il ſilenzio de Storici antichi non ce lo rendeſſe inutile. Narra Celſo [12], che *a ſuoi giorni* ſi fece vedere in un'inſigne matrona una accidentale, nuova, e ſpaventoſa malattìa, e fu che improviſamente le ſi preſentò fuori delle parti naturali un pezzo di carne arida, la quale in poche ore guidolla alla morte. Aggiugne, che i medici più celebri chiamati in fretta a ſoccorrerla intimoriti dalla novità del male, e dall'importanza dell'amma-

12 *Cum ætate noſtra quædam ex naturalibus partibus carne prolapſa & arente intra paucas horas expiraverit, ſic ut nobiliſſimi medici neque genus mali neque remedium invenerint. Quos ideo nihil tentaſſe judico quia nemo in ſplendida perſona periclitari conjectura ſua voluerit ne occidiſſe niſi ſervaſſet videretur. Veri tamen ſimile eſt potuiſſe aliquid excogitari detracta tali verecundia, & fortaſſe reſponſurum fuiſſe id, quod aliquis eſſet expertus.* Celſo Lib. I Prefazione.

malata non ardirono in così rapidi pericolosi momenti di tentare verun rimedio, e la lasciarono perire perchè a loro non fosse attribuita una morte di tanta conseguenza, se non riuscivano a risanarla. Dall'avere Celso tacciuto ad arte il nome dell'inferma, forse perchè trattavasi d'un male, a cagione della sua sede, inverecondo, dalla timida e troppo politica condotta de numerosi, e rinomati medici convocati, e molto più dal chiamarla, com'egli fa, *splendida persona* arguisco, che essa era donna d'alto parentado, e forse qualche affine del Principe stesso. Se la stravaganza del male, e la condizione dell'ammalata, anzi la sua celere morte avessero impegnato un qualche antico storico ad indicare alla posterità in quale *splendida persona* succedesse un infortunio così singolare, come di tante cose di minor conto ci anno lasciata memoria, potrebbe forse combinarsi con ciò l'età di Celso. Sia detto di passaggio, che al Morgagni diede

de nell'occhio queſto fatto [13], ed eſaminandolo lo credette un roveſciamento d'utero in ſeguito di qualche parto forzato; ma non avvertendo Celſo, che a tale incidente foſſe preceduto un parto preternaturale, notizia che ſenza contraſto ſarebbe ſtata eſſenziale, reſterà ſempre dubbioſa la natura di queſta malattìa, ed incertiſsimo il giudizio del Morgagni. Io non crederò mai, che Celſo foſſe uomo da prendere un equivoco sì poco ſcuſabile, dandoci per male nuovo un'utero roveſciato.

Giacchè abbiamo parlato oggi della cura d'Auguſto, la quale come dicono gli Storici ſi fece colla *medicina contraria*, ed abbiamo toccata la malattìa in cui eſſa fu adoperata, ſpieghiſi brevemente coſa foſſe queſto metodo, ed eſaminiſi la ſeconda di cui tanto s'è ragionato, e forſe inconcludentemente fra moderni eruditi.

Col nome di *medicina contraria* intendeaſi

13 Morgagni nell'Epiſtola IV ſopra Celſo al Volpi.

deasi un improviso cangiamento nella cura degli ammalati introdotto in Roma trai medici pratici non molto prima del tempo d'Augusto. Per questo metodo nelle *febbri lente, ed ostinate* [14] i professori abbandonavano interamente, e tutti ad un tratto, i rimedj fino allora inutilmente esperimentati, e rivolgeansi ad altri affatto contrarj ai primi per tentare in tal modo di far cangiare natura, e carattere al male, e con ciò renderlo curabile più agevolmente. A chi per esempio avea indarno fatto fino all' ora uso di rimedj calefacienti si davano all' improviso soli rimedj refrigeranti, o viceversa. Bel testimonio di questo metodo sia Livia moglie d'Augusto medesimo donna di gran talento, la quale trovando l'Imperadore stranamente agitato dalla scoperta congiura di Cornelio Cinna, affine di rivolgerlo alla clemenza, giacchè per tenere quieti alcuni cittadini malcontenti egli avea

14 Vedi Celso Lib.III capo 9 ove parla delle febbri lente,

provato fino allora inutile il rigore, Livia gli diſſe [15]; *vuoi tu fare a modo d'una femmina? fa come i medici, i quali quando ſi accorgono, che i rimedj provati ſono inefficaci ſi rivolgono ai contrarj*. La fortunata cura fatta con tal metodo da Antonio ad Auguſto qualche anno prima, cura alla quale Livia fu preſente, le avrà probabilmente ſuggerito allora queſta ingegnoſa ed opportuna ſimilitudine. Celſo tocca benchè di volo anch'egli tal metodo [16], ma moſtra coll'eſempio d'un certo Petronio medico Greco, che non era poi coſa tanto nuova come forſe taluno avrà voluto perſuaderlo allora

15 *Admittis inquit* (Livia) *muliebre conſilium? fac quod medici ſolent, qui ubi uſitata remedia non procedunt, tentant contraria &c.* Seneca, della Clemenza Libro I. Dion Caſſio riferiſce anch'egli benchè più a lungo la parlata di Livia.

16 *Neque hercule iſta curatio nova eſt, qua nunc quidam traditos ſibi aegros, qui ſub cautioribus medicis trahebantur, interdum contrariis remediis ſanant. Siquidem apud antiquos quoque ante Herophilum & Eraſiſtratum maximeque poſt Hippocratem fuit Petron quidam, qui febricitantem hominum &c. . . . . Neque ideo tamen non eſt temeraria iſta medicina, quia plures, ſi protinus a principiis excepit, interemit. Sed cum eadem omnibus convenire non poſſint, fere quos ratio non reſtituit temeritas adjuvat.* Celſo Libro III cap. 9.

lora a' Romani, e colla ſolita ſua circoſpezione, e prudenza lo diſapprova. Ecco quale fu il metodo di cui ſerviſſi Antonio nella malattìa d'Auguſto, cioè abbandonò tutti i rimedj fino all'ora praticati, e ſi diede alla *medicina contraria*.

Qual genere di male aveſſe poſitivamente Auguſto non è facile a giorni noſtri determinarlo, eſſendone ſtata tramandata molto imperfettamente la notizia da Plinio, da Suetonio, e da Dion Caſſio, che ſono i ſoli, che ne parlino. Tuttavìa ſe rifletteſi che Celſo ci fa capire come la *medicina contraria* era praticata ove trattavaſi di febbri lente ed oſtinate pare che tale debba eſſere ſtato il male d'Auguſto. In fatti riflettete che egli ammaloſſi gravemente verſo la fine del 729 in Iſpagna dove faceva la guerra ai Cantabri, e che in ſeguito di ciò giacque languendo alcuni meſi in Tarracona. L'anno dopo ſi reſtituì, è vero, alla meglio in Roma, ma biſogna, che non iſtaſſe lungo

tempo in piedi perchè dopo avere languito gran pezzo ſotto varie medicature, che lo riduſſero alla diſperazione, egli era già rimeſſo in ſalute coi bagni freddi di Muſa l'Agoſto del 731. Pare dunque ragionevole il credere, che dalla fine del 729 al 731 Auguſto, il quale non era di gran ſalute, foſſe [17] più o meno ma ſempre indiſpoſto in queſto intervallo.

L'erudito Dottor Cocchi Mugellano fondato ſu d'una varia lezione di Porfirione antico ſcoliaſta d'Orazio vorrebbe perſuaderci, che il male d'Auguſto foſſe un principio di Tabe originato da leſione nell'*aſpra arteria*; ma dall'altro canto lo ſteſſo Suetonio eſatto raccoglitore della Storia famigliare d'Auguſto dice poſitivamente, che quel Principe era ridotto agli eſtremi da un *vizio di fegato*. Comunque ſiaſi nell'uno, e nell'altro di queſti mali può aver luogo una feb-

17 *Graves & periculoſas præcipue Cantabria domita &c. valetudines per omnem vitam aliquot expertus eſt* (Auguſtus) Suetonio in Auguſto cap. 81.

febbre lenta, ed oſtinata, nella cura della quale ſecondo Celſo uſavaſi in Roma queſta tale *medicina contraria*. Se rifletteſi però al nuovo genere di rimedj, che usò Antonio in queſta famoſa cura, cioè alle Lattuche per bocca [18], ed ai Bagni freddi eſternamente, e che que' medici, che prima lo aveano curato, aveano fatto uſo di fomenti calefacienti [19] ſi confermerà l'aſſerzione di Suetonio piuttoſto che la ſuppoſizione del Cocchi, perchè avete veduto che appunto nei mali di fegato coſtumavanſi a que'giorni rimedj ſoltanto calefacienti. Che ſe Auguſto malgrado queſta pratica totalmente oppoſta guarì felicemente ciò dee ſempre più moſtrare, che nella medicina l'azzardo alle volte è più fortunato dei raziocinj, e dei precetti, e come Celſo medeſimo dice *quos ratio non reſtituit temeritas adjuvat*. Ma ciò

 baſti

18 *Divus certe Auguſtus Laſtuca conſervatus in agritudine fertur prudentia Muſa medici &c.* Plinio Libro XIX cap. 8.

19 *Quia calida fomenta non proderant frigidis curari coactus auctore Antonio Muſa &c.* Suetonio. Auguſto cap. 81.

baſti in tanta oſcurità, ed in sì gran lontananza.

Non vi recaſſe mai maraviglia ſe nel citarvi de'varj autori, che anno fatto menzione di Muſa, io non v'abbia indicato anche Virgilio, il quale ſi crede autore di quell'epigramma che in lode d'un Muſa leggeſi nei Cataletti a lui attribuiti [20]. Sappiate, che malgrado la perſuaſione in cui tutti i moderni ſono, che foſſe fatto in onore d'Antonio, io ho ſempre ſoſpettato, che riguardi piuttoſto quel tal Muſa Retore, il quale facea ſtrepito in Roma ai tempi di M. Seneca [21]. Voi non avete parlato di coſtui, ed avete ragione, perchè troppo vi avrebbe voluto a far parola di tutti i Declamatori, e di tutti i Retori, che dopo la corrotta eloquenza innondarono anche ai

20 Gli è quell'epigramma, che comincia; *Quocumque ire ferunt varia nos tempora vita &c.* Cataletti di Virgilio.

21 *Muſa Rhetor, quem interdum ſoletis audire licet Mela mens contrahat frontem multum habuit ingenii nihil cordis. Omnia uſque ad ultimum tumorem perducta ut non extra ſanitatem, ſed extra naturam eſſet.* M. Seneca alla Prefaz. delle Controv. Lib. V.

ai tempi d'Auguſto gli Uditorj, e la Curia romana. Era queſto Muſa uomo di grand' ingegno benchè foſſe dicitore piuttoſto gonfio, che eloquente, e però faceva increſpare la fronte a Mela figliuolo di quegli, che ce ne ha conſervata la memoria. Rileggete dopo queſto mio ſentimento quell' epigramma, e vedrete, che in eſſo non parlaſi che d'eloquenza, lo che nulla ha che fare colla perizia medica d'Antonio. Se poi queſti non ineleganti verſi ſieno, o no di Virgilio ſtarà ad altri a giudicarne non eſſendo mio ſcopo quì l'eſaminarlo. Io ſono con voi, che i Cataletti attribuiti fino dall'antichità al divino Autore della Georgica, ſieno uno zibaldone di varie coſe buone mediocri, e cattive, e Dio ſa chi le ſcriſſe. La maniera di fare *Raccolte* di verſi è male vecchio, e anderà ſempre rinaſcendo, malgrado lo ſdegno poetico del voſtro e mio amabiliſſimo Bettinelli.

Breve oſſervazione a propoſito di Plinio

nio e d'Antonio Muſa finiſca oggi la preſente mia lettera. Al dottiſſimo Harduino è caduto dalla penna un'inavvertenza non corriſpondente alla ſua vaſta perſpicacia. Egli dice, che Temiſone [22] ed Antonio furono ſcuolari d'Aſclepiade, e condiſcepoli, benchè queſto certamente non ſia appoggiato a verun'antico Scrittore. Che ſe ciò foſſe com'è mai poſſibile il concepire Antonio Muſa in iſtato d'agire, e d'operare ſettanta, e più anni dopo la morte del ſuo maeſtro, come ſarebbe inevitabile? Aſclepiade era morto prima del *663*, e la malattìa d'Auguſto cade nel *731*. Antonio Muſa avrebbe avuto allora cent'anni in circa circoſtanza in vero non impoſſibile; ma che gli autori i quali ne parlano non avrebbero mancato di rilevarla. Ognuno ſa, che gli uomini a quell'età ſono per la maſſima parte imbecilli, e rimbambiti, e quando

22 .... *Aſclepiadis ut Themiſonem ita & Muſam auditorem fuiſſe*. Harduino nella nota 5. della Sezione V del Libro XXIX di Plinio.

do non ſon tali ſi decanta giuſtamente per miracolo . Voi ſiete ſcuſabile ſe nella voſtra opera avete inavvertentemente ſeguitato lo sbaglio dell' incomparabile eſpoſitore della *Storia Naturale* , giacchè nelle grandi opere non è poſſibile aver l'occhio a tutte le minuzie , e ſovente ſiamo obbligati a fidarci de moderni maſſime accreditati . Sono ben' ingiuſti que' leggitori , che inumanamente nulla perdonano . Moſtrano con ciò che non ſanno coſa ſia metter mano a lavori di grand' eſtenſione , ed in fatti vedrete che non la metteranno mai ne a grandi , ne a piccole . Addio

LETTERA V.

TOrno a dirvi, valoroſo Sig. Girolamo, che quanto più ci penſo tanto più trovo ineſplicabile il ſilenzio di Celſo rapporto ad Antonio Muſa ſe queſto non è poſteriore alla publicazione delle *Arti*. Io vi ho indicati alcuni illuſtri Scrittori, che ne anno fatta onorata menzione, ma non v'ho rammentato il più riſpettabile voglio dire il noſtro buon'amico Orazio. Egli pure ſe lo avea ſcelto per medico, e probabilmente per amico, e ciò darà a voi, ed a chiunque la più alta idea del ſuo valore [1]. Le perſone dotte, e prudenti non confidano mai la loro vita a medici indotti, ed oſcuri. Orazio uomo accorto ſe ve ne fu uno in Roma, ben veduto da Auguſto, confidente, e commenſale di Mecenate, Orazio ipocondrico, e ſovente infermiccio non po-

1 Leggaſi l'Epiſtola XV del Libro I.

potea non aver conneſſione con Antonio uomo di ſpirito, e favorito dell'Imperadore e della numeroſa ſua corte. Il Poeta ha voluto, che la poſterità non ignori queſta ſua ſcelta avendolo fatto entrare in que verſi, che egli già ſentiva, dover durare al pari del Campidoglio, e de Pontefici [2]. Se non aveſſimo altra notizia d'Antonio Muſa che l'amicizia d'Orazio eſſa baſterebbe per farcelo conoſcere com'uomo degno di tanto onore.

Ma nel rileggere la voſtra bella Storia mi par già travedere quale riſpoſta voi fiate per darmi per iſpiegare lo ſtraordinario ſilenzio di Celſo. Voi ſeguitando la folla di quaſi tutti gli Scrittori moderni ſupponete che Antonio pochi meſi dopo d'avere riſanato Auguſto cadeſſe in un totale diſcredito perchè gli morì Marcello ſuo diletto ni-

2 ..... *uſque ego poſtera*
Creſcam laude recens dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine Pontifex.
Orazio Ode XXX Lib. III.

nipote [3]. Ecco mi direte voi forſe, ecco la ragione per cui un' uomo per tanto errore divenuto odioſo alla corte, ed a tutta Roma fu condannato all'oblìo da Cornelio Celſo. Ma per moſtrarvi quanto poco ſuſiſtente ſarebbe tal riſpoſta, ſe me la daſte, io voglio oggi che eſaminiamo a mente fredda le circoſtanze di queſta morte, e vedrete quanto il mio ſentimento ſia lontano dal voſtro. Non vi ſarebbe biſogno di fare queſta benchè paſſaggera infedeltà al noſtro Cornelio Celſo in favore d' Antonio, ſe per tale accuſa il ſuo ſilenzio non foſſe eſpoſto ad eſſere inurbanamente interpretato, e ſe voi non aveſte con tant' altri adottata queſta ingiuſtizia.

Il ſolo fra gli antichi, il quale abbia attribuita l'immatura morte di Marcello all'uſo dei bagni freddi introdotti da Antoto-

3 *col qual rimedio* (cioè de bagni freddi) *credeva Muſa di prevenire o di cacciare qualunque ſorta d' infermità, ma non ſempre gli venne fatto, che uſandone col giovane Marcello nipote d' Auguſto ei ne morì*. Tiraboſchi Storia della Letter. Tom. I pag. 267.

tonio, è Dione Caſſio autore poſteriore quaſi due ſecoli al fatto, autore inclinato mai ſempre ad interpretare ſiniſtramente gli avvenimenti della fortuna, ed autore finalmente focoſo, violento, e mordace benchè elegantiſſimo, e per ciò appunto più d'ogni altro ſeducente, e guſtoſo. Eccovi com'egli quaſi iracondamente ſi ſpiega parlando della felice cura d'Auguſto, e della morte di Marcello [4]. *Era neceſſario, che Antonio il quale ſi appropriava le opere della fortuna, e del deſtino pagaſſe la pena di tanta arroganza. Auguſto fu guarito, ma non molto dopo eſſendoſi ammalato Marcello, ed eſſendo da lui curato col medeſimo metodo, Marcello morì.* Da tal paſſo anno inferito con ragione i moderni, e voi con loro, che Marcello moriſſe in que' bagni freddi ne quali Auguſto pochi meſi prima aveva trovata la vita.

Ma

4 Ἀλλ' ἔδει γὰρ αὐτὸν, τά τε τῆς τύχης καὶ τὰ τῆς πεπρωμένης ἔργα προσποιούμενον, παρὰ πόδας ἁλῶναι. Ὁ μὲν Αὔγουστος οὕτως ἐσώθη. ὁ δὲ δὴ Μάρκελλος, νοσήσας οὐ πολλῷ ὕστερον, καὶ τὸν αὐτὸν ἐνεῖνον ὑπ' αὐτοῦ τοῦ Μούσα τρόπον θεραπευόμενος, ἀπέθανε. Dione Caſſio Lib. LIII.

Ma perchè non badare piuttosto a Properzio poeta contemporaneo, ed abitante nella stessa Roma, a Properzio famigliare nella corte d'Augusto, e di Mecenate, il quale ci dice, che Marcello da lui senza dubbio conosciuto, e trattato, morì ai bagni di Baja, che sono caldissimi [5]? Egli poeticamente ci dice, che errava ancora a fior di quell'acque fumanti lo spirito dell'infelice giovanetto rapito alle speranze d'Augusto, e di Roma. Se Properzio non vi basta lo stesso ci dice Servio dotto Scoliasta di Virgilio, anzi aggiugne che da due anni prima Marcello avea cominciato a non istar bene, e a dare come suol dirsi in mala salute [6]. Ma

5 *At nunc invifo magno cum crimine Baja*
Quis Deus in veſtra conſtitit hoſtis aqua?
His preſſus ſtygias vultum demerſit in undas,
Errat & in veſtro ſpiritus ille lacu.
Quid genus, aut virtus, aut optima profuit illi
Mater, & amplexo Cæſaris eſſe focos?
Properzio Libro III Elegia XVIII.

6 *Hic* (cioè Marcello) *decimo ſexto anno incidit in valetudinem, & periit decimo octavo in Bajano cum Ædilitatem gereret. Hujus mortem vehementer civitas doluit nam & affabilis fuit, & Auguſti filius &c.* Servio al verſo 862 del Libro VI dell'Eneide.

Ma vi dirò di più, cioè, che non ſembra veriſimile neppure, che la bagnatura di Baja gli foſſe ordinata da Antonio, perchè ſappiamo, che dopo i bagni freddi, che nella cura d'Auguſto gli aveano fatto tanto onore egli andava più lento a preſcrivere i caldi. Queſta propoſizione è fortificata da Orazio [7], il quale chiaramente ci dice, che Antonio non lo laſciava più andare ai bagni caldi di Baja, ma facea bagnare lui pure nell'acqua fredda. E chi non vede, che queſti ſono teſtimonj contemporanei, e molto più di Dione ſuperiori ad ogni eccezione?

Che ſe l'aſſerzione di Dion Caſſio foſſe vera perchè non ce ne avrebbero dato almeno un qualche cenno gli antichi Scrittori a lui cotanto anteriori, maſſime ove loro è caduto in aconcio il parlare della morte di

7 ..... *nam mihi Bajas*
Muſa ſupervacuas Antonius; & tamen illis
Me facit inviſum gelida dum perluor unda
Per medium frigus.
Orazio Lib. I Epiſt. XIV.

di Marcello ? Nulla per esempio ne dice Vellejo Patercolo, che tocca benchè di volo questo avvenimento. Nulla Seneca il filosofo, che scrivendo a Marzia [8] per consolarla della perdita d'un suo figliuolo le parla a lungo del dolore, che nel suo caso provò Ottavia buona madre di questo Principe. Somma energia avrebbe accresciuto alle sue ragioni quel patetico, ed eloquente scrittore, se avesse potuto mostrarle, che il nipote e genero d'Augusto fu sagrificato da un medico ostinato, e che Ottavia era una madre anche più infelice della sua Marzia. Chi al pari di Plinio diligentissimo raccoglitore avea più bella occasione di parlarne ove ragiona in più d'un luogo della cura fatta ad Augusto da Antonio, e de Bagni freddi [9] ? Nulla ne dice

8 Parla Vellejo con gran lode di Marcello, ed accenna la sua morte al *Libro II*. Ne parla Seneca a lungo nella *Consolazione a Marzia*, e qualche cenno ne da Tacito sul principio del *Libro I degli Annali*.

9 Ove parla di Charmis medico marsigliese che rinovò in Roma l'uso de Bagni freddi. *Plinio Lib. XXIX cap.* 1.

dice Suetonio tanto informato della ſtoria arcana della caſa d' Auguſto, e de' ſuoi congiunti, e che minutamente riferiſce la ſuddetta guarigione e le altre circoſtanze, le quali l' accompagnarono. E non vi pare ſtrano, che Tacito portato non meno di Dione alle maligne interpretazioni la dove accenna la morte di Marcello ſiaſi laſciata ſfuggire un' occaſione sì favorevole di eſercitare il ſuo ſoſpettoſo talento a ſpeſe d' Antonio, e della facoltà medica di Roma? Concludiamo dunque, che Marcello non morì ne bagni freddi di Muſa, ma in quelli di Baja, che ſono caldiſſimi oggidì ancora, e concludiamo che la fama a lui ingiurioſa ſparſa dappoi fra moderni tutti ſulla ſola autorità di Dione è appoggiata a fondamenti deboli, ed improbabili. Non è dunque a queſto mal provato infortunio, ma alla ſola anteriorità di Celſo che deve attribuirſi il non eſſere da lui ſtato nominato Antonio Muſa.

Ma ſuppongaſi per un' iſtante vera la

narrazione di Dione ; dunque perchè era morto Marcello per colpa d'un medico non doveaſi più neppur proferire il nome di coſtui ? Almeno per diſapprovarlo avrebbe potuto farne menzione il noſtro Celſo , o parlare de bagni freddi , che allora dovevano eſſere venuti alla moda in Roma . Ma neppur di queſti egli ha fatta parola a parte , come ne fece Plinio , indizio , che ai tempi di Celſo non erano ſtati ancora introdotti come lo furono pochi anni dopo di lui .

Io ſono di parere , che ſenza la mal fondata aſſerzione di Dion Caſſio neſſuno de moderni avrebbe mai ſoſpettato irregolarità nella morte di Marcello . Ed in fatti qual maraviglia , che muoja benchè all'età di vint' anni , e probabilmente di tiſichezza un giovane , che tre anni prima avea immaturamente ſpoſata la fanciulla forſe più libertina di tutta Roma [10] , fanciulla bella , capricciosa , letterata

10 *Fœmina* (cioè Giulia) *felicis uteri . . . . . Julia per neque ſibi , neque reipublicæ omnia tanti parentis ac viri im-*

ta [11] ed innamorata all'eccesso di Tiberio [12] che era, benchè nascostamente, il maggior nimico, che avesse allora Marcello? Quanti crepacuori non avrà sofferto quest'infelice, e malsano giovane quando si vide sul punto di perdere Augusto dalla cui vita tutta dipendea la sua gran fortuna? Quante fatiche non avrà egli durato pochi mesi prima della sua morte, e quanti pensieri nella carica di Edile, che egli esercitò fino alla morte con tanta magnificenza? Aggiugnete a ciò un'anima vivace di natura [13], e sommamente sensibile, ma nimica del vizio, che tanto allora trionfava in Roma, e par-

immemor nihil quod facere, aut pati turpiter posset fœmina, luxuria, libidine, infectum reliquit, magnitudinemque fortunæ suæ peccandi licentia metiebatur. Vellejo Lib. II.

11 *Cum alioquin* (cioè Giulia) *litterarum amor multaque eruditio, quod in illa domo* (cioè in casa d'Augusto) *facile erat, præterea mitis humanitas, minimeque savus animus ingentem fœminæ gratiam conciliarent &c.* Macrobio Libro II capo V.

12 *& Julia mores improbaret* (cioè Tiberio) *ut quam sensisset sui quoque sub priore marito appetentem, quod sane vulgo etiam existimabatur.* Suetonio in Tib. cap. VII.

13 *Marcellus.... juvenis sane, ut ajunt, ingenuarum virtutum, latusque animi & ingenii, fortunæque in quam alebatur capax.* Vellejo Lib. II.

ticolarmente nell' interno della ſua caſa.

Orsù Sig. Girolamo mio ſcuotete una buona volta queſti pregiudizj quantunque antichi contro Antonio Muſa, ed in una nuova edizione della voſtra immortale Storia, che vi biſognerà pure darla un giorno rendete la fama al medico d'Auguſto, e d'Orazio, e ſopra tutto non attribuiſte mai a Cornelio Celſo una preterizione tanto improbabile, e tanto contraria a quell' onorato, ed ingenuo carattere, che egli ha moſtrato per tutto negli aurei ſuoi libri. Addio

LETTERA VI.

VEnne gli ſcorſi giorni da Perugia a trovarci come ſpeſſo ſuol fare il Sig. Annibale Mariotti voſtro, e mio amico, ed ebbi occaſione di parlargli con tenerezza, e ben a lungo di voi. Il Sig. Annibale ſe nol ſapete è l'Aſclepiade del Conte Reginaldo Anſidei, perchè come Craſſo anch' egli ſe le ha ſcelto per medico, e per amico. Fu in una delle noſtre veſpertine paſſeggiate al ponte della Caina, che gli comunicai la lite, che ora vi faccio, ed ebbi il piacere di perſuaderlo, anzi di fare pronunziare a lui pure ſentenza a voi non favorevole. Vi dirò di più che rallegroſſi aſſaiſſimo trovando contro ogni ſua credenza quel Cornelio Celſo, che egli tanto ſtima, collocato nel più bell' apogeo del ſecolo d' oro, e dal quale, com' egli diceva, non ſi ſa perchè ſia ſtato levato da

tanto tempo. Io, che apprezzo al ſommo il giudizio del Sig. Mariotti cominciava oltremodo a compiacermene, ma quale fu la mia ſorpreſa quando eſſendo egli ritornato jer l'altro al *Mandoleto* lo trovai tutto guaſtato? Queſto non baſta: eſſendo venuto con lui il Sig. Giuſeppe Ludoviſi ſuo amico e dotto profeſſore anch'egli in queſt' Univerſità m'accorſi, che probabilmente per la ſtrada aveano parlato di Cornelio Celſo, e che il Sig. Annibale avea lui pure ſtranamente prevenuto contro la mia opinione, come ſentirete. Dopo le prime domande degli ſpoſi, e le ſolite rifleſſioni ſul tempo, e ſulla vendemmia eccovi come amichevolmente e ſedendo all'ombra parlommi il Sig. Annibale.

Ripenſando io con più quiete in città, e nella mia biblioteca al voſtro Celſo ho riletto attentamente quanto ne ſcrive l'amico noſtro Tiraboſchi. Permettetemi ora di ritrattarmi formalmente da quanto l'altr'

jeri

jeri da voi ſedotto vi accordai, e rimettiamo di buona fede il noſtro Cornelio alla ſua età Tiberiana, che finalmente poi è età riſpettabile anch'eſſa, e da fargli onore. E vi pare indifferente forſe il teſtimonio preciſo di Columella, che lo chiama *autor de ſuoi tempi* [1]? Voi non ignorate che queſto cultiſſimo Spagnuolo ſcriſſe la ſua Agricoltura ſotto il principato di Cajo, e forſe anche di Claudio poſteriori di tant' anni ad Auguſto. No Sig. Annibale mio, gli riſpos'io allora ſenza eſitare, queſta volta voi non ragionate così giuſto come ſolete. Anch'io pretendo che ſieno *autori de' miei tempi* per eſempio l'incomparabile Marcheſe Scipione Maffei, o il Prevoſto Lodovico Muratori amendue da me particolarmente conoſciuti, benchè l'uno, e l'altro foſſero tanto più vecchi di me, e noti all'Europa

1 *Noſtrorum temporum viri Cornelius Celſus & Julius Atticus &c.* Colum. Libro I cap. 1. *Julius Atticus & Cornelius Celſus ætatis noſtræ celeberrimi auctores*. Columella Libro III cap. 17 *Celſus & Atticus quos in Re ruſtica maxime noſtra ætas probavit*. Columella Lib. IV cap. 8.

pei loro dotti ſcritti forſe trent'anni prima, ch'io naſceſſi. Ma giacchè noi ci ſiamo dati oggi all'antico, ſentite quì un'eſempio opportuniſſimo, e preſo dall'antichità. Ricordatevi, che ai tempi di Veſpaſiano in uno de Congiarj da lui diſtribuiti alle Legioni romane v'erano alcuni ſoldati veterani che tant'anni prima aveano ricevuto il Congiario dalle mani d'Auguſto [2]. Voi vedete Sig. Annibale mio, che coſtoro potevano dire anch'eſſi *Auguſto principe de' noſtri giorni*, eppure il Congiario di Veſpaſiano fu anche poſteriore ai tempi di Columella.

Quì ſoggiunſe il Sig. Annibale capiſco ora ciò, che volete dirmi, cioè, che Columella da giovane poteva aver conoſciuto Celſo provetto, e perciò chiamarlo *autor de' ſuoi tempi*, ma biſognerà altresì, che m'ac-

2 *Proximo quidem Congiario* (cioè di Veſpaſiano) *ipſi vidiſtis pleroſque ſenes, qui ſe a divo quoque Auguſto ſemel atque iterum accepiſſe Congiarium narrabant &c.* Dialogo ſulle cauſe della corrotta eloquenza.

m'accordiate che ſe Celſo ſcriſſe e publicò le ſue *Arti* prima d'Antonio Muſa abbia viſſuto molti anni dopo anzi fino verſo il terminare del principato d'Auguſto, alla qual'epoca ſenza forzare la natura può rimandarſi la gioventù di Columella. E qual coſa, gli riſpos'io, ſi oppone a queſta naturaliſſima credenza, tanto più; che da qualche paſſo di coſtui ſi vede, che egli ſcriſſe la ſua Agricoltura in età avanzata? Tutto adunque conſiſte nel non confondere l'eſſere di *contemporaneo*, col *coetaneo*, come inavvertentemente avevate fatto voi. Su queſto piede, diſſe il Sig. Annibale io pure chiamerò miei *contemporanei* benchè non foſſero per grazia di Dio certamente miei *coetanei* alcuni vecchj perugini morti nella mia gioventù, ed in ciò ſiamo ben d'accordo. Ma non iſtà in queſto la maggiore mia difficoltà, perchè ne ho una aſſai più ſeria da comunicarvi, e che dee certamente atterrare tutto il voſtro edifizio.

Pri-

Prima, che cominciate ad esporci codesta vostra mortale difficoltà, disse qui il Sig. Ludovisi, io pure vorrei dir la mia per timore, che nell'aspettare non mi sfugga dalla mente, e forse vedrete, che non sarà men seria di quella, che il Sig. Annibale ci prepara. Scribonio Largo, che fu un Liberto di Claudio, ed in fatti lo accompagnò nel suo viaggio di Britannia, ci assicura avere conosciuto di persona quell'Atimeto medesimo [3], che preparava al medico Cassio il suo medicamento contro la Colica. Ma voi Signori vi ricorderete, che Cassio era già morto, benchè di fresco quando Cornelio Celso scrisse i suoi Libri [4]. Pare dunque, concluse Ludovisi, che tra Cassio, e Scribonio non possano essere passati tanti anni quanti realmente ne passarono fra il principio del lungo impero d'Augusto, ed il cor-

3 *Nam Cassii medici Colice bona multis nota propter effectus vera hæc est ut ab ejus servo Atimeto accepi . . . quia is eam solitus erat ei componere.* Scribonio Largo. Composizione CXX.

4 *Ingeniosissimus sæculi nostri medicus quem nuper vidimus Cassius.* Celso Pref.

corso di quello di Claudio, che sono all' incirca 75. Dopo questa nuova riflessione sembrami che Celso sia al quanto più recente di quello, che voi pretendete. Quì il Sig. Annibale rispose molto giustamente, che la difficoltà di Ludovisi, la quale dovea essere tanto micidiale, non era guari diversa dalla sua, benchè diversi fossero i personaggi che v'intervenivano. Ed in realtà non involve neppure quì contradizione veruna, che un' uomo provetto ai tempi di Claudio possa aver conosciuto nella sua gioventù un vecchio cortigiano di Tiberio, come molti di questi avranno veduto, e conosciuto Augusto giovane. Perchè dunque, dicemmo amendue al Sig. Ludovisi, perchè tra questi non poteva esservi ancora Atimeto? Egli dopo avere calcolato sulle dita le successive età, anzi gli anni probabili d' Atimeto, e di Scribonio si trovò così convinto, che onoratamente confessò non potersi più questa sua difficoltà chiamar tale, ed in pro-

prova di ciò, per non parere da meno di me, volle citarmi anch'egli quel luogo del ſuddetto antico ſcrittore, il quale aſſicura avere conoſciuto nella Britannia ed aver parlato [5] ad un vecchio ſoldato, che era ſtato preſente allo sbarco fatto in quell'Iſola da Giulio Ceſare lo che fu nel *699*. Ognuno vede, che ciò importa un corſo d'anni maggiore aſſai di quello, che può paſſare tra Caſsio, e Scribonio, e ſu ciò fummo tutti tre facilmente d'accordo.

Allora il Sig. Annibale cominciò a parlarci nel tono di chi ſicuro del fatto ſuo vuol ſoverchiare il compagno, e diſſe; la ſeria difficoltà, che v'ho promeſſa, e che è ſtata interrotta da quel voſtro Atimeto ve la farà per me il dottiſsimo Plinio il vecchio, il quale non è già da metterſi col voſtro Scribonio Largo. Per moſtrarvi quanto coſtui

5 *Ipſe ego* (cioè l'autore del dialogo della corrotta eloquenza ſcritto il ſeſto anno di Veſpaſiano) *ipſe ego in Britannia vidi ſenem qui ſe fatetur & pugna interfuiſſe, qua Caſarem inferrentem arma Britannia arcere litoribus, & pellere agreſſi ſunt.*

ſtui ſia in poco concetto baſterà il dire, che fino i compilatori del Calepino di Padova anno dimenticato di metterlo nell' elenco degli ſcrittori latini. Richiamatevi dunque alla mente quel luogo ove Plinio parla con tanta energia de mali nuovi introdotti in Roma a ſua memoria, e vedrete, che tra queſti annovera la *Colica* o per ſervirmi del ſuo termine il *Colum* [6]. Ivi dice, che il primo ad eſſerne attaccato fu l'Imperadore Tiberio, e che Roma fu ſorpreſa all'udire la novità di tal nome all'occaſione, che quel principe ſe ne ſervì in un'editto, in cui ſcuſavaſi ſulla ſua poca ſalute. Intendo già, Sig. Annibale, interrupp'io, dove volete andar a finire; ma avvertite, che potrei offendermi, ſe dopo aver letto tante volte Celſo e Plinio voi mi faceſte il torto di credere, che non aveſsi pre-

6 *Id ipſum mirabile alios* (cioè morbos) *deſinere in nobis, alios durare ſicuti Colum. Tiberii Cæſaris principatu irrepſit id malum, nec quiſquam id prior Imperatore ipſo ſenſit magna civitatis ambage, cum edicto ejus excuſantis valetudinem legeretur nomen incognitum*, Plinio Lib. XXVI cap. 1.

preveduta queſta cotanto naturale difficoltà . Voi volete dire , che parlando Celſo della Colica , la quale ſecondo il teſto di Plinio non fu conoſciuta in Roma prima di Tiberio , biſogna , che egli abbia ſcritto dopo queſto Imperadore o almeno durante il ſuo principato . Per darvi eſempio di buona fede , caro Sig. Annibale , voglio ben anche aggiungervi che Celſo medeſimo ſembra farci travedere novità fino nel nome di κολικὸς [7] , lo che mirabilmente s' accorda colla ſorpreſa , che al dir di Plinio ebbe Roma nel ſentirne per la prima volta il nome . Prima però di giudicare del paſſo di Plinio aſcoltatemi ve ne prego per pochi momenti , ed imparate a non giudicare delle coſe a prima viſta .

Qual' è , gli diſs' io , quell' uomo ragionevole

7 *Intra ipſa vero inteſtina conſiſtunt duo morbi , quorum unus in tenuiore , alter in pleniore eſt . Prior acutus eſt ; inſequens eſſe longus poteſt . Diocles Caryſtius tenuioris inteſtini morbum* χόρδαπον *plenioris* εἰλεὸν *nominavit . A pleriſque video nunc illum priorem* εἰλεὸν *hunc* κολικὸν *nominari* . Celſo Libro IV. capo 13.

vole non che quel medico, il quale poſſa in cuor ſuo perſuaderſi, che nell'antica Roma, nel paeſe de diſordini, delle cene, e della ubbriachezza fra le centinaja di migliaja d'abitatori neſſuno abbia mai ſofferto attacchi di colica prima del principato di Tiberio? Naſcendo eſſa o da prave digeſtioni, o da ſoverchie flautoſità ſprigionate dai cibi, che ſino dal principio della natura furono deſtinati all'uomo, ſembra, che queſto male dovrebb'eſſere coetaneo all'umanità come la febbre, il male di ſtomaco, o qualunqu'altro tormine inteſtinale. Il buon Ludoviſi ſcoſſo inaſpettatamente da tanta evidenza ſi diede ſubito per vinto, e ſoſpettò che Plinio in quel luogo abbia voluto intendere ſoltanto novità nel nome di *Colum* come pare indicarla Celſo, ma il Sig. Annibale ci ſi oppoſe con forza, moſtrando che lo Storico Naturale dice, e ben chiaramente, Tiberio eſſere ſtato il primo a provare queſto male, e quindi lo mette

te fra i mali, e non fra i nomi nuovi. Ma per farla breve ſapete voi Sig. Girolamo mio caro qual fu la noſtra comune deciſione? Si deciſe eſſere neceſſariamente vera una di queſte due coſe; o che Plinio in quel luogo ha preſo un grandiſſimo ineſcuſabile abbaglio, o che il teſto nella parola *Colum* è viziato. Del primo neſſuno di noi potè perſuaderſi, perchè è fuor di dubbio, che Plinio talvolta ſi è ingannato, benchè meno forſe di quello, che comunemente ſi crede da chi non lo legge, ma non però mai al ſegno come ſarebbe di prendere per nuovo un male famigliariſſimo noto a lui immancabilmente, e a tutti, male inſeparabile dall'umanità. Ci tenemmo dunque per forza al ſecondo partito, e dicemmo eſſere neceſſario, che la parola *Colum* ſia un'antico errore di copiſta, che l'avrà ſoſtituita forſe ad un'altra non molto differente, ma che per diſuſo non più s'intendea, e quindi eſſa ſi è intruſa nel teſto

ſto di Plinio. In queſto caſo voi vedete, che il male da cui fu attaccato Tiberio ſarà ſtato tutt'altro che la Colica.

Ma per maggiormente corroborare la noſtra deciſione, benchè in coſa tanto chiara non parea, che ve ne foſſe biſogno, io ripreſi il diſcorſo in queſti termini. La Colica era male conoſciuto aſſai prima di Tiberio, giacchè Celſo medeſimo ci dice, che Diocle Cariſtio poco dopo Ippocrate ne aveva parlato ſotto nome d'*Ileo*. Ciò non dovea eſſere ignoto a Plinio, il quale conoſcea gli ſcritti di Diocle perchè più d'una volta gli ha citati. Che ſe Celſo indicò qualche novità in quel nome [8] nacque ciò perchè poco prima de ſuoi tempi i medici cominciarono a chiamar *Ileo* il *Cordapſo*, e *Colica* l'*Ileo*. Venne tale denominazione probabilmente da qualche medico greco allora in voga, il quale, come ſuccede oggidì aſſai ſpeſſo, maſſime in Parigi,

F avrà

8 Celſo al luogo ſopra citato.

avrà voluto farſi onore introducendo un nome nuovo nell'arte.

Ecco adunque diſſe quì il Sig. Ludoviſi un vizio non indifferente, e malgrado tanta evidenza non ſoſpettato finora da neſſuno nel teſto di Plinio! E vi maravigliate gli riſpos'io, che ſi naſcondano vizj inoſſervati, ed antichiſſimi negli autori claſſici? E da che ſe non da queſti abbiamo noi tanti luoghi oſcuri de' quali ſono pieni, maſſime i proſatori, perchè ne' Poeti il metro ha molto contribuito a conſervarci la purità del teſto? Ricordatevi, che fino a ſuoi tempi Cicerone ſi lamenta di queſto diſordine [9] con Quinto ſuo fratello a ſegno di dirgli, che talvolta non ſapea ove darſi del capo.

Ma affinchè, dottiſſimo mio Sig. Girolamo, ſi poteſſe meglio giudicare di tale alterazione in Plinio, paſſeggiando a guiſa di Peripatetici ci mettemmo tutti e tre a pon-

de-

9 *De latinis* (cioè libris) *quo me vertam neſcio ita mendoſe & ſcribuntur & veneunt.* Cicerone a Quinto ſuo fratello Lib. III Lettera V.

derare la natura de mali nuovi da lui regiſtrati, per viè più rilevare col paragone la gran diverſità, che paſſerebbe fra loro, e la Colica, ſe veramente queſta foſſe il male di cui egli ha voluto parlare. Trovammo, che dei cinque mali nuovi, che egli regiſtra quattro ſono eſterni, e ſembrano contagioſi, quindi concludemmo non eſſere probabile, che Plinio ſcrittore tanto diligente, e minuto abbia fatto paſſaggio ad un quinto d'una natura così differente, perchè tutto interno, e non contagioſo, ſenza notarlo a ſuoi leggitori. Giudicatene voi pure leggendo quì queſte conſiderazioni, giacchè furono brevi, e qualcheduna di loro non ſarà forſe inutile a confermare maggiormente l'epoca da me a Cornelio Celſo aſſegnata.

Quì mettemmo per baſe, che Plinio ſotto nome di mali nuovi non intende certe irregolarità accidentali, o certe combinazioni morboſe, che alle volte compariſcono co-

me cose nuove nella natura, ma che lontano dal propagarsi in altri cessano in quel medesimo soggetto in cui nacquero. Tale per esempio fu il caso di quella *splendida persona* di Celso di cui io feci uso con voi nella IV di queste mie lettere. Plinio chiama mali nuovi quelli che non prima conosciuti, o ci sono comunicati da altre nazioni ov'erano prima introdotti, o compariscono tra noi senza che se ne veda l'origine, e simili sempre a lor medesimi si vanno poi propagando in altri, e diventano comuni, popolari, e perpetui. Tali oggigiorno sono il vajuolo ignoto, per quanto pare, prima della venuta in Europa de Saraceni, e tale un'altro morbo, che non voglio neppur nominarvi, il cui felice arrivo dall'America in Europa è notissimo, e contemporaneo a nostri Proavi. Ciò permesso io dunque parlai in questo modo ai Signori Mariotti e Ludovisi.

Cinque sono i mali nuovi registrati da Pli-

Plinio, ed affinchè veggiate, che egli regiſtrò tutti quelli, che a ſuoi giorni erano conoſciuti ne riferiſce ſino uno, il quale da lungo tempo era ceſſato a ſegno che ſe ne era quaſi dimenticato il nome. Il primo è la *Lichene*, o come per deriſione lo chiamarono, la *Mentagra*, ſpecie d'Erpete profonda, e corroſiva, la quale incominciando dal mento ſi difondeva per tutta la faccia, pel collo, pel petto, e per le mani. Laſciava intatti è vero gli occhj, ma ſe guariva reſtavano perpetue cicatrici turpiſſime, e nauſeoſe [10]. A voi Sig. Annibale diligentiſſimo raccoglitore delle patrie antichità non può eſſer'ignoto, che queſto bel regalo fu portato dall'Aſia in Roma da un voſtro Cavalier perugino, che colà era ſtato ſcrivano d'un Queſtore imperiale. Comunicavaſi col contatto, ed avendo l'uſo di baciarſi tra loro i nobili primarj quando

10 Leggaſi tutto il primo Capo del Libro XXVI di Plinio ove queſti cinque mali nuovi ſono con ſomma eloquenza ed erudizione riferiti, ed eſaminati.

per Roma s'incontravano s'ammorbarono fra di loro miſeramente, e in breviſſimo tempo. Plinio forſe per far onore alla verecondia delle ſue patrizie pretende, che da tanto contagio eſſe ſole reſtaſſero illeſe. Notate per ora, che il primo male nuovo di Plinio è cutaneo, e contagioſo. Queſta peſte ſi dilatò tanto per quella popoloſa capitale, che ſi fecero venire in fretta medici fino dall' Egitto per curarla. Quel regno è ſtato mai ſempre il nido de' mali peſtilenziali, così avranno ſcelto que' medici come i più eſperti. Notate che Celſo avrebbe dovuto parlare della *Mentagra*, ſe aveſſe ſcritto ai tempi finora aſſegnatigli, perchè eſſa venne in Roma ai giorni di Tiberio come il preteſo teſto di Plinio vorrebbe, che foſſe venuta la *Colica* giacchè di queſta Celſo ha parlato. Gli è dunque chiaro che quando Celſo ſcriſſe, non era ancora conoſciuta in Roma la *Mentagra*, o ſia la *Lichene*.

Il ſecondo de mali nuovi di Plinio è il *Carbuncolo* il quale dovrebbe eſſere ſtato contagioſo non meno degli altri mali eſantematici. Di queſto ha parlato [11] Cornelio Celſo, perchè il *Carbuncolo* era venuto in Italia aſſai prima del ſuo tempo, cioè nel 590, anno della cenſura di L. Paolo, e Q. Marcio. Era male pericoloſiſſimo e non molto diſſimile della noſtra peſte antracica, perchè oppreſſi da profondo letargo cacciava in pochi giorni ſotterra gli ammalati. Senza interrompere la voſtra narrazione diſſe quì il Sig. Annibale intendo ora la concluſione di quel famoſo biglietto d'Auguſto a Mecenate [12], che non avevo mai potuta capir bene. Dopo avergli infilzate alcune delle fraſi affettate, e famigliari a quel ſuo molle miniſtro finiſce colla clemenza di dirgli *Carbunculum habeas*, cioè, *che ti venga il Carbuncolo*. Io credo, che fino da allora

11 Celſo Libro V Capo XXVIII.

12 Vedi la Nota 5 della Lettera II ove è per eſteſo tutto queſto biglietto.

ſi coſtumaſſero per l' Italia que' gentili augurj, che ſentiamo tutto giorno fra la plebe, *che ti venga la rabbia, che ti venga la peſte, che ti venga lo cancaro*. Ciò non è già fuor di propoſito, riſpos' io, perchè oltre al ſapere noi, che Auguſto talvolta divertivaſi a canzonare Mecenate, io ſono perſuaſo, che durino fra di noi molte uſanze e modi di parlare volgari ma antichi i quali crediamo che ſieno moderni, perchè non ſi trovano negli autori: ma proſeguiamo i mali nuovi di Plinio.

Il terzo è l' *Elefantiaſi* male cutaneo anch' eſſo, e contagioſo, di cui benchè quaſi eſtinto in Italia quando Celſo ſcrivea, egli [13] ne fa però menzione in ſegno di ſua eſattezza. Scoppiò queſto ai tempi di Pompeo Magno, e probabilmente lo portarono dall' Aſia le ſue Legioni come i noſtri Crociati portarono dalla Paleſtina e dall' Egitto

13 *Ignotus autem pene in Italia, frequentiſſimus in quibuſdam regionibus is morbus eſt quem* Ελεφαντίασιν *graci vocant, iſque longis annumeratur*. Celſo Lib. III Cap. XXV.

to la *Lebbra* male più mite sì, ma non molto da questa differente.

Il quarto è la *Gemursa* tubercolo fra le dita de' piedi, che dava dolori atrocissimi, e sembra molto probabile, che com'era esterno fosse anche contagioso. Certissimo è però, che al dire di Plinio era cessata la *Gemursa* lungo tempo prima di lui, e che se n'era quasi smarrito fino il nome, ed eccovi la ragione per cui Celso malgrado la sua esattezza ha creduto inutile il farne parola. Oh questa sì, che è singolare, interruppe Ludovisi! Non sono che pochi giorni, che scartabellando un celebre Dizionario Latino Francese trovai, che egli interpreta la *Gemursa* per *Callo dei piedi* [14]; andate ora a fidarvi de Dizionarj. Avete ragione disse il Sig. Annibale, perchè i calli de piedi in buon latino Celsiano si chiamano *Clavi*, e so-

14 *Gemursa*. Cor, Durillon, qui viennent sous la plante des pieds, & qui font souvent gemir & souffrir ceux qui en ont. *Danet Magnum Dictionarium Latino-Gallicum ad usum Delphini*.

ſono tanto antichi quanto gli ſcarpini ſtretti [15], li quali d' ordinario ne ſon la cagione. Voi ſapete, che fino il diligentiſſimo Ovidio [16] conſigliava le ſcarpe ſtrette a ſuoi diſcepoli, affinchè compariſſero lindi, e galanti anche ne piedi alle belle fanciulle romane, che come quella d' oggi non amavano gli ſcarponi, ne chi li porta. Che s' ella è così, ſia detto con pace dell' autore del Dizionario, i calli dureranno pur troppo aſſai più della Gemurſa.

Il quinto male nuovo di Plinio ſarebbe queſto tal *Colum*, che reſta controverſo, e ſoſpetto, ma che ſarebbe di natura totalmente diverſo dai quattro precedenti, perchè interno, e non contagioſo, quindi non par naturale, che a lui foſſe paſſato Plinio ſenza avvertirne il ſuo leggitore.

Quì il Sig. Annibale ſoggiunſe eſſere manife-

15 *Clavus autem .... in pedibus maxime naſcitur præcipue autem ex contuſo ..... doloremque etiamſi non alias, tamen ingredienti movet.* Celſo Lib. V cap. XXVIII §. 14.

16 *Nec vagus in laxa pes tibi pelle natet.* Ovidio de Arte Lib. I verſo 516.

nifeſto dopo queſti diſcorſi, che anche i mali nuovi moderni non ſono meno contagioſi, e cutanei degli antichi quaſi che la natura non ſapeſſe ne voleſſe regalarcene d'altra ſpecie. Per perſuadercelo egli li paſsò quaſi tutti in riviſta, coſa, che non farò io certamente con voi, perchè rieſcirebbe troppo malinconica, e nojoſa. Ma per tagliar corto, cariſſimo Sig. Girolamo mio, vi dirò, che tutte queſte ragioni ci convinſero non eſſere ſtato male interno quello, che attaccò Tiberio, e molto meno poi la Colica già prima di lui conoſciuta da tutti i medici, benchè ſott'altro nome, e in conſeguenza, che v'è immancabilmente un vizio antico nella parola *Colum* di Plinio.

Qual male nuovo adunque, mi domanderete voi, fu quello, che attaccò per la prima volta Tiberio? Io non lo ſo, ne credo, che in sì gran diſtanza, e nel ſilenzio degli antichi autori ſi poſſa oramai più indovinare. Aggiugnete, che ſenza dubbio

ſarà

ſarà male ceſſato anch'eſſo come per fortuna dell'umanità ſono ceſſati gli altri quattro de quali ragiona Plinio. Riflettete però, che Tiberio benchè bello da giovane, ebbe da uomo la faccia deformata da qualche brutto malanno, e da macchie aſſai ſtomacoſe non avendolo tacciuto alla poſterità ne Tacito ne Suetonio [17], quindi Giuliano medeſimo lo deride ſu ciò acremente nel ſuo Simpoſio de Ceſari [18]. Galeno fa menzione [19] d'un'empiaſtro per le Erpeti di Tiberio Ceſare, lo che

17 *Ulceroſa facies* (di Tiberio) *ac plerumque medicaminibus interſtincta*. Tacito Annali Lib. IV cap. 57 *facie honeſta in qua tamen crebri, & ſubiti tumores*. Suetonio in Tiberio cap. LXVIII.

18 Τρίτος ἐπεισέδραμεν αὐτοῖς Τιβέριος, σεμνὸς τὰ πρόσωπα, καὶ βλοσυρὸς, σώφρων τε ἅμα, καὶ πολεμικὸν βλέπων. Ἐπιστραφέντος δὲ πρὸς πὴν καθέδραν, ὤφθησαν ὠτειλαὶ κατὰ τὸν νῶτον μυρίαι, καυτῆρές τινες, καὶ ξέσματα, καὶ πληγαὶ χλεπταὶ, καὶ μώλωπες, ὑπότε ἀκολασίας, καὶ ὠμότητος ψῶραί τινες, καὶ λειχῆνες, διον ἐγκεκαυμέναι. *Il terzo a comparire fu Tiberio grave in faccia, e crudele nell'aſpetto, benchè in lui traſpariſſe un non ſo che di prudenza, e di valor militare. Rivoltoſi egli al Tribunale notarongli i circoſtanti ſulle ſpalle veſtigi infiniti, croſte, lividure, e profonde cicatrici effetto d'intemperanza, ed un'arida Lebbra non diſſimile alle macchie, che quaſi di foco ſogliono laſciare ſulla pelle le Volatiche, e le Erpeti.* Giuliano nei Ceſari.

19 *De compoſitione medicamentorum per genera Lib. V cap. 12.*

che s' accorda benissimo colle macchie, sfogazioni, e croste che adornarono le spalle, e l'augusta faccia di S. M. Tiberiana.

Sta ora a voi caro Sig. Girolamo, che sapete tante cose, a decidere su questi dati se a voi pure sembri viziata la parola *Colum* in Plinio, e se quella, che v'era prima significava il morbo, che deturpò il volto di Tiberio come noi ne fummo persuasissimi. Voi troverete sempre in me un partigiano delle vostre opinioni purchè non pretendiate, che io lepidamente mi persuada, che il primo a patire di Colica nell' antica Roma fosse Tiberio. Ciò ripugna alla ragione, al buon senso, anzi al testo medesimo di Celso.

Ma intanto, che noi fra gli ulivi, e gli olmi ragionavamo di queste umane miserie venne il Conte Reginaldo ad avvertirci, che il pranzo era in tavola. A tale salutare avviso sparirono in un batter d'occhio le *Coliche*, *le Mentagre*, e le *Gemurse*,

ſe, ne ſi parlò più che de' tordi preſi quella mattina da chi aveva impiegato il tempo molto più utilmente di noi pedanti. Si bevette altresì fra noi tre vicini di tavola alla ſalute dell'autore *della Storia della Letteratura* un ottimo vino di queſte colline ridendoci di que' buoni Perugini, che potendolo fare ſquiſito colle loro bell'uve vogliono beverlo perfido, cotto, e diſpettoſiſſimo perchè fatto all'uſo degli antichi contadini Umbri, ed Etruſchi, che erano pagani anche in queſto. Fate lo ſteſſo voi pure quando ne berrete di quel sì midolloſo, e grato che creſce ne voſtri contorni, e ricordatevi di chi ſu queſte colline vi vuole e vorrà ſempre bene. Addio

* * * * * *
* * * *

LET-

LETTERA VII.

DOpo avervi indicato l'età di Celſo e i fondamenti a quali l'ho appoggiata; dopo avere dileguate le obbiezioni a lei fatte da noſtri amici ricerchiſi ora qualche notizia ſull'Opere di coſtui, e ſugli autori antichi, che ne anno fatta menzione.

Voluminoſa opera intitolata ARTES quaſi a guiſa d'Enciclopedìa avea publicata Cornelio Celſo. Era eſſa ſuddiviſa in tante ſezioni quante erano le *Arti*, o ſieno le facoltà delle quali era compoſta. Troviamo di ciò traccia ſicuriſſima in molti antichi Codici Celſiani, perchè ſono intitolati ARTIVM A. CORNELI CELSI LIBER VI MEDICINAE VERO LIBER PRIMVS. Chiaro è adunque, che prima dei Libri di Medicina, li quali ci ſono reſtati, ve n'erano cinque altri ora ſmarriti. Che foſſero quelli dell'Agricoltura, de quali non me-

meno che di quelli d'Attico l'antichità aveva fatto gran caſo [1] ce lo fa comprendere Celſo medeſimo. Oltre al primo periodo della prefazione alla Medicina che ci moſtra il paſſaggio benchè laconico dall'uno all'altro argomento [2], egli dice in altro luogo d'avere già parlato prima de beſtiami [3]. Dall'altro canto ſappiamo da Columella [4], che cinque appunto erano i libri, che delle coſe ruſtiche aveva ſcritti Celſo, e che in eſſi aveva ſeguitato i due Saſerni Padre, e Figlio celebri ſcrittori d'Agricoltura [5].

Negli ſcolj antichi anonimi rimaſtici di Giuvenale è fatta menzione delle *Iſtituzioni di Retorica* del noſtro Celſo, benchè lo Sco-

1 *Celſus & Atticus quos in Re Ruſtica maxime noſtra ætas probavit*. Columel. Libro IV cap. 8.

2 *Ut alimenta ſanis corporibus Agricoltura, ſic ſanitatem ægris medicina promittit*. Celſo Prefazione.

3 *Sicut de pecoribus propoſui*. Lib. V cap. 28 §. 16.

4 *Quippe Cornelius totum corpus diſciplinæ* (cioè Ruſticæ) *quinque libris complexus eſt*. Columel. Lib. I cap. 1.

5 *Mox Julius Atticus & Cornelius Celſus ætatis noſtræ celeberrimi auctores patrem, atque filium Saſernam ſecuti*. Columel. Libro III capo 17.

Scoliaſta goffamente lo confonda con un' altro Celſo giureconſulto [6]. Gli ſi condoni però queſto sbaglio in ricompenſa d'averci egli ivi inſegnato, che la Retorica di Celſo era partita in VII Libri, giacchè da lui ſolo lo abbiamo ſaputo. Eccovi il conto di XX Libri dell'Arti Celſiane, cioè V d'Agricoltura, VIII di Medicina, e VII di Retorica, benchè non ſiamo certi, che queſta veniſſe immediatamente dopo la Medicina, perchè poteva eſſervi qualche altra *Arte* intermedia.

Quante poi foſſero le *Arti*, che componevano la Collezione Celſiana non ſaprei dirlo. Sembra aſſai probabile, che foſſero molte ſe badiamo a Quintiliano [7], il quale di-

G ce

6 *Orator* (cioè Celſo) *illius temporis, qui ſeptem libros Inſtitutionum ſcriptos reliquit*. Scoliaſta antico di Giovenale Satira VI verſo 245.

7 *M. Cenſorius Cato idem Orator, idem hiſtoria conditor, idem juris, idem rerum ruſticarum peritiſſimus fuit &c. .... Quam multa imo pene omnia tradidit Varro? .... Quid plura? Cum etiam Cornelius Celſus mediocri vir ingenio non ſolum de his omnibus conſcripſerit artibus, ſed amplius Rei militaris, & ruſtica etiam, & medicina præcepta reliquerit?* Quintiliano Libro XII capo ultimo.

ce positivamente, che Celso *non solamente aveva scritto di tutte queste Arti*, cioè dell' Oratoria, dell' Istoria, e delle Leggi, *ma anche di Militare, di Medicina, e di Agricoltura*. Come poi possa Quintiliano annoverare fra le *Arti* la Storia, e le Leggi, confesso, che non la so capire.

Lo stesso autore [8] ci assicura, che Celso avea diffusamente scritto ancora di materie filosofiche, nel qual genere poco fino allora si era distinta la romana letteratura. Io credo non isbagliare se vi dico, che l'Opera filosofica di Celso è quella, che viene rammentata in un luogo di S. Agostino [9]. Non sono io il primo a proporre tale

8 *Supersunt qui de Philosophia scripserunt quo in genere pauciſſimos adhuc eloquentes littera romana tulerunt. Idem igitur M. Tullius qui ut ubique etiam in hoc opere Platonis amulus extitit. Egregius vero multoque quam in Orationibus praſtantior Brutus, ſufficit pondere rerum, ſcias eum ſentire qua dicit. Scripſit non parum multa Cornelius Celſus Scepticos ſecutus, non ſine cultu, ac nitore.* Quintil. Lib. X cap. 1.

9 *Opiniones omnium Philoſophorum, qui ſectas varias condiderunt, uſque ad tempora ſua, (neque enim plus poterat) ſex non parvis voluminibus quidam* Celſus *abſolvit. Nec redarguit aliquem, ſed*

tale ſoſpetto, perchè paſsò per la mente anche al dottiſſimo Gianalberto Fabricio, benchè apppena lo indicaſſe. Rileggete queſt' inſigne paſſo del S. Veſcovo, e paragonandolo con quel luogo di Quintiliano vedrete, che probabilmente ne il Fabricio, ne io c'inganniamo. S. Agoſtino non aveva forſe troppo in pratica le opere del noſtro Celſo, o non ſapea bene chi egli ſi foſſe, e quindi lo chiama un *certo Celſo*. Neſſuno ſi perſuaderà mai, che egli abbia voluto indicare il famoſo Celſo nimico del Criſtianeſimo, perchè egli non conoſcea che troppo coſtui, ne lo avrebbe mai chiamato indeciſamente *un Certo*. Vedrete altresì in quel paſſo accennata a maraviglia l'eleganza, e quello ſcetticiſmo, che Quintiliano

ſed tantum quid ſentirent aperuit, ea brevitate ſermonis, ut tantum adhiberet eloquii, quantum rei nec laudandæ, nec vituperandæ, nec affirmandæ aut defendendæ, ſed aperiendæ judicandæque ſufficeret; cum ferme centum philoſophos nominaſſet: quorum non omnes inſtituerunt hæreſes proprias; quoniam nec illos tacendos putavit, qui ſuos Magiſtros ſine ulla diſſenſione ſecuti ſunt. S. Agoſtino nel Prologo del Libro *de Hæreſibus*.

dice eſſere ſtato appunto il carattere dell' opere filoſofiche del noſtro Scrittore . Che ſe la coſa è così impariamo prima , che gli ſcritti filoſofici di Celſo erano una Storia de Filoſofi dell' antichità , e delle loro ſentenze, e non un Trattato di Filoſofia . Biſogna bene , che foſſe tale perchè Quintiliano il quale ſapea a mente le opere filoſofiche di Cicerone , non avrebbe detto , che in queſto genere di ſcrittura pochi romani ſi erano diſtinti prima di Celſo . Impariamo ancora , che queſt' opera era diviſa in *VI Libri non piccoli* , e che conteneva la Storia *di tutte le ſcuole fino a ſuoi giorni* , comprendendo *quaſi cento Filoſofi* . La Prefazione iſtorica a ſuoi libri di Medicina , che come vi ho detto è degna d' ammirazione , potrà ſervire di ſaggio del molto , che ancora in queſto genere egli ſapeva , e del modo con cui Celſo valeva a trattarlo .

Altr' opera pure aveva egli compoſta , come ſapete , ſulla Milizia , la quale era la più

più nobile professione dè romani. Da Quintiliano pare, che fosse intitolata *de Re militari* [10]. Non è naturale, che essa fosse unita alle *Arti*, perchè la milizia non è *Arte*, e nessuno avrebbe osato chiamare *Artefice* un Militare dell' Impero, come dicevasi tale un' Agricoltore, un Medico, o un Retore. Di questo Trattato non ci resta, assolutamente, che il puro titolo, giacchè Vegezio, che è il solo a cui sarebbe caduto in acconcio il conservarcene qualche frammento, come ha fatto Columella dell' Agricoltura, e Quintiliano della Retorica, Vegezio, dico, si è contentato di citarne soltanto il nudo nome.

Da un luogo di Giovanni Sarisberiense arguisco, che il Trattato militare di Catone Censorio, quello d' Igino, e questo di Celso esistevano ancora nel XII secolo [11]. Se

10 *Cum Cornelius Celsus... Rei Militaris .... præcepta reliquerit &c.* Quintiliano Libro XII capo ultimo.

11 *Nec tamen propositum meum est, militarem hic tradere artem, quæ quidem maxima est, & perneccssaria, & sine*

queſto è; Dio ſa mai quanti altri autori antichi ſi ſono perduti da quel tempo in quà, o poco prima della ſtampa, e ſiane eſempio il Trattato *de Gloria* di Cicerone poſſeduto già dal Petrarca? Tanto più giuſto adunque è il noſtro dolore per ſimili perdite, come lo è quello di chi dopo lunga, e pericoloſa navigazione vede perderſi vicina al porto una ricca e bramata nave.

Non vi ſtarò a parlare quì de frammenti retorici publicati ſotto nome di Celſo da Siſto Popma, ne delle due Lettere, che pure ſotto lo ſteſſo vanno nella Collezione de Medici antichi, perchè voi medeſimo avete moſtrato, che ſono coſe rappezzate, e non degne di lui.

Trovando io riferite da Servio, e da Fi-

ſine qua, (ut verbis Plutarchi utar,) mancus quilibet intelligitur principatus. Quam ſi quis adiſcere voluerit, adeat Catonem Cenſorium, legat & illa, qua Cornelius Celſus, *qua Julius Hyginus, qua Vegetius Renatus, cujus, eo quod elegantiſſime rei militaris artem tradidit, licet exempla præſtrinxerit, plura inſeruit, legat, inquam, qua iſti poſteris præſcribenda duxerunt.* Giovanni di Salisburi nel Policratico Libro VI capo 19.

Filargirio alcune interpretazioni d' un Celſo ſopra qualche verſo di Virgilio non ho mai dubitato, che queſti non ſia il noſtro, tanto più, che eſſe ſono ſolamente ſopra verſi della Georgica. Credetti da prima, che egli aveſſe compoſto degli Scolj ſopra queſt'opera, argomento da lui prediletto, come ſembra certo che ſopra Virgilio ne aveſſe compoſto il ſuo quaſi pedagogo [12] Igino. Ma riflettendo dappoi, che gli Scolj erano per lo più note compoſte per loro uſo da quegli antichi maſtri di ſcuola, che ſi chiamavano Grammatici, voglio bene annoverare fra queſti Igino, ma non avrò mai cuore di mettervi il noſtro Cornelio troppo dotto per tal meſtiere. Dopo migliore rifleſſione io credo, che Celſo ne' ſuoi libri d' Agricoltura aveſſe eſaminato qualche ſentenza, o citato qualche luogo di Virgilio, e ſarà poi da que' libri che Servio, e Filargirio all' occa-

12 *Nec poſtremo quaſi pedagogi ejus*, (cioè di Virgilio) *meminiſſe dedignemur Julii Hygini*. Columella Libro I cap. 1.

ſione, che commentavano quel divino Poema avranno toccati que'paſſi, che per buona ſorte ci anno così conſervati. Da qualcuno di loro ſi vede, che le conſiderazioni di Celſo dovevano eſſere piene d'erudizione, ed in prova di ciò riferiſcaſene per ſaggio una almeno preſa da Filargirio. La dove Virgilio dice

..... qua vi maria alta tumeſcunt
Obicibus ruptis

Celſo dicea [13] avere qui voluto Virgilio indicare la grande rottura, che anticamente fece l'Oceano Atlantico quando roveſciò le Alpi, le quali univano la Mauritania alla Spagna, ed, aprendo lo ſtretto d'Ercole, formò la preſente comunicazione col Mediterraneo. Non è impoſſibile, che tale foſſe l'intenzione del Poeta, perchè Celſo, che neceſſariamente deve averlo conoſciuto

po-

13 Maria alta &c. *Celſus Oceanum ſignificari ait, qui æſtu ſuo diffidit terram inter Mauritaniam & Hiſpaniam ut hoc ſit* obicibus ruptis. Filargirio alla Georgica Lib. II verſo 479.

potea forſe ſaperlo da lui medeſimo. Queſto luogo, ſe lo aveſſero oſſervato, avrebbe piacciuto moltiſſimo a Mr. de Maillet autore del Teillamed, a Mr. Boulanger, ed a queſti altri coſmografi, e filoſofi moderni, che amano tanto le rovine delle montagne, i diluvj, i volcani, e il finimondo.

Quintiliano ci dice [14], che Celſo criticava di cacofonia quel verſo di Virgilio

Incipiunt agitata tumeſcere.....

verſo anch'eſſo della Georgica, ed eſaminato probabilmente da lui nella Retorica. Convien confeſſare però con buona pace di Quintiliano, che Celſo non avea tutto il torto, e baſterà miſurarlo dividendone i piedi per accorgerſene.

Il trovare Cornelio Celſo citato da Quintiliano, da Servio, e da Filargirio ſolamente a propoſito della Georgica, e da neſſuno mai dell' Eneida è novella probabilità del tem-

14 *Siquidem Celſus cacophaton apud Virgilium putat:* Incipiunt agitata tumeſcere *quod ſi recipias nihil loqui tutum eſt*. Quintil. Libro VIII cap. 3.

tempo in cui Celso scrisse le *Arti*. La Georgica fu finita [15] l'anno 724 quando Augusto dopo conquistato l'Egitto passò l'inverno sull' Eufrate ove coll'armi compose le differenze insorte pel regno de Parti fra Tiridate, e Fraate, e permise, che a lui s'innalzasse un Tempio in Nicomedia. Manifesto è dunque, che Celso scrisse dopo quest' epoca. Al contrario l'Eneida, benchè Virgilio nel mentre che la componea ne leggesse confidenzialmente il VI Libro ad Augusto, e ad Ottavia madre del defunto allora Marcello, l'Eneida dico non uscì, che dopo la morte del buon Poeta, la quale avvenne nel 735. Dunque Celso che publicò le sue *Arti* prima d'Antonio Musa, cioè prima della malattia d'Augusto nel 731, non poteva averla veduta.

Mol-

[15] *Hæc super arvorum cultu pecorumque canebam*
Et super arboribus; Cæsar dum magnus ad altum
Fulminat Euphratem bello victorque volentes
Per populos dat jura, viamque adfectat Olympo.
Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope ....
ultimi versi della Georgica.

Molti precetti retorici di lui ci ha conſervati Quintiliano, benchè non ſempre ſuo amico, e fautore; ma queſti luoghi eſſendovi ſenza dubbio aſſai noti, come vi ſono noti quelli d'Agricoltura conſervatici da Columella, credo inutile il parlarvene ulteriormente. Vi dirò ſoltanto, che ſe badiamo all'eccefſive lodi, che gli dà Columella giudice certamente competentiſſimo, biſogna che foſſe [16] maraviglioſa coſa il Trattato delle Api di Celſo che dovea far parte dell'Agricoltura. Io non ſo, ſe in quel paſſo ove ne parla abbia voluto Columella indicare, come ſembra, l'ordine cronologico col quale uſcirono alla luce, cioè il Libro d'Igino prima, e poi quello di Virgilio. In quel caſo Igino lo avrebbe ſcritto prima della Georgica, lo che non involve

16 *Venio nunc ad alveorum curam, de quibus neque diligentius quidquam præcipi poteſt quam ab Hygino jam dictum eſt, nec ornatius quam Virgilio, nec elegantius quam Celſo. Hyginus veterum auctorum placita ſecretis diſperſa monimentis induſtrie collegit, Virgilius poeticis floribus illuminavit, Celſus utriuſque memorati adhibuit modum.* Columella Lib. IX cap. 2.

ve veruna contradizione, ſe ci rammentiamo, che coſtui da giovinetto venne dall' Egitto in Roma con Giulio Ceſare poco dopo la guerra d' Aleſſandria.

Curio Fortunaziano precettore di eloquenza ci dice [17], che Celſo (probabilmente nelle ſue Iſtituzioni Retoriche) inſegna come l'ordine dell'Orazione richiede ſul principio le ragioni forti, le men forti nel mezzo, e le fortiſſime nel fine. Tale avvertimento egli lo ha copiato da Cicerone [18], che ſarà ſempre il maeſtro di tutti gli Oratori finchè durerà l'arte del dire, e del perſuadere.

Chi ha reſo più giuſtizia al noſtro Cornelio è certamente il gran Plinio. Giuſta la na-

17 *Qui rerum geſtarum ordo eſt? Celſus tradit primo firmius aliquid eſſe ponendum, noviſſimum eſſe locum fortiſſimum, imbecillum in medio collocandum.* Curio Fortunaziano ſul principio del Libro III.

18 *Ergo ut in Oratore optimus quiſque, ſic & in oratione firmiſſimum quodque ſit primum: dum illud tamen in utroque teneatur, ut ea quæ excellant, ſerventur etiam ad perorandum: ſi qua erunt mediocria (nam vitioſis nuſquam eſſe oportet locum) in mediam turbam, atque in gregem conjiciantur.* Cicerone *de Oratore* Libro II §. 77.

natura della ſua Storia egli dell'opere di Celſo non può aver fatto uſo che dell'Agricoltura, e della Medicina: ciò non oſtante di XXXVI Libri de quali quella grand'opera è compoſta ha adoperata in XX l'autorità di queſto ſcrittore come dall'Elenco ſuo ſi raccoglie. Varrone è il ſolo di cui abbia fatto uſo maggiore, ed è ben naturale, perchè ſapete quanti libri, e quanti diverſi argomenti aveva maneggiati queſt'uomo dottiſſimo. Se in quell'Elenco Plinio in vece di notare i nudi nomi degli Autori, che ha ſpogliati, ci aveſſe indicati almeno i titoli dei loro trattati quante congetture non ci avrebbe egli riſparmiate! ma quell'incomparabile raccoglitore non avrebbe mai creduto, che ſe ne doveſſero ſmarrir tanti nell'oſcurità dei ſecoli avvenire, come pur troppo è ſucceduto.

Non potendo far meglio notate almeno con me, che ne' libri ne' quali Plinio parla de' Beſtiami, degli Uccelli, dell'Api, e del-

delle coſe ruſtiche egli ha ſempre citato Celſo com'era ben naturale. Al contrario nei libri XII. XIII. XIV ove parla degli alberi ſalvatici non trovandoſi nominato Celſo arguiſco, che di queſti, e delle ſelve egli non avrà fatto parola nella ſua Agricoltura. Non ha fatto uſo di Celſo neppure nel libro IX nel quale tratta degli Uccelli acquatici, dal che inferiſco, che di queſti non ne aveva parlato come eſtranei alla coltura de campi. Secondo Columella però Celſo avea ſcritto dell'Oche [19] domeſtiche, il che ſenza dubbio è nato dal non averle egli riguardate che come volatili terreſtri, ed avea ragione, perchè malgrado le zampe natatorie, delle quali la natura le ha provedute per nuotare in un caſo di biſogno, le Oche vivono ſempre in terra, e in compagnia degli uomini. In tutti i libri ne quali Plinio parla di Medicina v'entra Celſo, come non entra in quelli, che trattano di metalli, di pit-

19 Columella Libro VIII capo 13 ci ha conſervato un lungo frammento di Celſo ſopra le Oche domeſtiche.

pittura, di artefatti; perchè queſti argomenti non erano ſtati da lui toccati nelle ſue *Arti*, o nell'altre opere.

Taluno ha creduto di trovare Celſo citato in Marcello Empirico Archiatro di Teodoſio il grande, leggendovi *Apulejus & Celſus*, ma tenete per fermo, che è errore, dovendo leggerſi *Apulejus Celſus* medico ſiciliano, e maeſtro di Scribonio Largo, che non è ſfuggito alle voſtre ricerche.

Maraviglia farà forſe a taluno il non vederlo mai nominato ne da Galeno, ne da Celio Aureliano, che tanti ſcrittori medici anno pure citati. Ma conſiderate, che quantunque Galeno abbia viſſuto in varie volte molt'anni in Roma alla corte di M. Aurelio, e de ſuoi ſucceſſori; egli fu ſempre fiero ſprezzatore de' latini, ed in fatti in tanti ſuoi volumi non ne nomina che pochiſſimi. Potrebbe darſi ancora, che Galeno non aveſſe mai letto Celſo, giacchè io ſono perſuaſo, che egli intendeſſe poco, o nien-

niente il latino. A molti greci, benchè abitanti in Roma, ciò ſuccedea frequentiſſimamente, poichè per ben intendere, e ſcrivere queſta difficile lingua biſognava ſtudiarla com'oggi alle ſcuole, e ſulla grammatica, e que'greci, che non erano più fanciulli, non avevano la pazienza d'adattarciſi. Coſtoro avranno imparata coll'uſo la lingua volgare, e corrotta di cui ſervivaſi il popolo, e di quella ſi ſaranno contentati nelle loro occorrenze quotidiane. Plutarco, che varj anni dimorò anch'egli in Roma, confeſſa ingenuamente, che gli era difficiliſſima la lingua latina [20]. I romani ben educati ſapevano quaſi tutti il greco, ed in fatti abbiamo di loro qualche opera in queſta lingua, ma rari erano coloro, che nati in Grecia parlaſſero, rariſſimi poi quelli, che ſufficientemente ſcriveſſero il latino. Così appunto ſuccede oggidì della lingua Franceſe in Germania, giacchè mi è paruta ſempre comparazio-

20 Sul principio della vita di Demoſtene.

zione assai giusta l' assomigliare i Greci famelici, che accorrevano nell' antica Italia, a quelli degli odierni francesi, che vanno a cercar fortuna in Germania. Non v' è tedesco ben educato, che non parli, e non iscriva più, o men bene il francese, ma pochissimi sono i francesi che sappiano passabilmente il tedesco. Non vi maravigliaste dunque, se Galeno non avesse mai lette, ne vedute le *Arti* di Cornelio Celso. Circa Celio Aureliano voi sapete, che egli si dichiara di seguire passo passo Sorano Efesio, il quale secondo il solito de'greci non avrà mai citati, che i suoi nazionali. Aggiugnete, che Celio era africano, e chi sa se l' *Arti* di Celso erano abbastanza sparse in quella parte di mondo, o se egli le avea mai vedute? I codici scritti giravano, è vero, anche allora per le provincie, che sapeano leggere il latino ma non mai quanto fanno le stampe oggigiorno più moltiplicate, e in conseguenza più facili ad

acquiſtarſi con poca ſpeſa. Non ha parlato di Celſo neppure Teodoro Priſciano, benchè latino; ma qual maraviglia, ſe coſtui appena ſi è degnato di nominare due, o tre volte, e aſſai alla sfuggita, il grand' Ippocrate?

Io però credo, che la vera ragione di queſto univerſale ſilenzio de' medici antichi riguardo a Celſo ſia, perchè neſſuno lo ha conſiderato per Medico, ma ſoltanto per un' erudito, che come Catone, ha ſcritto ancora di queſt'Arte. Siate certo, che non tarderò molto a moſtrarvi, che non anno avuto torto, e quantunque voi incliniate a credere il contrario, io vorrei quaſi compromettermi di farvi cangiar ſentimento.

Dopo tanti antichi, e riſpettabili teſtimonj ſu queſto aureo ſcrittore, non vi par ella una lepidezza, anzi troppa confidenza di que' moderni editori di Celſo, i quali ne' Prolegomeni anno ſeguitato a mettere il ſolito titolo *Teſtimonia, & Elogia de Cel-*

Celſo, e poi non ne portano che un ſolo, e ben eſangue fra i molti di Quintiliano, e da lui francamente paſſano a Franceſco Florido Sabino?

Domanderà forſe taluno perchè ſi ſieno perduti totalmente gli altri non meno eleganti ſuoi ſcritti, intanto, che quaſi interi ſi ſono conſervati gli VIII Libri di Medicina? Facile è la riſpoſta. La Medicina di Celſo, benchè non iſcritta da un medico, era il ſolo corſo latino completo, che di queſt'Arte aveſſero durante lungo tempo i romani: quindi ſe ne ſaranno aſſai moltiplicate le copie per comodo di coloro, i quali o non volevano, o non potevano leggere i medici greci. Molti al contrario, e differenti Trattati latini d'Agricoltura, di Retorica, di Militare &c. correvano per le mani degli antichi italiani, e in conſeguenza minor uſo ſi ſarà fatto di quelli di Celſo. Io ho ſempre creduto, che ſienoſi più facilmente ſmarriti que' Scrittori, de' quali

minore era nelle biblioteche, e nelle caſe il numero de' Codici, e queſto certamente era a proporzione dell'uſo, che dai Letterati, dai Monaſterj, e dai Veſcovi ſe ne faceva nelle loro ſcuole. Se con tale principio camminano, com'è indubitabile, oggidì anche i libri ſtampati, voi potete eſſere certo, che la voſtra Storia *della Letteratura d'Italia* non morrà più, perchè ſi riſtamperà, e moltiplicherà ſempre finchè i noſtri poſteri ameranno d'iſtruirſi,

Multaque pars tui
Vitabit Libitinam. Addio

LET-

LETTERA VIII.

SE voi gentiliſſimo Sig. Girolamo inclinate a credere che Celſo aveſſe il prenome d'*Aulo* e non d'*Aurelio* come tutti i Codici recenti, e quaſi tutte le edizioni anno finora portato, avete ben ragione. La queſtione finalmente è deciſa perchè ho trovato nella Vaticana il più riſpettabile di tutti i Codici di Celſo noti al mondo, il quale diſteſamente e non per ſigla porta in belle e larghe lettere antiche il prenome d'*Aulus*. Siccome mia intenzione è di parlarvi di queſto, e d'altri manoſcritti Celſiani un'altro giorno non ne farò oggi ulteriore parola. Seppelliſcaſi adunque una volta per ſempre l'*Aurelius* benchè inveterato, o laſciſi a coloro, che non capiſcono quanto coll'ammetterlo ne' buoni ſecoli verrebbeſi a turbare l'antica nomenclatura romana. Accordo anch'io, che ai

ſecoli più tardi i nomi di famiglia ſervirono alle volte anche di prenomi, ma tal confuſione fu affolutamente ignota agli anni ne' quali può avere viſſuto Aulo Cornelio Celſo, anche nella voſtra ſentenza.

Cerchiſi oggi chi poſſa eſſere ſtato queſt' uomo, la cui condizione, malgrado le più belle lodi dell'antichità, ci reſta oſcuriſſima; anzi ſi direbbe, che finora non ha moſſo efficacemente le congetture di veruno. Ciò fatto eſaminiſi ſe Celſo foſſe ſemplicemente un'erudito, che ſapeſſe la medicina, ovvero un medico di profeſſione, giacchè la queſtione è ben lontana dall'eſſere ſtata deciſa. Vedendo io che nella voſtra Storia voi inclinate a crederlo un medico latino, vi prego anticipatamente a non farmi un delitto, ſe mi ſono finalmente perſuaſo del contrario.

Di qual patria foſſe Cornelio Celſo non lo ſappiamo, ma voi moſtrate beniſſimo che almeno dovrebbe aver viſſuto nell' antica Ro-

Roma. Dal Glandorpio ſi dice *Parmenſis*, ma egli ſolo ne ſaprà la ragione. Che foſſe Veroneſe come lo ſoſpetta Celio Rodigino, non ha verun fondamento, e lo concede fino l'immortale Marcheſe Scipione Maffei, quantunque tanto impegnato per l'onore della ſua bella, e dotta patria. Tale sbaglio potrebbe ben aver tratta origine dall'avere Celio veduto in qualche antico Catalogo indicato un *Celſus Veronenſis* come leggeſi anche in quello de' Manoſcritti dell'Irlanda, e dell'Inghilterra ſtampato nel 1697 in Oxford. Ma queſto ſenza dubbio è Celſo Maffei dottiſſimo Canonico regolare che fiorì alla metà del ſecolo XV, ovvero Celſo *dalle Felci* Monaco Benedettino ſuo contemporaneo, ed Autore anch'egli di varj ſcritti, giacchè l'uno, e l'altro di queſti ſi indicano d'ordinario ſolamente per *Celſus Veronenſis*. Gran madre di letterati fu mai ſempre Verona.

Portando il noſtro il nome di *Cornelio* e il

cognome di Celso non pare credibile, che fosse qualche ignobile Liberto della Gente Cornelia; perchè costoro quantunque talvolta non mancassero di cognome l'avevano però d'ordinario proveniente dal greco, come greca per lo più era la loro origine. L'avere prenome, nome, e cognome nobilissimi, e latini sembra prevenzione assai favorevole per crederlo di razza ingenua, e liberale.

Del resto il nome di Cornelio sarebbe indizio di nobilissima estrazione se non fosse noto quanto a que' tempi furono facili le romane famiglie a concedere i loro nomi ad esteri, e talvolta poco degni di portarli. I Cornelj poi per crescere il numero de' loro clienti, e degli amici furono in ciò forse più liberali di tutte l'altre famiglie, ed ecco probabilmente la ragione dei tanti Cornelj, che troviamo negli antichi. Cornelio Silla Dittatore accordò la cittadinanza romana, e il nome di Cornelio a dieci mila fore-

foreſtieri come ſapete [1]. Cicerone dice, che certuni erano oggi vili, e ſcellerati, e domani all'improvviſo diventavan Cornelj [2]. Un Cornelio di queſta ſtampa fu quell'Artemidoro medico di Verre, il quale lo ajutò a ſaccheggiare bravamente il ſantuario di Diana in Pirgi ſua patria [3]. Girolamo Roſſi benchè dotto ravennate nelle note da lui fatte a Celſo ſuppone francamente, che coſtui foſſe il padre del noſtro ſcrittore, ma non ne da altra ragione, che la lepidiſſima della ſomiglianza del nome, e la preteſa profeſſione medica d'amendue. Altro Cor-

ne-

1 Τῷ δὲ δήμῳ τοὺς δούλους τῶν ἀνηρημένων τοὺς νεωτάτους τε καὶ ἐυρώστους, μυρίων πλείους, ἐλευθερώσας ἐγκατέλεξε, καὶ πωλίτας ἀπέφηνε ῥωμαίων. καὶ Κορνηλίους ἐφ' ἑαυτοῦ προσεῖπεν, ὅπως ἑτοίμοις ἐκ τῶν δημοτῶν πρὸς τὰ παραγγελλόμενα μυρίοις χρῷτο. *Ammiſe alla Plebe più che dieci mila ſervi dei proſcritti, quelli cioè, che erano più giovani, e più robuſti, accordandogli la libertà, e la cittadinanza, e dal ſuo nome chiamolli Cornelj per aver ſempre tra i Plebei dieci mila nomini pronti al ſuo volere.* Appiano Aleſſandrino della guerra civile Lib. I.

2 *Quorum civis romanus nemo erat; ſed graci ſacrilegi, jampridem improbi, repente Cornelii.* Cicerone nella Verrina III.

3 *Eundem illum medicum Cornelium; is eſt Artemidorus Pergæus, qui in ſua patria dux iſti* (cioè a Verre) *quondam & magiſter ad deſpoliandum Diana templum fuit....* Cicerone loco citato.

nelio anche peggiore sarà stato quel ribaldo Littore pure di Verre [4], che fu ucciso in Lampsaco nel tempo, che stava in aguato per rapire la bella figliuola di Filodamo ad uso del suo padrone. Sia detto per parentesi, che dal vedere questi Cornelj nuovamente creati, e rimproverati da Cicerone a Verre, pare ragione sufficiente di credere, che quell'insaziabile spogliatore della Sicilia fosse un Cornelio di famiglia, benchè Cicerone non gli abbia voluto far l'onore di nominarlo per tale neppure una volta.

Dopo tanta profanazione di sì bel nome chi ardirà mai recare a gloria di Celso il solo averlo egli portato? Non è nuovo però nella Gente Cornelia il prenome d'Aulo, come si può vedere ne Fasti consolari. Al dire del Vaillant, che fondasi sopra d'una medaglia della *Colonia Celsa* dedotta nella Spagna Tarraconese dai Cornelj Cetegi,

4 *Hic Lictor istius* (cioè di Verre) *Cornelius, qui cum ejus servis erat a Robrio, quasi in præsidio, ad auferendam mulierem collocatus, occiditur.* Cicerone Verrina prima.

gi, pare che taluno di queſto ramo Cornelio poteſſe trarre di colà il cognome di Celſo 5. Ma queſte per noi moderni ſono tenebre oſcuriſſime.

Aſſeriſcaſi, piuttoſto, e con certezza che il noſtro Cornelio Celſo fu uomo non ſolo dottiſſimo in molte facoltà, ma di maſſime dolci, umane, ed onorate, giacchè tale chiariſſimamente traluce almeno nell'opera di lui rimaſtaci. Tante belle qualità unite alla gravità con cui ſcrive ſembrano indicare uomo liberale, e non volgarmente educato. Tali probabilmente ſaranno ſtati Cornelio Nepote, Cornelio Gallo, Cornelio Severo, Cornelio Tacito, ed altri Cornelj de quali ora non mi ricordo, benchè come del noſtro ne ignoriamo la provenienza. Che foſſe dottiſſimo l'ho moſtrato, cred'io, abbaſtanza. In tanto per fare qualche idea anche dell'animo ſuo, oſſervate il bello, e nobile orrore, che moſtra per

5 Vaillant *Nummi familiarum Romanarum* alla medaglia XXVI dei Cornelj.

per la barbarie di que'medici [6], i quali anatomizzavano viventi i rei condannati a morte; e loro abbandonati da Re non men barbari di loro. Un'anima bella e ben'educata fu mai sempre portata alla compassione dell'altrui miserie. Tratto più umano, e più eloquente di questo non trovasi forse che in Cicerone, e si conosce essere uscito dalla penna d'uno scrittore, che non meno di medicina era bravo precettor d'eloquenza. Osservate come esalti l'ingenuità d'Ippocrate [7], il quale onoratamente confes-

6 *Itaque consequi medicum, ut hominem crudeliter jugulet; non ut sciat, qualia vivi viscera habeamus. Si quid tamen sit, quod adhuc spirante homine conspectui subjiciatur; id sæpe casum offerre curantibus. Interdum enim gladiatorem in arena, vel militem in acie, vel viatorem a latronibus exceptum sic vulnerari, ut ejus interior aliqua pars, & in alio alia, aperiatur; atque ita sedem, positum, ordinem, figuram, similiaque cognoscere prudentem medicum, non eadem, sed sanitatem molientem; idque per misericordiam discere, quod alii dira crudelitate cognoverint. Ob hac, ne mortuorum quidem laceratione[m] necessariam esse. Quæ, etsi non crudelis, tamen fœda sit, cum aliter pleraque in mortuis se habeant: quantum vero in vivis cognosci potest, ipsa curatio ostendat.* Celso Prefaz.

7 *A futuris se deceptum esse, Hippocrates memoria tradidit, more scilicet magnorum virorum, & fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia*

feſsò d'eſſerſi ingannato in una ferita di capo prendendo per una fenditura di cranio una delle ſue naturali ſuture. A chi penſa generoſamente parrà ſempre più glorioſo il confeſſare, che il ſoſtenere gli abbagli preſi. Queſta è prerogativa, dic' egli, riſervata ſolamente ai grandi uomini perchè poſſono perdere qualche coſa ſenza impoverire. *I piccoli ingegni non avendo niente non cedono mai nulla*. Dettata pure dalla più bella verecondia è la breve prefazione [8] che

levia ingenia, quia nihil habent, nihil ſibi detrahunt. Magno ingenio, multaque nihilominus habituro, convenit etiam ſimplex veri erroris confeſſio; præcipueque in eo miniſterio, quod utilitatis cauſa poſteris traditur; ne qui decipiantur eadem ratione, qua quis ante deceptus eſt. Sed hæc quidem alioquin memoria magni profeſſoris, uti interponeremus, effecit. Celſo Lib. VIII capo IV.

8 *Proxima ſunt ea, quæ ad partes obſcœnas pertinent, quarum apud Græcos vocabula & tolerabilius ſo habent, & accepta jam uſu ſunt; cum in omni fere medicorum volumine atque ſermone jactentur: apud nos fœdiora verba, ne conſuetudine quidem aliqua verecundius loquentium commendata ſunt: ut difficilis hæc explanatio ſit, ſimul & pudorem, & artis præcepta ſervantibus. Neque tamen ea res a ſcribendo deterrere me debuit. Primum, ut omnia, quæ ſalutaria accepi, comprehenderem: dein, quia in vulgus eorum curatio etiam præcipue cognoſcenda eſt, quæ invitiſſimus quiſque alteri oſtendit.* Celſo Lib. VI cap. XVIII.

che fa a quel capo in cui parla de' mali delle *parti oſcene*. Si direbbe che domanda ſcuſa al ſuo leggitore ſe ſarà obbligato a ſervirſi alle volte di qualche termine non ammeſſo fra le perſone coſtumate, al contrario, dic'egli, de'Greci, che ſu ciò non ſono tanto ſcrupoloſi. Varj altri luoghi indicanti la ſua compoſtezza potrei quì citarvi, come pure quelli ove biaſima il luſſo, e la voluttà venuta dalla Grecia a Roma a danneggiare la ſalute de' cittadini [9], ma voi gli avete certamente oſſervati al pari di me. Con tale riſervatezza ſcrivea Celſo nel tempo, che per bocca de romani correano i licenzioſi verſi di Lucilio, e di Catullo, e che ſi applaudiva dal popolo nè teatri alle oſcenità ed agli equivoci troppo chiari di quel groſſolano di Plauto. Conchiudaſi, che ſe noi ignoriamo la condizione

9 *Verique ſimile eſt, inter non multa auxilia adverſa valetudinis, plerumque tamen eam bonam contigiſſe ob bonos mores, quos neque deſidia, neque luxuria vitiarant. Siquidem hæc duo, corpora, prius in Græcia, deinde apud nos affixerunt.* Celſo Prefazione.

ne di Celſo, eſſa ha però l'apparenza d'eſ-re liberaliſſima, giacchè non iſpira che ſaviezza, gravità, ed eleganza latina come voi non iſpirate che ſaviezza, gravità, ed eleganza italiana. Ma paſſiamo oramai ad eſaminare ſe egli era medico di profeſſione, o ſe era anche di queſt'arte un ſemplice erudito conoſcitore.

Se per Medico intendiamo, come Celſo medeſimo dice, *Medico Artefice* [10], cioè eſercitante l'arte ſua publicamente, io tengo per fermo, che egli non fu mai tale, quantunque il gran Caſaubono, il dotto Morgagni, e tant'altri ſieno di ſentimento diverſo [11]. La maſſima loro ragione è la ſomma dottrina medica, e pratica, che riſplende in queſti libri; ma e chi non vede, che per tal ragione biſognerebbe dire ancora, che Cel-

10 *Ex his autem intelligi poteſt, ab uno medico multos non poſſe curari: eumque, ſi* artifex *eſt, idoneum eſſe qui non multum ab ægro recedit. Sed, qui quæſtui ſerviunt, quoniam is major ex populo eſt, libenter amplectuntur ea præcepta, quæ ſedulitatem non exigunt; ut in hac ipſa re.* Celſo Lib. III capo IV.

11 Morgagni nell' Epiſtola IV ſcritta ſopra Celſo al Volpi.

Celſo era Retore di profeſsione, Agricoltore, Militare &c. giacchè gli altri ſuoi Trattati non ſono ſtati meno lodati, ed approvati dall'antichità? Il Caſaubono, ed il Morgagni lo credettero medico, perchè in tre o quattro luoghi cita, benchè oſcuramente, la propria eſperienza. Ma gli è ben naturale, che chi tanto dottamente in queſt' arte avea ſcritto, ſiaſi trovato cento volte nel caſo d'eſſere conſultato da un'amico o da un parente, che non avrà voluto chiamare un *Medico Artefice*; ovvero d'eſſere preſente, e giudice della cura di qualche ammalato fatta da uno di coſtoro, ed in conſeguenza poteva dire anch'egli *ho veduto*.

Ma v'è di più. L'eſercizio della medicina pratica per Roma, come voi pure ſaviamente avvertite, durò molt'anni ancor dopo Celſo a non uſcir dalle mani di que' greci, che ammaeſtrati nelle loro ſcuole venivano per lo più in forma di ſervi, o d'avventurieri alla capitale dell'impero a ten-

tentar fortuna. *La romana gravità non erasi degnata ancora d' esercitarla* [12] a giorni di Plinio. *Non è già, che i romani non l' amassero, e non volessero conoscerla, ma* l' Arte *non amavano* [13], cioè l' esercizio mercenario riserbato agli stranieri. Voi vedete chiaramente, che questo insigne luogo di Plinio scioglie la questione perchè Celso non medico abbia scritto tanto perfettamente su quest' arte.

Sarà stato per informarne que' suoi nazionali, i quali non leggevano volentieri i libri greci, che egli avrà voluto unirla alle altre *Arti* delle quali aveva intrapresa la Collezione in latino. Sono ben persuaso, che il renderne intelligibili, e volgari le regole, gli assiomi, ed i precetti, i quali

12 *Solam hanc* (cioè la Medicina) *artium græcarum nondum exercet romana gravitas in tanto fructu. Pauciſſimi Quiritium attigere, & ipſi ſtatim ad græcos transfugae; immo vero auctoritas aliter quam græce eam tractantibus etiam apud imperitos experteſque lingua non eſt.* Plinio Libro XXIX capo I.

13 *Non rem* (cioè la Medicina) *antiqui damnabant ſed artem.* Plinio Libro ſopracitato.

fino a allora erano ſtati privativa miſterioſa de' greci non avrà dato loro verun piacere. Celſo adunque come fu grand'intendente d'Agricoltura, di Retorica, di Militare fu anche grand'intendente di Medicina. Tale era nelle medeſime Arti il vecchio Catone, giacchè ſopra loro aveva ſcritto Trattati, e fra gli altri un libro anche di precetti medici per direzione della ſua famiglia [14]. Probabilmente egli lo compoſe perchè eſſa non aveſſe mai biſogno di ricorrere ai medici greci, che egli riguardava come tanti ribaldi, e mercenarj uccifori de' romani [15]. Chi ſa quante volte quel ſevero cittadino avrà medicato i ſuoi domeſtici, e i ſuoi parenti? E chi mai per queſto avrà il coraggio di chiamarlo medico di profeſſione?

Chi

14 *Profiteturque* (cioè Catone il Cenſorio) *eſſe commentarium ſibi, quo medeatur filio, ſervis, familiaribus &c.* Plinio Lib. XXIX cap. I.

15 *Jurarunt* Græci *inter ſe barbaros necare omnes medicina, & hoc ipſum mercede faciunt ut fides iis ſit, & facile diſperdant. Nos quoque dictitant barbaros, & ſpurcius nos, quam alios opicos adpellatione fœdant.* Catone preſſo Plinio loco citato.

Chi s' interna un poco nella lettura degli antichi facilmente dee accorgersi, che agli ultimi tempi della Republica, ed a quelli de' primi Cesari i più nobili Patrizj, ed i Letterati non si vergognavano di erudirsi in tutto, ed oltre alla Milizia, alle Leggi, agli Annali della Republica, all'Eloquenza, ed alla loro Religione, che guidava anch' essa alle magistrature, ogni persona nobile ambiva sapere fondatamente anche le Arti ingenue, come le chiamavano, o liberali. Ovidio insegnando ai giovani come formarsi per rendersi amabili alle fanciulle romane raccomanda loro di coltivare le Arti ingenue, e lo studiare il greco, ed il latino [16]. Le belle moderne si contentano di molto meno; lo che sia detto a loro lode, ed a nobile incoraggiamento de' nostri damerini.

Nè si creda taluno, che tanta coltura,

16 *Nec levis ingenuas pectus coluisse per artes*
Cura sit, & linguas edidicisse duas.
Ovidio de Arte Libro II verso 120.

foſſe ſolamente in Roma. Era più o meno per tutte l'altre Città dell' Italia, ed anche nelle provincie dell' Impero, nelle Gallie, nelle Spagne, e nell' Africa nelle quali a differenza de' paeſi ſettentrionali comincioſſi più preſto a ſtudiare la lingua greca, e la latina, e v'allignarono più preſto le arti, e le ſcienze, ed in fatti da tutti que' luoghi cominciarono a farſi ammirare in Roma uomini inſigni in ogni genere ſino ai tempi della republica. Si vede, che fra le *Arti* uno degli ſtudj a loro più cari fu la Storia Naturale, parte di cui come la più utile era la Medicina. Oggidì non la ſtudiano per lo più che coloro, i quali vogliono eſercitarla, ed ecco la ragione per cui Celſo, che la ſapea, ſi crede da queſti un medico. Gli amatori della fiſica moderna ne coltivano le parti meno utili negligendo quella, che in un' occorrenza può ſalvare a loro o ad altri la vita.

Qual maraviglia dunque ſe troviamo che gli

gli Scrittori di que' ſecoli ſieno tanto informati di medicina, e quelli talvolta, che ſecondo il noſtro modo di penſare, ne dovrebbero ſapere meno? Ove Cicerone ha occaſione di parlare di queſt' Arte, o dell' Anatomia lo fa da maeſtro. Lo ſteſſo dicaſi di Varrone per quanto può giudicarſi dai libri di Agricoltura che di lui ci ſono reſtati. Che profondo ſapere nella fiſica, e nella medicina non traluce nel maraviglioſo poema di Lucrezio? Auguſto medeſimo benchè fino dalla ſua adoleſcenza foſſe occupato in tante guerre, ed in tanta politica, ſenza parlare delle dolorose ſue diſtrazioni domeſtiche, biſogna credere, che non aveſſe negletta neppur queſt' arte fra le molte altre che ſapea. Il libro, qualunque ſiane l' autore, che va ſotto nome di Plinio Valeriano, libro però antico, porta una compoſizione medica copiata [17] dai Commentarj

17 Ad Caligines oculorum. *Hæc compoſitio ex commentariis Cæſaris Auguſti deſcripta eſt qua & libentiſſime utebatur, & omnibus illam laudabat*, Plinio Valeriano cap. 18.

medeſimi d'Auguſto, ed aggiugne, che quell'Imperadore ſe ne ſerviva, e la raccomandava moltiſſimo ad altri. Rammentatevi Livia, che con una ſimilitudine medica opportunamente appropriata calmò l'ira d'Auguſto come v'indicai nella IV mia Lettera. Tiberio principe vizioſiſſimo, ma pieno d'ingegno però, e di letteratura [18], diceva, che dopo trent'anni di vita l'uomo non ha più biſogno d'altro medico, che di ſeſteſſo. Adriano Imperatore oltre a varie arti liberali avea ſtudiata ancora la Medicina [19] ed in fatti dee eſſervi, ſe non erro, in Aezio un collirio di ſua compoſizione. Chi crederebbe ſe non ce lo diceſſe Donato antico

18 Tiberius *artes liberales utriuſque generis ſtudioſiſſime coluit. In Oratione latina ſecutus eſt Corvinum Meſſalam ..... compoſuit Carmen Lyricum cujus eſt titulus* Conqueſtio de L. Cæſaris morte, *fecit & graca poemata &c.* Suetonio in Tiberio cap. 70. *Inerat ei*, cioè a Tiberio, *ſcientia litterarum multa, eloquio clarior, ſed ingenio peſſimo*. Aurelio Vittore nell'Epitome.

19 *Aelius Adrianus .... Athenienſium ſtudia moreſque hauſit non ſermone tantum ſed & cæteris diſciplinis canendi, pſallendi*, medendique ſcientia, *muſicus, geometra, pictor, fictor ære vel marmore proxime Polycletos, & Euphranores*. Aurelio Vittore nell'Epitome a Adriano.

tico ſcrittore, che Virgilio ſi foſſe *ex profeſſo* applicato a queſt' Arte [20]? Chi ſa ſe egli ancora non l'ha talvolta eſercitata? Che piacere che gloria per un ammalato amante delle lettere il vederſi a canto del letto Virgilio, e dargli il polſo! forſe, che a tale occupazione volle egli alludere in quel ſuo biglietto reſponſivo ad Auguſto in cui gli dice avere lui ſcritta l'Eneida in mezzo ad altri ſtudj più gravi [21]. Gran Dio! che uomini erano codeſti! comporre un' Eneida nel tempo, che ad altro ſi occupavano! Ne' pochi luoghi ove Orazio tocca coſe mediche parla da profeſſore. Ovidio, che oltre alla ſua poeſia tant'altre coſe ſapea, parla a fondo di fiſica, e di medicina quando gli cade in acconcio il far-

20 *Tandem omni cura omnique ſtudio* (cioè Virgilio) *indulſit medicinæ & mathematicæ*. Donato nella vita di Virgilio.

21 *Ego vero frequentes a te* (cioè da Auguſto) *litteras accipio ..... de Aenea quidem meo ſi mehercule jam dignum auribus haberem tuis libenter mitterem; ſed tanta inchoata res eſt, ut pene vitio mentis tantum opus ingreſſus mihi videar; cum præſertim, ut ſcis, alia quoque ſtudia ad id opus multoque potiora impertiar*. Macrobio ne' Saturnali Lib. I capo XXIV.

lo. Tra infiniti altri luoghi ſparſi nell'Opere ſue ſiane eſempio il frammento dell'Halieutico, e quel pezzo *de Medicamine faciei*, che pare un trattato di Farmacia. Rileggete la terza epiſtola del primo libro da Ponto, e vi troverete varj aforismi medici magiſtralmente toccati a ſegno, che ho ſempre ſoſpettato eſſere un intendente di queſt' Arte anche quel Ruffino a cui è indirizzata. Se percorrete Seneca il filoſofo quante volte vi pare di ſentirvi parlare un naturaliſta o un medico, e poi quando meno ve lo aſpettate vi diventa giuriſconſulto, o filoſofo morale? Lucano ſuo nipote benchè giovane quaſi immaturo quando ſcriſſe la Farſaglia vi dirà, che il veleno de' ſerpi non è mortale che col morſo, ed è innocentiſſimo ſe ſi prende per bocca [22].

Tan-

22 ..... *Inventus mediis fons unus arenis*
Largus aqua, ſed quem ſerpentum turba tenebat
Vix capiente locō; ſtabant in margine ſicca
Aſpides in mediis ſitiebant Dipſades undis.
Ductor ut aſpexit perituros fonte relicto
Alloquitur; vana ſpecie conterrite leti,

Ne

Tanto, anzi più di lui avea detto prima Cornelio Celſo [23], benchè con grand'apparato di novità abbia preteſo inſegnarcelo qualche moderno. Plinio lo zio, che taluno lepidamente ha creduto medico tanto parla egli dottamente anche di queſt'Arte, era un militare, e comandante d'una Claſſe di Tito. In ſomma i Letterati di que' ſecoli volevano ſaper tutto non eſcludendo la medicina, e voleano poter parlarne con fondamento. Celſo era uno di queſti, e ſi direbbe, che egli ſi era prefiſſo d'emular Catone il Cenſorio, o Terenzio Varrone, che tanto ſeppero, e che di tutto ſcriſſero.

Non ſi chiami adunque più *Medico* Cornelio Celſo, ma dicaſi dottiſſimo nella Medicina come lo fu nell'altre facoltà, che ave-

Ne dubita miles tutos haurire liquores:
Noxa ſerpentum eſt admixto ſanguine peſtis.
Morſu virus habent & fatum dente minantur:
Pocula morte carent; dixit dubiumque venenum
Hauſit &c. Lucano Libro IX verſo 607.

23 *Venena venatoria quibus Galli præcipue utuntur non guſtu, ſed in vulnere nocent; ideoque Colubra ipſa tuto eſtur: ictus ejus occidit &c.* Celſo Lib. V capo 27 §. 3.

aveva trattate, e adoprisi per lui la medesima espressione, che con bell'orgoglio romano adoprò per sestesso il gran Plinio quando volle render ragione dell'aver lui parlato di materie mediche; *noi distingueremo queste cose colla romana gravità per l'amore, che portiamo all' Arti liberali non già come Medici, ma come giudici della sanità degli uomini* [24]. Columella in due parole ci dice che Celso, era *totius naturæ prudens* [25]

Eccovi la ragione per cui di tutti quegli antichi, i quali l'anno rammentato non ve n'è neppur uno, che gli abbia dato quel titolo di Medico, che fino ad ora gli è stato sì liberalmente accordato da tutti i moderni. Plinio, che nel suo Elenco de' scrittori de' quali si è servito non ha mancato di darlo a chi era tale non lo ha mai fat-

24 *Nos ista romana gravitate, artiumque liberalium appetentia non ut medici, sed ut judices salutis humanæ diligentes distinguemus*. Plinio Lib. XXIII capo 1.

25 *Cornelium Celsum non solum agricolationis, sed universæ naturæ prudentem virum*. Columella Lib. II capo 2.

fatto travedere neppure da lontano a propoſito di Celſo, che egli nomina così ſovente.

Se adunque con tanta ſaviezza, e profondità ſcriſſe in un'Arte così geloſa, e non ſua un antico erudito, che coſa diremo noi di que' medici moderni, che alle volte anno il coraggio di publicare pur troppo opere così mal digerite, e ſuperficiali per non dir peggio? Ma come mai, dirà taluno, tanto ſapere, ed in facoltà sì diſparate, ne'noſtri antichi, e così limitato in noi moderni? Io quì laſcerò riſpondere a voi per non dire certe verità in vero umilianti per la noſtra troppo negletta educazione, e che a giorni noſtri ancora par diventare peggiore. Vi riſparmierò ſolamente la pena d'aſſerire che quando ſi leggono i Greci, ed i Latini dobbiamo confeſſare che ſiamo ben piccola coſa al loro paragone, benchè voi, e pochi altri voſtri pari, potrebbero paſſare ormai per bella prova del contrario. *Vale*.

LET-

LETTERA IX.

INaſpettata ſcoperta ho oggi a comunicarvi gentiliſſimo Sig. Abate, e nulla manca alla ſua ſolidità ſe non che voi abbiate la compiacenza di crederla. Quell' Aulo Cornelio Celſo di cui vi ho forſe troppo ragionato, quello di cui così poco finora ſi è ſaputo finalmente ho ſcoperto, che era l' Ajo e il Segretario di Tiberio. Fu ſpedito in Oriente da Auguſto ſuo padrigno queſto Principe, che aveva appena vint'anni, e fu ſpedito con un' armata per mettere a dovere quelle provincie, dandogli una ſcelta corte di perſone dotte per accompagnarlo. Fra queſte v'era nella ſuddetta qualità Cornelio Celſo, il quale doveva eſſere allora uomo di trenta, ed alcuni anni, età aſſai conveniente a tante cariche. Se voi mi domandate chi dopo diciotto ſecoli mi abbia ſvelato finalmente que-

queſto arcano io vi dirò, che me l'ha ſvelato Orazio medeſimo, il quale era grand' amico, e confidente di Celſo; anzi egli ſi è meco lamentato, che da tanti anni, che ce lo va ripetendo neſſuno abbia finora dato retta alle ſue parole.

E non vedi tu „ m'ha egli detto „ che „ ſcrivendo io a Giulio Floro [1], il quale „ anch' eſſo trovavaſi allora in Oriente con „ Tiberio [2], io gli domando nuova di Celſo „ noſtro comune amico? Ed affinchè la po- „ ſterità, per cui io ſcrivea, capiſſe, che „ trattavaſi del tuo Celſo, benchè egli „ foſſe a que' tempi il ſolo ſcrittore di tal „ cognome, ho voluto aggiugnervi la cir- „ coſtanza, che quantunque egli aveſſe in- „ gegno, e dottrina del ſuo, avea però „ la mania di ſpogliare i Codici della Bi- „ blio-

1 Epiſtola III del Lib. I., ed Epiſtola VIII verſo 2.

2 *Quid mihi Celſus agit? monitus multumque monendus*
Privatas ut quærat opes, ac tangere vitet
Scripta Palatinus quæcumque recepit Apollo,
Ne ſi forte ſuas repetitum venerit olim
Grex avium plumas moveat Cornicula riſum
Furtivis nudata coloribus.
Epiſtola III ſopra indicata.

„ blioteca Palatina d'Apollo per compilare
„ i ſuoi libri coll'opere altrui. Non mi
„ ſono contentato di darti queſti troppo
„ chiari indizj, che l'ho voluto ancora
„ aſſomigliare alla Cornacchia della favola
„ riveſtita dell'altrui penne, tratto che voi
„ moderni dovreſte avere riſpettato un po-
„ co più di quello, che avete fatto, e do-
„ narlo alla ſtretta confidenza, che con lui,
„ e con Giulio Floro mi legava.

Non poſſo negarvi caro Sig. Girolamo, che a queſte parole non mi ſi apriſſe in un baleno la mente trovando Cornelio Celſo ove non avrei mai creduto. Ma affinchè ella s'apra a voi pure, e che quanto vi dico non vi paja viſione, leggetemi di grazia per pochi momenti e poi decidete.

E come mai non vedete voi quì chiaramente individuato il noſtro Autore il quale ſcrivendo ſopra tanti argomenti diſparati quali ſono l'Agricoltura, la Retorica, la Medicina, la Milizia, la Storia filo-

filoſofica, le Leggi &c. egli non potea a meno di non prendere molto da quegli ſcrittori, che in ciaſcheduna di queſte materie lo aveano preceduto? Chi ne ſa abbaſtanza a queſto mondo per farne tanto, e tutto del ſuo? Tale univerſalità di materie non vi par eſſa particolarmente indicata da Orazio in quelle troppo chiare parole *quæcumque ſcripta*, cioè d' ogni ſorta d' argomento? E di qual Celſo, a cui poſſa convenire queſta celia, ci è reſtata memoria nella ſtoria letteraria di que' giorni ſe non del noſtro? Le notizie, benchè ſcarſe, che oltre alla Medicina abbiamo dell' altre opere ſue combinano maravigliosamente colle parole d'Orazio, e ſiatene voi medeſimo il giudice.

Celſo nella ſua Agricoltura oltre gli altri ſcrittori de' quali avrà fatto uſo avea ſeguitato i due Saſerni padre, e figliuolo, come nella precedente mia lettera vi ha moſtrato Columella, dal quàl luogo par natu-

naturale l'inferire, che ne aveſſe profittato. Avea ſcritto un'elegantiſſimo trattato dell'Api, ma avete viſto ancora, che in lui Celſo trasfuſe quanto dagli antichi ſullo ſteſſo argomento avea raccolto Igino, e preſi tutti gli ornamenti de' quali lo avea infiorato Virgilio. Curio Fortunaziano non ci riferiſce, che un ſol precetto della Rettorica di Celſo, ma già vi moſtrai nell'ultima mia, che queſto pure è tolto di pianta da Cicerone. Se l'Opera ſua filoſofica, com'io ne ſono perſuaſiſſimo, è la ſteſſa di cui fa menzione S. Agoſtino, eſſa era la Storia delle ſentenze, anzi lo ſpoglio di tutti i Filoſofi, che prima di lui avevano fiorito nelle ſcuole di Grecia. Ma queſti ſono lampi fuggitivi, e accidentali, che ſcintillano fra le più denſe tenebre dell'antichità, e fra le rovine dell'opere di coſtui. Più ſicure ſaranno le combinazioni, che formerete ſull'opera della ſua Medicina, rimaſtaci preſſo che intera.

E non

E non è compoſta eſſa ancora delle ſpoglie di tutti i medici greci, che lo avevano preceduto? Cominciando da Ippocrate, chi ſa mai quanti ſuoi luoghi mi ſono sfuggiti nel paragonarlo, che ho fatto frettoloſamente con Celſo, eppure ne ho notati oltre a dugento tradotti da lui quaſi parola per parola? Noi manchiamo di tutte l'opere de' medici greci, i quali anno fiorito tra Ippocrate, e Celſo, e che devono eſſere ſtati moltiſſimi, ma coſtui onoratamente citandoli non ci laſcia verun dubbio, che da tutti egli non abbia cavato materiali. E non vedete ora voi quì la confidenziale Cornacchia d'Orazio, lo ſpogliatore de'Codici della Biblioteca Palatina d'Apollo? Io non ſo negarvi, che a me la coſa par chiara come l'acqua di fonte, e ſe tale a voi non ſembra non ſarà certo per colpa mia. Aggiugnete che ſe Celſo ſcriſſe le ſue *Arti* pochi anni prima del 731, come credo avervi moſtrato, dovea eſſere allora molto op-

portuna la burla d'Orazio, perchè essa, secondo il contesto, fu scritta appunto nel 732 o nell' anno dopo, giacchè in questo tempo precisamente girava nell'Oriente colla sua dotta corte Tiberio. Non vi maravigliaste poi d' una burla così grossolana nella bocca del Poeta delle Grazie. Voi avrete notato, che se egli è gentile, e leggiadro quando scrive a Pirra a Lidia o a Virgilio, non è sempre tale quand' è di mal' umore, o quando scrive agli amici di confidenza. Non v' era che l' adulazione, l' amicizia, o l' amore, che facessero diventar fino, e leggiero il suo pennello, e che domassero quella sua naturale ferocia.

Affinchè veggiate che questa freddura della Cornacchia non è un morso mortificante, com' è stato finora creduto, riflettete che Orazio era grand' amico, anzi confidente di Celso, ed in fatti gli scrive altrove una lettera piena d' amorevolezza, e d'ele-

d'eleganza. Si direbbe anzi, che in quella egli ha voluto ſempre più ſpiegarſi in favore di Cornelio giacchè vi tocca, 3 benchè leggermente, alcuni degli argomenti da Celſo maneggiati, cioè l' Agricoltura, il Governo de' beſtiami, la Medicina, e la Filoſofia morale a cui in quegli anni il Poeta avea già cominciato a conſecrarſi.

Del reſto e' vi pare forſe ſtrano che un ingegno creatore, originale, impaziente di qualunque legame, com'era quello d'Orazio, s' inquietaſſe vedendo l'amico Celſo uomo, com' egli confeſſa, di talento, e dottrina, occuparſi a ſcrivere ſopra argomen-

3 *Si quaret* (cioè Celſo) *quid agam, dic multa ac pulchra minantem*
Vivere nec recte nec ſuaviter, haud quia grando
Contuderit vites, oleamque momorderit æſtus;
Nec quia longinquis armentum ægrotet in arvis;
Sed quia mente minus valido quam corpore toto
Nil audire velim, nil diſcere quid levet ægrum:
Fidis offendar Medicis, iraſcar amicis,
Cur me funeſto properent arcere veterno.
Qua nocuere ſequar fugiam qua profore credam.
. . . . . .
Præceptum auriculis hoc inſtillare memento;
Ut tu fortunam ſic nos te Celſe feremus.
Orazio Lib. I Epiſtola VIII.

ti già sfiorati da altri, quando poteva far insigni opere del suo?

Che se poi Celso non fosse, com' io credo, che un savio compilatore, mi accorderete, che a compilare degnamente com' egli ha fatto gli altrui scritti vi vuol molto ingegno, molto giudizio, ed egual dottrina, ed in fatti non lo possono far così bene che gli uomini grandi. Chi v'è che non istimi sovranamente il gran Plinio, benchè non abbia tratta che da altri l' immortale sua Storia? Vi sono de' compilatori, i quali non posseggono che superficialmente, e male le cose, che vanno cucendo insieme, e voi, ed io pur troppo ne conosciamo molti, ma ve ne sono dei dotti, i quali giungono a possederle, e se ne rendono totalmente padroni. Io ho sempre sospettato, che Quintiliano, il quale spesso è di sentimento contrario a Celso, abbia voluto fare allusione appunto a questo suo carattere compilatore quando, dopo molte lodi, in un luo-

go

go poi lo taccia di *mediocrità* all' occaſione, che lo paragona ai grandi ingegni creatori di Omero, di Platone, d'Ariſtotele, di Catone il Cenſorio, di Varrone, e di Cicerone. Queſti ſono originali ai quali non dee certamente compararſi, per quanto ſia dotto, chi non fa che raccogliere. Notate però che lo ſteſſo Quintiliano medica la ferita aggiungendo colle parole di Cicerone, che bello è l' eſſere il ſecondo o il terzo dopo primi di tanto valore [4]. Orsù, laſciando le burle, e le congetture, forſe che il noſtro Celſo non ſarà quello d' Orazio, ſarà però ſempre vero, che la celia, ed il tempo in cui fu data non poſſono calzare meglio a neſſuno che a lui.

Ma aſcoltate ora di grazia le ragioni per le quali queſto mio tanto naturale ſoſpetto non è venuto finora in mente a veruno. La prima è l' inveterata opinione,

4 *Verum etiam ſi quis ſumma deſperet ..... tamen eſt, ut Cicero ait, pulchrum in ſecundis tertiiſque conſiſtere.* Quintiliano Libro XII capo ultimo.

che Celſo foſſe molto poſteriore ad Orazio, e la ſeconda è il ſopranome d' *Albinovano*, che, ſcrivendo altrove a lui medeſimo, gli dà il Poeta. Mi limiterò a moſtrarvi quì quanto poco peſo abbia queſt' ultima, giacchè alla prima io credo col fin quì dettovi d' avere ſoddisfatto abbaſtanza.

E chi vi ha mai aſſicurato, che il noſtro Celſo non poſſa avere avuto ancora il ſopranome d' *Albinovano*, benchè non ne ſia pervenuta fino a noi la notizia? Senza qualche ſtorico greco [5], che ce lo ha detto quaſi accidentalmente, avreſte voi mai indovinato dagli ſcrittori latini, che quel Decimo Bruto, che fu uno degli uccifori di Ceſare, aveſſe anche il cognome di Albino? Chi ſenza gli antichi *Faſti Conſolari*, i quali, ſe non erro, ſono il ſolo luogo in cui ſi trovi, chi avrebbe mai detto, che quel Cinna, l'orditore della congiura contro Auguſto, e che poi

5 Appiano Aleſſandrino aggiugne varie volte a Decimo Bruto il cognome d' Albino. Vedi l'edizione del Tollio pagina 500.

poi fu Conſole l'anno 758 portaſſe anche il cognome di Magno? Tutti gli ſtorici lo chiamano *Cornelio Cinna* intanto che era *Cneo Cornelio Cinna Magno*. Queſt' ultimo de' due cognomi gli conveniva perchè impariamo da Dione, che egli era figliuolo d' una ſorella di Pompeo. Quant' altri eſempj non potrei io quì addurvi per prova di queſta moltiplicità di cognomi, o di ſopranomi negli antichi, ſe non foſſe coſa notiſſima?

Che ſe il noſtro Celſo non ſi trova mai indicato ne' Codici della ſua Medicina per *Albinovano* ſarà perchè in eſſi ſi è conſervato ſoltanto quel titolo, che vi appoſe egli ſteſſo nel publicar che fece le ſue *Arti*, e ſarà ſtato quello ſotto cui avrà amato più di comparire. In fatti AULO CORNELIO CELSO era Iſcrizione onorificentiſſima, e ſufficiente per indicare origine liberale, ed ingenua in chì la portava. Anche Decimo Bruto in quelle ſue lettere a Cicerone,

le quali ci ſono reſtate, non ha mai ſatto uſo del ſopradetto cognome d' Albino, e dopo il teſtimonio d' Appiano chi mai più dirà che non l' aveſſe ? Chi ſa neppure ſe quel ſopranome, o cognome, che ſia d'*Albinovano* andava a genio a Celſo, e ſe non è un tratto d' amichevole confidenza in Orazio l' averglielo dato ? A vedere il luogo dove il Poeta lo ha incaſtrato pare che ſiavi ſtato quaſi obbligato dalla miſura del verſo. Noi nella volgar Poesìa abbiamo la rima, che ai mediocri Poeti fa dire ſpeſſo quello, che non dovrebbero, e gli antichi nella latina avevano la proſodìa, che li tiranneggiava. Ricordatevi, che Orazio non potè far entrare ne' ſuoi verſi il nome di quel villaggio ove capitò dopo quella ſua eſemplar notte di Trevico. Se non aveſſimo altra menzione del Celſo d' Orazio che la prima epiſtola a Floro, chi mai da quella avrebbe indovinato, che quel medeſimo Celſo aveſſe anche un altro cognome,

me, e molto meno poi quello d' *Albinovano*? In quanti luoghi Columella, Plinio, e Quintiliano non nominano il noſtro Cornelio che ſemplicemente per *Celſo* come fa nella prima Epiſtola Orazio del ſuo? Ma tanto baſti, giacchè, burle a parte, il preſente mio ſoſpetto non dee avere maggior valore di quello, che voi gli darete. Io mi contenterò che a que' tempi non poſſiate moſtrarmi altro Celſo ſpogliatore della Biblioteca d'Auguſto che il noſtro, nè altro compoſitore di opere nelle quali foſſe neceſſario un tale ſpoglio, nè altro, che queſto il quale foſſe degno di ſtare nella ſcelta corte del giovanetto figliaſtro d'Auguſto, che andava a comparire la prima volta ſul gran teatro dell'impero Romano. Se veramente fu il noſtro quegli, che gli ſervì d'Ajo, e di Segretario in quella ſpedizione militare, è probabile, che allora s'iniziaſſe nella milizia in cui ſcriſſe dappoi un bel Trattato, come vi s'iniziò Polibio ſeguitando Scipione. Da ciò ſi concluderebb-

rebbe, che il libro *de' Re Militari* uſciſſe alla luce qualche tempo dopo la publicazione delle *Arti* compoſte prima del 731, e in conſeguenza, che fu opera a parte. Forſe fu in quel viaggio, che come letterato viſitando le numeroſe Scuole de' Filoſofi nella Grecia, e nell'Aſia minore per cui paſſarono, che egli s'invogliò di teſſerne la ſtoria. Tiberio certamente non le avea neglette, perchè voi ſapete quanto egli amaſſe i Filoſofi, e che paſsò con loro gran parte del ſuo lungo, e volontario ritiro in Rodi [6]. E' quì ove dovrei rendervi ragione perchè io interpreti in queſto luogo d' Orazio la parola *Comes* per *Ajo*, e non per *Compagno*, ma lo farà per me il dottiſſimo Martorelli, che con autorità incontraſtabili lo ha giuſtificato nella ſua *Theca calamaria* libro non

6 *Hic*, cioè in Rodi, *modicis contentus adibus, nec multo laxiore ſuburbano, genus vitæ civile admodum inſtituit; ſine lictore aut viatore gymnaſia interdum obambulans, mutuaque officia cum Graculis uſurpans prope ex æquo .... Cum circa ſcholas, & auditoria profeſſorum aſſiduus eſſet.* Svetonio in Tiberio cap. XI.

non ſo ſe più celebre per l'erudizione, o per la confuſione che vi regna [7].

Ma ſentite oramai quì il catalogo d'una parte di queſta Corte, e poi ditemi ſe fra gli altri non vi ſarebbe ſtato bene, maſſime per Ajo, un letterato dotto, e prudente com'era il noſtro [8]. Il Poeta la chiama *ſtudioſa cohors* lode non indifferente nella bocca d'Orazio. Uno de' cortigiani era Giulio

7 Martorelli Theca Calamaria pagina 168.

8 *Quid ſtudioſa cohors operum ſtruit? hoc quoque curo.*
Quis ſibi res geſtas Auguſti ſcribere ſumit?
Bella quis, & paces longum diffundit in ævum?
Quid Titius romana brevi venturus in ora?
Pindariei fontis qui non expalluit hauſtus
Faſtidire lacus, & rivos auſus apertos;
Ut valet? ut meminit noſtri? fidibuſne latinis
Thebanos aptare modos ſtudet auſpice Muſa?
An tragica deſævit, & ampullatur in arte?
. . . . . *ipſe quid audes?*
Quæ circumvolitas agilis thyma? non tibi parvum
Ingenium non incultum eſt, ac turpiter hirtum.
Seu linguam cauſſis acuis, ſeu civica jura
Reſpondere paras, ſeu condis amabile carmen,
Prima feres hederæ victricis præmia . . . . . .
. . . . . *ſi tibi curæ eſt*
Quanta conveniat Munatiis? An mala ſarta
Gratia nequiequam coit, ac reſcinditur, & vos
Seu calidus ſanguis, ſeu rerum inſcitia vexat,
Indomita cervice feros? Ubicumque locorum
Vivitis indigni fraternum rumpere fœdus.
Orazio Epiſtola III al Lib. I.

lio Floro, uomo di colto ingegno, e che con gran fondo di Leggi romane difendea bravamente le cauſe nel foro. Se facea verſi erano degni della corona d' ellera. V' era un certo Tizio, il quale coraggioſamente avea intrapreſo a ſcrivere verſi latini ſulle tracce inimitabili di Pindaro, ed è un Orazio, che ne dà giudizio. Non era ignota a coſtui neppure la Tragedia latina, che cominciava ad eſſere coſa di grand' impegno da che vi ſi erano applicati Aſinio Pollione, Vario ed altri, e da che recitavanſi Tragedie ne' Teatri alle purgate orecchie d'Auguſto, e di Roma. Non credo che a queſti giorni foſse uſcita ancora la bella Medea d' Ovidio, perchè quantunque egli la ſcriveſse da giovane, Ovidio non avea allora, che poco più di vent' anni, età alla quale non ſi fanno Tragedie perfette. Chi foſse queſto Tizio nol ſappiamo: il voſtro dottiſſimo Sanadon ſoſpetta, che foſse un figliuolo di quel Tizio, che ucciſe il giovane Pompeo a Mileto,

to, nel qual caſo dice, che ſarebbe pronipote di Munazio Planco. Penſi egli ad accomodare la cronologia, e l' albero di queſta caſa, giacchè ciò non mi riguarda. Vi era pure un Munazio per cui ſi vede, che Orazio prendea particolar' intereſſe, giacchè raccomanda a Floro, che vada d' accordo con lui, dal che arguiſco, che, ſecondo il ſolito anche delle corti moderne, queſti due rivali, e forſe cugini cozzavano. V' erano altri capaci di ſcrivere la ſtoria d' Auguſto, le guerre, e le paci dell' Impero, anzi dalle parole del poeta pare, che ne foſſero incaricati. Finalmente v'era queſto Celſo per Ajo, e Segretario, e laſcio giudicare a voi ſe per tale geloſa carica Auguſto, e Livia avrebbero dato a Tiberio uno ſciocco plagiario, una Cornacchia veſtita d'altrui penne, come ſi è creduto ſinora il Celſo d' Orazio. Ecco con quale decorazione militare, e letteraria uſcì per la prima volta nel gran mondo queſto giovane Principe.

Sta-

Starà ora a voi a dirmi chi foſſe queſto Celſo deſtinato a carica sì importante, e luminoſa, queſt' uomo d' ingegno, ricco di notizie letterarie, eſaminatore de' Codici Palatini d' Auguſto, confidente d' Orazio, ed Autore di libri, ſe non è il noſtro. Vi dirò ſolamente, come eſſendo ſtato perdonato al Volpi di Padova [9], che quel ſeccatore il quale importunò tanto un giorno il noſtro buon' Orazio nella Via Sacra, foſſe il dotto il tenero Properzio, potrei ben lamentarmi ſe non ſi perdonaſſe a me pure queſto nuovo mio Celſo. Finalmente è meglio così, che trasformarlo in Pedone Albinovano, come, per uſcire d' ogni impaccio, ha fatto francamente Mr. Dacier [10] quaſichè Celſo, e Pedone foſsero ſinonimi, o che non foſsero ancora finiti i tempi calamitoſi delle metamorfoſi. Addio

LET-

9 Vedi i Prolegomeni, che fa il Volpi alla ſua edizione di Properzio pagina XV.

10 Celſus Albinovanus, qui etoit Secretaire de Tibere ... C' eſt le meme que Pedo Albinovanus. *Dacier nelle ſue note all' Epiſtola III del Lib. I d' Orazio.*

LETTERA X.

NEll' ultima mia lettera vi ho fatto vedere quasi a faccia scoperta Cornelio Celso ancor giovane quando nobilmente impiegato nella bella, e dotta corte di Tiberio lo accompagnava in Oriente. Se voi mi ascolterete con docilità, e compiacenza ve lo mostrerò oggi ritornato in Roma provetto, e ritirato nel seno delle lettere, e dell' amicizia, anzi voglio, che lo accompagniamo pietosamente fino al rogo, ed alla tomba. Vi ripeto, che ci vuole compiacenza, e docilità, perchè in queste cose la và appunto come nelle maraviglie delle Fate, e degli Spiriti folletti. Chi crede vede, e chi non crede non vede niente. Ovidio sarà il nostro conduttore come nella precedente lettera ci condusse felicemente Orazio, così non potrete dolervi, che non siamo in buone mani.

Io

Io ſono adunque perſuaſo che Cornelio Celſo l'amico d'Orazio, l'Ajo di Tiberio foſſe grandiſſimo amico ancora d'Ovidio, e che queſta loro tenera unione ſi cementaſſe nella caſa di Fabio Maſſimo, la quale, come vedremo, pare, che foſſe allora in Roma l'aſilo delle belle lettere, e de' Letterati. Affinchè voi pure ne ſiate perſuaſo vi prego prima d'ogni altra coſa a por mente ad una circoſtanza la quale riguarda queſti due grandi Scrittori, e che non credo oſſervata ancora da neſſuno, cioè, che dei quattro inſigni Autori d'Agricoltura, i quali ſcriſſero in Roma ai tempi d'Ovidio ſappiamo e queſto ancora accidentalmente, che tre erano ſtrettamente legati con lui della più intima famigliarità, ed amicizia. Non dubitaſte mica, che non tarderò molto a moſtrarvi ancora la ragione di queſta loro georgica unione.

Il primo adunque dei tre ſcrittori ruſtici amici intrinſeci d'Ovidio ſia Cajo Giulio Igino bibliotecario d'Auguſto, ed autore,

co-

come già ſi è detto, d' un eruditiſſimo trattato ſopra le Api, e gli Alveari [1]. Giulio Attico ſarà il ſecondo, e quì dovrei farvi in nome ſuo una gentile lagnanza, perchè non gli abbiate dato luogo nella voſtra Storia Letteraria. Ma Attico ha torto, dovendo egli contentarſi d'eſſere entrato nella Storia del gran Plinio, e d' avere ottenute tante lodi da Columella, che quaſi ſempre lo ha meſſo a fianco di Celſo ſuo compagno, e coetaneo. Giulio Attico avea publicati due libri ſulla coltura delle Viti, ed era tanto amico d'Ovidio, che viveano quaſi inſieme, anzi Attico era il giudice, e il reviſore de' ſuoi verſi prima che li daſſe alla luce [2]. Ricordatevi,

L che

1 Hyginus *præfuit Palatinæ Bibliothecæ . . . . . familiariſſimus Ovidio Poetæ, & C. Licinio conſulari hiſtorico &c.* Svetonio *de illuſtribus Grammaticis*. Capo XX.

2 *Sæpe tuas factum venit modo carmen ad aures,*
Et nova judicio ſubdita Muſa tuo eſt.
Quod tu laudaras populo placuiſſe putabam:
Hoc pretium curæ dulce recentis erat.
Utque meus lima raſus liber eſſet amici
Non ſemel admonitu facta litura tuo eſt.

Nos

che v' è un' Elegìa a lui ſcritta ne' libri degli *Amori*, e due ben tenere in quelle *de Ponto*. Che ſe mai qualcuno dubitaſſe ſe ſia lo ſteſſo l' Attico ſcrittore delle Viti, e il letterato amico d' Ovidio, abbia anche la bontà di trovarci menzione d' un altro Attico letterato, e vivente in Roma a que' giorni. Io ſto per dire, che la Storia letteraria dei tempi d' Auguſto ci è forſe più nota di quella d' alcuni ſecoli a noi più vicini; tanta è la copia degli ſcrittori antichi rimaſtici, ne' quali poſſiamo agevolmente rintracciarla. Ridetevi di quel buon editore dell'opere d'Ovidio [3], il quale ha avuto il coraggio di ſtampare in faccia a tutta l' Europa erudita, che l' Attico d' Ovidio è l' Attico amico di Cicerone. Coſtui non aveva mai letta la vita d' Attico ſcritta da Cornelio Nipote, altrimenti avrebbe ve-

Nos fora viderunt pariter nos porticus omnis,
Nos via, nos junctis curva theatra locis.

Ovidio ad Attico Lib. II in Ponto Epiſt. IV.

3 Vedi le Opere d' Ovidio *ad uſum Delphini*.

veduto, che egli era già morto nel tempo della puerizia del Poeta. Il terzo ſcrittore ruſtico, ed intimo ſuo amico ſarà Giulio Pomponio Grecino uomo conſolare, ſenatore, ed avolo della moglie di Cornelio Tacito [4]. A queſti pure preciſamente come ad Attico ſcrive il Poeta un' Elegìa negli Amori, e varie altre dal ſuo eſilio. Grecino non meno d' Attico avea publicato un Trattato ſulla coltura delle Viti [5], nel quale biſogna, che aveſſe preſo molto dai due libri di queſto, perchè Columella lo chiama diſcepolo d' Attico.

Il quarto degli Scrittori georgici contemporanei d' Ovidio, e della cui intrinſechezza col Poeta non ci reſta memoria, è il noſtro Celſo letterato ſenza contraſto più importante de' tre precedenti. Trovando però noi un' Elegìa intera ſcritta in lode

 d' un

4 Vedi il principio della vita di Agricola ſcritta da Cornelio Tacito ſuo genero.

5 *Julius Gracinus Julii Attici velut diſcipulus duo ſimilia volumina praceptorum de Vineis compoſita facetius, eruditius poſteritati tradenda curavit.* Columella Lib. 1 cap. 1.

d' un Celſo ſuo amiciſſimo [6], e confidente, morto un anno incirca prima della morte d'Auguſto [7], uomo inoltre d'ingegno, di probità, e della tempera degli altri ſuoi compagni, e chi non vede la più forte analogìa per credere che queſti appunto ſia il quarto, cioè il noſtro, tanto più che nella ſtoria letteraria d' allora non troviamo nè ragione, nè congettura, che ci ſi opponga? Rammentatevi quì di grazia le parole del

6 Leggi tutta l'Elegìa IX del Libro I *de Ponto*, che tutta è piena dei tratti più teneri dell' amicizia, che legava Ovidio a Celſo.

7 Chi legge attentamente le Elegie ſcritte da Ovidio nei *Triſti*, e *da Ponto* non può a meno d'accorgerſi dai fatti indicativi, che ſono diſpoſte cronologicamente. Il primo Libro dei Triſti comincia poco dopo l' eſpulſione del Poeta da Roma, la quale non può cadere, che nel Novembre, o Dicembre del 762, infatti finge eſſere ſcritto in gran parte durante il viaggio. Si vede adunque, che Ovidio impiegò tre anni a comporre i *Triſti*, perchè egli medeſimo dice nell' Elegìa X del V, ed ultimo Libro, che già erano paſſati tre anni del ſuo eſilio. Quelle di Ponto cominciano in conſeguenza nell'anno quarto, com'egli medeſimo lo dice nell'Elegìa VIII a Severo, cioè nel *766*. Ma l' Elegìa IX ſuſſeguente è quella in cui piagne la morte di Celſo avvenuta poco prima, dal che io inferiſco, che Celſo moriſſe nel *766*, cioè un anno incirca prima d'Auguſto, e in conſeguenza, che Columella giovane potendo averlo conoſciuto da uomo attempato, poteva anche chiamarlo *autor de' ſuoi tempi*.

del Sig. Annibale Mariotti riferitevi nella VI mia Lettera, cioè, che il noſtro Celſo per eſſere chiamato da Columella *Autor de ſuoi tempi*, dee avere viſſuto fino agli ultimi anni del principato d'Auguſto, ne' quali, naturalmente parlando, può eſſere caduta la gioventù di Columella. Ma per reſtringere le parole ſarebbe ſtrana combinazione, che Ovidio foſſe ſtato legato d'amicizia con tutti i letterati georgici de'ſuoi giorni eccettuato il ſolo Celſo, più ſtrana poi che doveſſe nominarſi appunto Celſo uno de' ſuoi dotti amici, e compagni ſenza eſſere il Celſo georgografo, e ſtraniſſima che il Celſo d'Ovidio foſſe morto appunto nel tempo ſteſſo in cui per ragioni naturali d'età, e per l'autorità di Columella dee aver ceſſato di vivere anche il noſtro. Non vi biſognano talvolta tante combinazioni ad un fiſcale per iſcoprire un qualche ſegreto.

Che ſe il Celſo d'Orazio non è lo ſteſſo che quello d'Ovidio, e ſe amendue non

ſono il noſtro, biſognerà pure accordarmi, che nello ſteſſo tempo, e nella ſteſſa Roma vi ſieno ſtati tre Celſi diſtinti tutti tre per bella letteratura. Ciò a dir vero non è fiſicamente impoſsibile, ma la coſa non pare probabile, e lo è poi molto meno, che Cornelio Celſo abbia tante circoſtanze in ſe ſolo, le quali dovrebbero convenire ancora agli altri due ſe veramente aveſſero eſiſtito. Che foſſero letterati il Celſo d' Orazio, e queſto d' Ovidio è fuor di dubbio. Se tale non foſſe ſtato il primo, ſarebbe molto fuor di ſtagione la celia datagli da Orazio di ſpogliatore dei codici della Biblioteca Palatina d' Auguſto, e molto meno avrebbe avuto luogo nella *ſtudioſa Cohors* che accompagnava il giovane, e dotto Tiberio. Quello d' Ovidio lo era certamente non ſolo perchè il Poeta lo loda d' ingegno, ma perchè egli fa pompa dell' intrinſechezza che fra di loro paſſava. Non dee eſſere sfuggito alla voſtra perſpicacia che erano

quaſi

quasi tutti persone di nascita non meno che di lettere gli amici, dei quali Ovidio affetta far mostra nelle sue poesie dall'esilio.

Ma prima di proceder'oltre io voglio, che entriamo per pochi minuti nella casa di Fabio Massimo, casa oggi per noi interessantissima, perchè ivi troveremo in buona compagnìa Celso, ed Ovidio, che sono il soggetto della presente mia lettera, ed impareremo a conoscervi ancora altre persone di sommo garbo. Noi due saremo forse i primi fra i moderni a porvi il piede, malgrado, che dai tempi d'Ovidio in quà essa sia stata aperta a chiunque avesse degnato guardarvi dentro.

Nobilissima fu questa famiglia, perchè per lunga serie d'uomini grandi, e consolari discendea da quell'unico de' trecento Fabj [8], che restò in vita dopo la giorna-

8 *Maxime qui tanti mensuram nominis imples,*
Et geminas animi nobilitate genus;
Qui nasci ut posses quamvis cecidere trecenti
Non omnes Fabios abstulit una dies.
Ovidio de Ponto Libro I Elegia II a Massimo.

ta di Cremera . A lei ne' tempi più lieti d'Augusto furono carissimi Celso [9], ed Ovidio, anzi questi aveva già cominciato ad esservi ricevuto confidenzialmente fino dalla sua primiera adolescenza [10]. Il capo allora di casa, che io credo fosse Paolo Massimo grand' Oratore, innamorato probabilmente della vivacità del giovinetto poeta lo incoraggiò a coltivare seriamente quelle Muse, per le quali mostrava sì felice disposizione . Quel Massimo, che fu poi l'intrinseco amico d'Ovidio, e che chiamossi Fabio, credo fosse figliuolo di Paolo, e fu giovane letterato, ed

9 *Crede mihi multos habeas cum dignus amicos*
Non fuit e multis quilibet ille minor .
Ovidio nell' Epistola IX del Libro I de Ponto parlando di Celso a Massimo .

10 *Movit amicitia tum te constantia longa*
Ante tuos ortus quæ mihi cœpta fuit .
Et quod eras aliis factus , mihi natus amicus ;
Quod tibi in cunis oscula prima dedi .
Quod cum vestra domus teneris mihi semper ab annis
Culta fit , esse vetus nunc tibi cogor onus .
Me tuus ille pater latia facundia lingua
Quæ non inferior nobilitate fuit ,
Primus ut auderem committere carmina famæ
Impulit , ingenii dux fuit ille mei .
Ovidio scrivendo a Massimo nella Elegia III del Libro II da Ponto .

ed Oratore non meno eloquente del padre [11]. Il Poeta più provetto di lui lo avea veduto naſcere, e, com' egli dice, gli avea dati i primi baci nella culla. Di qual caſa foſſe, e come aveſſe nome la madre di Fabio non ſaprei dirvelo. Vi dirò bene, che dovea eſſere buona, e tenera madre, perchè dopo che queſto figliuolo divenne capo di famiglia quando egli faceva ſagrifizi ai Dei Penati di caſa, i primi voti erano per la ſalute d'Auguſto, a cui egli era particolarmente attaccato, ed i ſecondi per quella dell' amata ſua madre [12]. Ebbe Fabio un fratello chiamato Maſſimo Cotta, inſigne Poeta, Oratore, e grand'amico anch'egli d'Ovidio

11 *Vox precor Auguſtas pro me tua molliat aures*
Auxilio trepidis qua ſolet eſſe reis;
Adſuetaque tibi docta dulcedine lingua
Aequandi ſuperis pectora flecte viri.
Ovidio parlando a Maſſimo Elegìa II Libro I da Ponto.

12 *Sed ſi ſola mihi dentur tua vota; precabor,*
Ut tibi ſit ſalvo Cæſare ſalva parens.
Hæc ego cum faceres altaria pinguia ture,
Te ſolitum memini prima rogare Deos.
Ovidio da Ponto Lib. II Epiſt. III parlando a Maſſimo.

dio [13]. Radunava Cotta di tempo in tempo in ſua caſa i Letterati ſuoi amici, ed ivi vicendevolmente ſi leggevano i loro ſcritti prima di publicarli [14]. Queſto, che io chiamerei eſperimento, e che faceaſi con precedente invito, dicevaſi in Roma *recitare*. Orazio ci aſſicura non averlo lui fatto che di rado,

13 Che Fabio Maſſimo aveſſe un fratello grand'amico anch' egli d' Ovidio ſi raccoglie dal verſo 29 dell' Epiſtola IX del primo de Ponto. Che queſto ſia quel Cotta a cui replicatamente ſcrive il Poeta lo moſtra il nome comune ad amendue di Maſſimo, il vedere che Ovidio gli ſcrive con egual confidenza che a Fabio, e che l' uno, e l' altro erano figliuoli d'un inſigne Oratore. Non par dunque, che vi ſia luogo a dubitarne. Reſta poi incerto perchè queſto portaſſe anche il cognome di Cotta, che era proprio della famiglia Aurelia. Merita d' eſſere letta una nota di Niccolò Heinſio ſopra l'Epiſtola II del III Libro de Ponto, in cui coll' autorità d' un antico Scoliaſte di Perſio quel dotto Olandeſe vorrebbe perſuaderci, che Maſſimo Cotta, e Meſſalino Cotta altr' amico d' Ovidio ſieno la medeſima perſona; ſarà però difficile, che una ſola autorità, ed aſſai oſcura poſſa perſuadercelo a fronte della differenza, che Ovidio fa tra l' uno, e l' altro.

14 *Dic tamen o juvenis ſtudiorum plene meorum,*
Ecquid ab his ipſis admoneare mei?
Ecquid ubi aut recitas factum modo carmen amicis,
Aut, quod ſæpe ſoles, exigis ut recitent,
Interdum queritur tua mens oblita quid abſit?
(Neſcio quid certe ſentit abeſſe ſui.)
Utque loqui de me multum præſente ſolebas
Nunc quoque Naſonis nomen in ore tuo eſt?
Ovidio a Maſſimo Cotta nell' Epiſtola V del Libro III de Ponto.

do, e a pochi ſuoi amici [15]. Virgilio recitò ſpartita in quattro giorni la ſua Georgica in Atella alla preſenza d' Auguſto per divertirlo quando nel ſuo ritorno dalla Vittoria d' Azio egli colà prima d'entrare in Roma ripoſavaſi per curarſi da un poco di male alla gola. Qualora Virgilio a forza di recitar forte perdeva la voce continuava la lettura Mecenate, che allora ſi trovava colà con lui [16]. Cotta compiaceaſi tanto del giudizio d' Ovidio anche nella proſa, che gli mandò alcune ſue Orazioni fino in Ponto perchè glie le rivedeſſe [17]. Tra queſti recitanti nella caſa

15 *Neu recitem quidquam; niſi amicis, idque coactus; Non ubivis, coramque quibuslibet.*
Orazio Sat. IV Lib. I verſo 73.

16 *Georgica reverſo ab Actiaca Victoria Auguſto atque refeiendarum faucium cauſa Atella commoranti per continuum quatriduum legit ſuſcipiente Macenate legendi vicem quoties interpellaretur ipſe vocis oſtenſione.* Donato nella Vita di Virgilio.

17 *Legimus o juvenis patrii non degener oris*
Dicta tibi pleno verba diſerta foro.
Quæ quamquam lingua mihi ſint properante per horas
Lecta ſatis multa pauca fuiſſe queo.
Plura ſed hæc feci relegendo ſæpe, nec umquam
Non mihi quam prima grata fuere magis.

Cum-

ſa di Cotta v' era coſtantemente l' amico Ovidio [18] finchè potè ſtare in Roma, e laſcio congetturare a voi le belle ſerate, che vi ſi ſaranno paſſate. E' in queſta raduanza che ſi ſaranno *recitate* prima di darle alla luce le ſue Eroidi, la Medea, i Libri degli Amori, e quelli dell' *Arte &c.* Il coſtume di *recitare* durò tra i Letterati Romani fino al traſporto dell' Impero in Coſtantinopoli, ſe pure non più tardi, e quelli, che v' accorrevano ad aſcoltare ſi chiamavano *Uditori*, nome che dura ancora in bocca de' noſtri predicatori. Ma ritorniamo alla caſa de' Maſſimi. Principale ornamento ne era Marzia giovane riſpettabile ſpoſa di Fabio. Diſcendeva eſſa da quel M. Filippo, che avea avuta per moglie una zia materna d' Auguſto [19]. Ovidio la loda per ca-

Cumque nihil toties lecta è dulcedine perdant,
Viribus illa ſuis, non novitate placent.
Ovidio a Maſſimo Cotta Epiſtola V Lib. III de Ponto.

18 Leggi nella ſuddetta Elegia il verſo 41, e ſeguenti.

19 ..... *Clari monumenta Philippi*
Adſpicis; unde trahit Marcia caſta genus.

Mar-

caſtità, ma egli non era giudice troppo accreditato in queſte materie [20]. Comunque ſiaſi Marzia avrà diſtinto Celſo, ed Ovidio, perchè particolarmente cari a Fabio, ed oltre ciò amava aſſai la moglie di queſto, che come vedeſi dalle lodi datele dal poeta marito, era donna anch' eſſa di ſommo garbo. Per parlare il linguaggio de' noſtri giorni, la terza moglie d' Ovidio era ſtata dama d' onore, o dama di compagnìa della ſopraddetta zia d' Auguſto, indi di Marzia, giacchè la vedo chiamata *Comes* d'amendue [21]. Non v'era giorno di feſta, in cui Ovidio non foſſe commenſale dei Maſſimi, e pro-

Marcia ſacrifico deductum nomen ab Anco . . . .
. . . . . .
Nupta fuit quondam matertera Cæſaris illi (cioè a Filippo)
O decus o ſacra femina digna domo.

Ovidio nel VI dei faſti verſi ultimi.

20 Nota ne' verſi precedenti quella *Marcia Caſta*.

21 *Hanc* (cioè la moglie d' Ovidio) *probat & primo dilectam ſemper ab avo*
Eſt inter comites Marcia cenſa ſuas.
Inque ſuis habuit Matertera Cæſaris ante
Quarum judicio ſi qua probata proba eſt.
Ipſa ſua melior fama laudantibus iſtis
Claudia divina non eguiſſet ope.

Ovidio Epiſtola II del Libro I de Ponto verſo 149.

probabilmente non ſarà ſtato il ſolo de' letterati [22]. Quante galanti coſe non avrà egli dette in tavola alla compagnìa, e particolarmente alla padrona di caſa, la quale ſappiamo che era belliſsima [23], e quando trattavaſi di belle Ovidio facilmente ſi riſcaldava! Allorchè Maſſimo ſposò Marzia, Ovidio fece un Epitalamio [24], che non è giunto fino a noi, ma che ſarà ſtato degno della ſpoſa, e del cantore. Il marito giovane ſavio e compoſto amava i verſi del buon Sulmoneſe ma diſapprovava la ſoverchia licenza d'alcuni [25]. Compagni di Celſo, e d'Ovi-

22 *Ille ego ſum qui te colui; quem feſta ſolebam*
Inter convivas menſa videre tuas.
Loco citato, verſo 131.

23 *In qua* (cioè in Marcia)
par facies nobilitate ſua,
Par animo quoque forma ſuo reſpondet in illa
Et genus & facies ingeniumque ſimul.
Nec quod laudamus formam tam turpe putaris
Laudamus magnas hac quoque parte Deas.
Ovidio nel VI de' faſti agli ultimi verſi.

24 *Ille ego qui duxi veſtros Hymeneon ad ignes;*
Et cecini fauſta carmina digna toro.
Ovidio a Maſſimo Epiſt. 2 Libro I de Ponto verſo 133.

25 *Cujus te ſolitum memini laudare libellos*
Exceptis domino qui nocuere ſuo.
Ovidio a Maſſimo Epiſtola 2. del I de Ponto.

d' Ovidio in queſta caſa io credo che foſſero tutti que' letterati, e poeti, che egli chiama *Sodales*, e che noi diremmo oggidì *confratelli* o *coaccademici*. Tali furono per eſempio Properzio [26], Tuticano poeta ben veduto da Auguſto, Grecino, Attico, Caro, Severo ed altri. Le confraternite, o ſodalità letterarie, e ſacre ſi coſtumavano allora come oggigiorno in Roma, e fuori. Ecco come vivevano a que'giorni nella dotta lor patria i due fratelli Maſſimi, e con loro que' letterati, che ne frequentavano la caſa. Se queſte notizie vi anno recato qualche piacere, ſiatene grato al buon Ovi-

26 *Sæpe ſuos ſolitus recitare Propertius ignes*
Jure ſolidatio qui mihi junctus erat.
Ovidio Elegìa X del Libro IV dei Triſti verſo 45.
Quam tua ſint lapſo præcordia dura Sodali.
A Tuticano Epiſ. XII de Ponto Lib. IV verſo 37.
Corripis ut debes ſtulti peccata Sodalis.
A Grecino Epiſt. IV de Ponto Lib. II. verſo 5.
Conſtantique fide veterem tutare Sodalem.
A Attico Epiſt. IV de Ponto Lib. II verſo 33.
O mihi non dubios inter memorande Sodales.
A Caro Epiſt. XIII de Ponto Lib. IV verſo 1.
Sed memor unde abii queror o jucunde Sodalis.
A Severo Epiſt. VIII de Ponto Lib. I verſo 25.

Ovidio, il quale è il ſolo, che ce le ha tramandate.

Dal fin quì detto arguite, che nel prendere per il noſtro il Celſo d'Ovidio, io ho contato egualmente ſulla congruenza dei fatti, e dei tempi, che ſul ſuo cognome, benchè vi replichi, che Columella, Plinio, e Quintiliano non abbiano per lo più differentemente da Ovidio nominato il noſtro Celſo. Che ſe le ragioni di probabilità, e la docilità richieſtavi vi baſtano a farvi entrare nel mio ſoſpetto, voi ne farete largamente ricompenſato, perchè vi farò naſcere qui un'impenſata, e tutta nuova ſtoria di quel Cornelio Celſo, di cui finora non abbiamo conoſciuto, che il nudo nome, ed una piccola parte delle molte, ed auree ſue opere ſventuratamente ſmarrite.

In fatti ſe Celſo ha ſcritte, come credo avervi moſtrato, le *Arti* prima d'Antonio Muſa, cioè prima del 731 biſognerà pure

pure accordargli, quando le compoſe, un' età capace di tanto ſapere, e che egli almeno non ſia nato dopo il 700. Opere così prudenti, ed eſteſe non ſono mai parto di giovane immaturo. Sapendo noi, che in qualcheduno di queſti trattati erano citati verſi della Georgica di Virgilio, Celſo non potea averne parlato prima del 724, anno, in cui fu finito quell' immortale Poema. Cade adunque in queſt' intervallo di tempo cioè fra il 724, ed il 731 la compilazione dell' Arti Celſiane, e l' ammonizione datagli replicatamente dall' indocile Orazio *di non iſcrivere ſopra argomenti trattati da altri, ma di lavorare ſoltanto col ſuo privato, e ricco ingegno, giacchè la natura glie ne era ſtata così liberale* [27]. Sparſa che fu per Roma la prudenza, ed il ſapere di Celſo, avranno penſato a lui Auguſto, o Livia per farne un dotto Ajo,

27 Vedi I verſi 15, e ſeguenti dell' Epiſtola III del libro I d' Orazio, che ſono poſti alla nota 2 della lettera precedente.

ed un Segretario al giovane Tiberio grand' amatore della letteratura perchè uſciva allora appunto dalle ſcuole greche, e latine. Voi ſapete quanto egli particolarmente amaſſe l'eloquenza nella quale piccavaſi d'imitare Meſſala Corvino, di cui in certo modo era ſtato ſcolaro (*). Fu appunto all'intorno del 733, che gli ſi formava una corte per la ſua ſpedizione in Dalmazia, ed indi in Oriente. Così alcuni anni dopo unitamente a varj altri nobili cortigiani fu dato per Ajo M.Lollio a Cajo Ceſare da Auguſto ſuo Avolo, quando mandollo a comandare in Levante. Compita la ſpedizione di Tiberio il noſtro onorato ſcrittore ſarà ritornato in Roma con lui, ove avrà imparato a conoſcere, ſeppure non la conoſcea prima, la caſa di Paolo Maſſimo Oratore, e padre, cred'io, di Fabio, ed ivi avrà imparato a conoſcere Ovidio giovanotto allora brillante, e alla moda.

Il pa-

(*) *Artes liberales utriuſque generis ſtudioſiſſime coluit: In Oratione ſequutus eſt Corvinum Meſſalam quem ſenem adoleſcens obſervaverat.* Svetonio in Tiber. cap. 70.

Il palazzo d'Auguſto in quel tempo cominciava a diventare una ſentina di vizj, e d'intrighi. Queſto Principe, che con tanta fortuna governava l'Impero dal mare Atlantico fino all'Eufrate, non potè mai governare le ſue donne di caſa. Libertino com'egli era in ſegreto pretendea che eſſe foſſero l'eſempio della coſtumatezza, pretenſione ridicola quando il capo di famiglia non predica d'eſempio. Livia era la più ſcaltra, ed ambizioſa femmina del mondo, e Caligola, che prima di divenire furioſo fu giovane di gran talento, e vivacità, la definiva ſpiritoſamente un *Uliſſe in Andrienne* [28]. Giulia giovinotta vivace, bella, adorata dal padre, e da Roma abbandonoſſi alla voluttà, e laſciò la politica all'attempata madrigna. Fu allora, che il Palazzo ſi riempì d'amanti, e di poeti. Ovidio vedendo che v'era da ſtare allegro, vi corſe ſubito anch'egli, e Dio sà come

28 *Liviam Auguſtam proaviam* Ulyſſem Stolatum *identidem appellans* (cioè Caligola). Svetonio in Caligola capo XXIII.

vi ſi conduſſe. Allora egli publicò la ſua *Arte d' Amare*, titolo eſpreſſamente buffoneſco, quaſi che a que'giorni il far'all'amore foſſe in Roma un'Arte liberale. Io ho ſempre ſoſpettato, che egli così l' intitolaſſe per burlarſi di Celſo ſuo amico, il quale aveva intitolata *Arti* la ſua Enciclopedia. Crebbero le donne nel palazzo, e fra tante nipoti, cugine, nuore, e parenti, fra tante maligne liberte, e quel che è peggio, liberte greche, crebbero le geloſie, i rapporti, e gli odj donneſchi. Giulia malgrado la tenerezza paterna fu finalmente eſiliata con gran diſpiacere di tutta Roma, e ſeco lei varj ſuoi illuſtri e giovani amanti, i quali probabilmente avranno negletta Livia. Queſti ſono peccati, che le donne non perdonano mai. Alcuni anni dopo fu eſiliata anche l'altra Giulia la pronipote ſotto preteſto eſſa pure di mala condotta. A leggere la Storia intrinſeca della caſa d' Auguſto in queſti tempi par proprio un'inferno di donne. Ovidio, che fino all' eſpulſione di queſt'ultima

Giu-

Giulia ſi era andato ſoſtenendo, fu alla fine cacciato anch' egli da Roma, e Livia, come ſi vede, che ſempre aveva deſiderato, reſtò ſola con Tiberio ſuo figliuolo a governare Auguſto divenuto già vecchio, e vittima della ſua maritale compiacenza.

La diſgrazia d' Ovidio gli fu intimata aſpramente, e gli convenne partire addoloratiſſimo. Molti de' ſuoi compagni, ſecondo il bel coſtume dell' umanità, gli voltarono in quella circoſtanza le ſpalle [29]. Non così però fece il buon Celſo, perchè corſe alla caſa del poeta, che come ſapete era poco lontana dal campidoglio [30], e lo confortò in quel duro momento [31]. Ovidio coſternato

29 *En ego non paucis quondam munitus amicis*
Dum flavit velis aura ſecunda meis:
Ut fera nimboſo tumuerunt aequora vento
In mediis lacera puppe relinquor aquis.
Cumque alii nolint etiam me noſſe videri
Vix duo projecto treſve tuliſtis opem.
Ovidio a Maſſimo Epiſt. III de Ponto Lib. II verſo 25, ed in varj altri luoghi.

30 ..... *& ab hac Capitolia cernens,*
Qua noſtro fruſtra juncta fuere Lari.
Ovidio Elegia III dei Triſti Lib. I verſo 29 e ſeg.

31 *Ad fuit ille* (cioè Celſo) *mihi, cum pars me magna reliquit,* Ma-

anche di più dai gemiti della ſua buona, e deſolata moglie, volea darſi la morte, ma Celſo gli trattenne le mani dicendogli, che ſi conſervaſſe a giorni più ſereni, aſſicurandolo che Maſsimo, e Cotta ſuo fratello col favor che godevano della corte, ſi ſarebbero adoperati per lui preſſo l' irritato Auguſto. Gli promiſe di più d' andarlo a trovare fra non molto fino in Ponto, ſe da Maſ-

Maxime, fortuna nec fuit ipſe comes.
Ille ego non aliter flentem mea funera vidi
Ponendus quam ſi frater in igne foret.
Hæſit in amplexu, conſolatuſque jacentem eſt,
Cumque meis lacrimis miſcuit uſque ſuas.
O quoties vitæ cuſtos inviſus amaræ
Continuit promptas in mea fata manus!
O quoties dixit placabilis ira Deorum eſt;
Vive, nec ignoſci te tibi poſſe nega.
Vox tamen illa fuit celeberrima, reſpice quantum
Debeat auxilii Maximus eſſe tibi.
Maximus incumbet, quaque eſt pietate rogabit
Ne ſit ad extremum Cæſaris ira tenax.
Cumque ſuis fratris vires adhibebit, & omnem
Quo levius doleas experietur opem.
. . . . . .
Huc quoque venturum mihi ſe jurare ſolebat
Nil niſi te longa jus ſibi dante via;
Nam tua non alio coluit penetralia ritu,
Terrarum Dominos quam colis ipſe Deos.
Crede mihi multos habeas cum dignus amicos,
Non fuit e multis quolibet ille minor.

Ovidio a Fabio Maſſimo Epiſtola III de Ponto Lib. I verſo 15, e ſeguenti.

Maſsimo ne aveſſe ottenuta la permiſsione, dal quale luogo voi vedete chiaramente, che Celſo dipendea da queſta illuſtre famiglia. Sì lungo viaggio non gli era ignoto, perchè egli accompagnando Tiberio avea già percorſi tutti que' mari, e quelle provincie. Queſti due fedeli amici finalmente ſi ſepararono, e ſenza prevederlo ſi ſepararono per ſempre, perchè Aulo Cornelio Celſo morì attempato in Roma quattro anni in circa dopo la partenza del Poeta, e queſti non rivide più la ſua bella patria, come il cuore pur troppo preſago gli avea ſempre predetto. Maſsimo fece a Celſo con molto decoro il funerale, anzi fu preſente alla cremazione del ſuo cadavere, e raccogliendone dal rogo le oſſa ne fece con ſomma pietà le ſolite funzioni portandole nel ſepolcro di là non molto diſtante 32. Io credo,

32 *Funera* (cioè di Celſo)
nec potui comitare nec ungere corpus,
Atque tuis toto dividor orbe rogis.
Qui potuit, quem tu pro numine verus habebas
Præſtitit officium Maximus omne tibi.

Ille

che uno degli ufficj, che i grandi preſtavano a proprie ſpeſe ai loro più cari amici, erano le eſequie, quando queſti morivano. Ricordatevi, che lo ſteſſo ufficio fece con grande ſpeſa Ottaviano avanti d'eſſere Imperadore al fratello di Salvidieno Rufo ſuo amico [33], e dappoi traditore, ed a Sfero ſuo liberto, e Pedagogo. Ma giacchè ſiamo in parlare di morti, ſia detto che un' anno dopo incirca morì in freſca età ancora il buon Fabio Maſſimo, e non tardò, che poche ſettimane, a tenergli dietro l'in-

Ille tibi exequias, & magni funus honoris
Fecit, & in gelidos verſit amoma ſinus;
Diluit & lacrimis moerens unguenta profuſis,
Oſſaque vicina condita texit humo.

Ovidio Epiſtola ſuddetta verſo 47, e ſeguenti. Dalle parole *vicina humus* dell'ultimo verſo pare poterſi inferire, che Celſo aveſſe il ſuo ſepolcro a parte, ſeppure egli non fu ſepolto in quello de' Maſſimi. Non ſi bruciavano nel Rogo vicino al ſepolcro, ſe non i cadaveri di chi aveva ſepoltura di famiglia, il cui terreno circondario era deſtinato a tal funzione, e per ciò era ſacro, ne potea coltivarſi. Quelli, che non avevano ſepolcro gentilizio, ed erano le perſone meno qualificate, ſi bruciavano in uno de publici *Uſtrini*, e di là ſe ne portavano ſolennemente le ceneri, e l' oſſa, a quel cimitero publico, in cui gli ſi dava ſepoltura. Se queſta illazione è giuſta, ſarà nuova prova, che il Celſo d' Ovidio non era perſona ordinaria, o del comune.

33 Caſſio Lib. XLVIII. c. 33.

l'ingrato Auguſto [34]. Lo chiamo ingrato, ſe gli è vero, che egli aveſſe qualche parte alla morte di queſto buon giovane, come lo fa ſoſpettare Tacito [35]. Corſe allora per Roma la voce che Auguſto in compagnia di queſto ſuo favorito foſſe andato di naſcoſto dell' Imperadrice all' iſola Pianoſa, per

34 *In Scythia nobis quinquennis Olympias acta eſt,*
Jam tempus luſtri tranſit in alterius
. . . . . .
Certus eras pro me Fabia lux Maxime gentis,
Numen ad Auguſtam ſupplice voce loqui.
Occidis ante preces cauſamque ego Maxime mortis
(Nec fueram tanti) me reor eſſe tua.
. . . . . .
Caperat Auguſtus decepta ignoſcere culpa,
Spem noſtram, terras deſeruitque ſimul.

Ovidio Epiſt. VI a Bruto Libro IV de Ponto verſo 5, e ſeg. Da Tacito, e da Plutarco pure ſi raccoglie, che la morte di Fabio Maſſimo precedette di poco quella di Auguſto, ed è quaſi dimoſtrabile, che Maſſimo morì in Napoli, o in Capri, dove allora trovavaſi con Auguſto, come dal ſeguito di queſta Lettera ſi conoſcerà ad evidenza.

35 *Rumor inceſſerat paucos ante menſes Auguſtum electis conſciis, & comite uno Fabio Maximo Planaſiam vectum ad viſendum Agrippam multas illic utrinque lacrimas, & ſigna caritatis, ſpemque ex eo, fore ut juvenis Penatibus avi redderetur. Quod Maximum uxori Martiæ aperuiſſe, illam Liviæ, C. Navum id Cæſari, neque multo poſt extincto Maximo (dubium an quæſita morte) auditos in funere ejus Martiæ gemitus ſemet incuſantis, quod cauſa exitii marito fuiſſet. Utcumque ſe ea res habuit, vixdum ingreſſus Illyricum Tiberius &c.* Tacito Annali Libro primo.

per rivedere Agrippa Poſtumo ſuo pronipote colà rilegato probabilmente anch'egli per gl' intrighi di Livia, e che il vecchio ſeco lui s' inteneriſſe, e quaſi pentito d'averlo eſiliato, piagneſſe. Non biſognava piagnere, ma biſognava ricondurlo a Roma. Si diſſe, che Maſſimo confidaſſe queſto viaggio, anzi queſto ſegreto di ſtato a Marzia ſua moglie, la quale lo confidò a Livia, e che queſta ſe ne lamentaſſe in confidenza con Cajo Navo, il quale in gran ſegreto lo confidò per ſua domeſtica regola ad Auguſto. Il fatto è, che dopo tante confidenze Maſſimo morì quando meno ſi credeva, e non ſappiamo di che, perchè Tacito ſecondo il ſuo ſolito ci laſcia in ſoſpeſo. Plutarco va più lontano dicendoci [36] poſiti-

36 Fulvio amico d'Auguſto ſentivalo un giorno deplorare la ſolitudine della ſua caſa, giacchè gli erano morti due pronipoti nati da ſua figliuola, e Poſtumo, che era il ſolo reſtatogli, era in eſilio per calunnie oppoſtegli, quindi vedeaſi obbligato a chiamare alla ſucceſſione dell' Impero il figliaſtro, e quì compaſſionando ſeſteſſo bilanciava ſul richiamare o nò Poſtumo dall' eſilio. Fulvio raccontò tutto queſto alla ſua moglie, e queſta a Livia: ma Livia ne ram-

ſitivamente, che quando dallo ſdegnoſo contegno d' Auguſto s' accorſe Maſſimo d' eſſere ſcoperto, e che vide l' inevitabile ſua perdita, ne fece amaro rimprovero alla loquace moglie, la quale con ſingolare ſincerità gli riſpoſe; *la ti ſta bene Maſſimo, perchè dopo varj anni, che ſono tua moglie, dovevi eſſerti accorto, che io non ſo tenere ſegreti. Perchè adunque confidarmene uno di tanta importanza?* ed appena ciò detto, aggiugne Plutarco, Marzia ſi diede la morte. Oh vedete quì che bell' onore vorrebbe fare coſtui alla memoria della noſtra buona, e brava Marzia? Ma per fortuna non

rampognò Auguſto, dicendogli, perchè avendo egli ciò determinato, non eſeguiva il ritorno del pronipote, e non finiva di renderla odioſa al ſucceſſore dell' impero? Eſſendo dappoi venuto la mattina ſeguente conforme il ſolito Fulvio a ſalutare Auguſto, queſti gli riſpoſe *Iddio ti dia più ſenno*. Capì Fulvio coſa ciò ſignificaſſe, quindi andatoſene rettamente a caſa, e chiamata la moglie così le diſſe; Auguſto ſi è accorto, che io non ho cuſtodito il ſuo ſegreto, e per ciò ho determinato di finir la mia vita. Ben giuſtamente gli riſpoſe la moglie, perchè avendo tu da tanto tempo viſſuto meco, non ti ſei ancora accorto della mia garrulità; ma laſcia, che io ti preceda, e quì preſa una ſpada Marzia ſi uccise. *Plutarco nel ſuo Trattato* περὶ ἀδολεσχίας.

non pare probabile il viaggio ſegreto d' un Imperadore già vecchio, e da Napoli, o ſia da Capri, giacchè colà allora trovavaſi, infino alla Pianoſa, ed in fatti Tacito lo riferiſce come voce incerta. Falſiſſima poi è la volontaria morte di Marzia prima del marito, perchè ſappiamo di certo [37], che eſſa ſopraviſſe a Maſſimo, e ad Auguſto. Ma vedete in grazia quanto poca fede meriti quì da noi Plutarco, perchè nel raccontarci queſta favola sbaglia fino il nome di Maſſimo, chiamandolo per ben due volte Fulvio in vece di Fabio. Più galante di coſtui è ſtato Plinio [38], il quale tocca è vero il ſoſpetto, che ſi ebbe allora ſopra Fabio Maſſimo, ma non parla ne di Marzia, ne del

37 Cioè ſi arguiſce dalle parole di Tacito, il quale riferiſce i lamenti, e le ſmanie di Marzia nel funerale del marito, e poi da Ovidio, che parla di lei come di perſona vivente nel VI Libro de ſuoi Faſti, i quali ſenza dubbio furono ritoccati, e publicati dal Poeta dopo la morte di Maſſimo, e d' Auguſto.

38 *Abdicatio Poſtumi Agrippæ poſt adoptionem, deſiderium poſt relegationem, inde ſuſpicio in Fabium, arcanorumque proditionem, hinc uxoris* (cioè d' Auguſto) *& Tiberii cogitationes, & ſuprema ejus cura.* Plinio Libro VII capo 45.

del preteſo viaggio ſegreto alla Pianoſa, viaggio non neceſſario per capire la morte di Fabio. Sia queſta paſſaggiera eſcurſione ad onore, e gloria di Marzia, che dopo tante attenzioni uſate a Celſo, e ad Ovidio, e dopo tante belle cene lor date *in Apolline*, non meritava d'eſſere impunemente tacciata di ciarliera, e di pettegola da quella mala lingua di Plutarco.

Vedete un poco quì quante notizie, non ſo ſe ardiſca dire belle, e intereſſanti, ma certamente tutte nuove ſono oggi uſcite dalle tenebre, mercè la noſtra compiacenza, e docilità. Ma ritorniamo al noſtro Celſo, ed all'amico ſuo Ovidio.

Che ſe mai qualche ſofiſtico perturbatore delle novità letterarie voleſſe ſedurvi pretendendo, che il Celſo d'Ovidio lontano dall'eſſere il noſtro, tanto celebre pe' ſuoi ſcritti, ſia qualche altro Celſo oſcuro, e ſi fondaſſe ſu que' verſi, ne' quali il Poeta dice conſecrargli quell'elegia, affinchè i po-

posteri leggano il suo nome [39], rispondetegli pur francamente, che s'inganna. Ovidio vuol dire, che consacra que' versi al suo nome, perchè i posteri sappiano, che Celso non meno di tant'altri grand'uomini colà registrati, era suo intrinseco, e tenero amico. Tal sentimento è tante volte replicato dal Poeta ad altre persone per celebrità a Celso non inferiori [40], che non resta luogo a verun dubbio. Chi legge con qualche attenzione l'opere d'Ovidio composte nell'esilio, e penetra nel loro spirito, dee accorgersi esser'elleno un monumento eterno, che egli ha preteso d'innalzare alla gratitudine egualmente che alla propria ambizione. Riconoscete la gratitudine nel tra-

39 *Carmina jure damus rasos testantia mores,*
Ut tua venturi nomina Celse legant.
Ovidio Libro I de Ponto Epistola IX.

40 *Gallio crimen erit vix excusabile nobis*
Carmine te nomen non habuisse meo.
Ovidio Lib. IV da Ponto Epist. IX, eppure Gallione era celebratissimo anch'egli.

Turpe erit ambobus longo mihi proximus usu,
Si nulla libri parte legare mei.
Lib. III de Ponto Epist. VI non mancano altri simili esempj ne' suoi libri da Ponto.

tramandar che egli ha fatto alla poſterità il nome di coloro, ai quali era obbligato, com' egli ſteſſo lo avverte, perchè Ovidio era uomo onorato, e di buon cuore; e riconoſcete l' ambizione conſiderando, che in que' libri da lui mandati a Roma, affinchè ſi publicaſſero, egli ha voluto far capire ai poſteri qual nobile, e letterata corona d' amici aveſſe laſciati in Italia, e che Ovidio non era già un'eſpulſo ignobile, e di poco conto. Ecco la ragione per cui importavagli, che i ſuoi verſi parlaſſero anche di Cornelio Celſo celebre allora per ingegno, e per tanti libri trenta ed alcuni anni prima già incominciati ad uſcire alla luce; ed oltre a ciò celebre per potenti aderenze, e degno di ſtare nel bel catalogo degli altri. In fatti erano allora gran nomi ed altoſonanti anche per letteratura quelli di Germanico Ceſare, di Fabio Maſſimo, di Bruto, di Seſto Pompeo, di Meſſalino, di Grecino, di Flacco, d'Attico, di Pedone Albinovano,

di

di Meſſalino Cotta, di Severo, di Gallione, di Macro, e di tant'altri, de' quali fa pompa. Fino la ſua tribolata, e buona moglie egli ha voluto preſentarla alla poſterità in così buona compagnia, ed in un punto di viſta, che a lui faceſſe onore, perchè oltre allo ſcrivere a lei pure varie elegìe, deſtramente tocca la conneſſione, che ella avea coi Maſſimi [41], e ſpecialmente con Marzia, e l'amicizia, di cui certamente da giovinotta aveala onorata una zia materna d'Auguſto, la quale non ſappiamo però chi foſſe.

Lunge adunque, che l'eſpreſſione d'Ovidio indichi oſcurità nel ſuo e noſtro Celſo, moſtrerà anzi che egli era uomo di fama, e di ſapere al pari degli altri ſuoi amici. Anche a lui aveva probabilmente deſtinata Ovidio una di queſte ſue memorande elegìe, ma la morte col rapirglielo impenſata-

41 *Ille ego de veſtra cui data nupta domo.*
Ovidio a Maſſimo de Ponto Lib. I Epiſt. II.
Hoc domui debes (cioè di Maſſimo) *de qua cenſeris, ut illam*
Non magis officiis quam probitate colas.
Ovidio de Ponto Libro III Epiſt. I ſcritta alla moglie.

ſatamente lo prevenne. Il riconoſcente Poeta trovò però il modo di ſodisfare al proprio cuore verſo l' amico defunto, ed alla propria ambizione, indirizzandone le lodi, e la ſtoria al loro comune amico, e protettore Fabio Maſſimo. Era ſtato queſti, che gli avea ſcritta la nuova fino in Ponto, e l' importanza del perſonaggio che ſcrive unita alla ſtraordinaria ſmania con cui Ovidio la ſentì, ſaranno anch' eſſe novella prova, che non era perſona indifferente, ed oſcura, queſto caro amico di Maſſimo, e d'Ovidio.

Non ſarebbe fuor di luogo, ſe voi qui mi domandaſte donde naſca, che il Sulmoneſe tanto oſſervatore delle leggi dell' amicizia, abbia poi negletto Cajo Giulio Igino ſuo famigliariſſimo, e letterato georgico al pari di Celſo, d'Attico, e di Grecino, giacchè non trovaſi menzione di lui in veruno de ſuoi libri. Io vi riſponderò, che tale ſtrano ſilenzio appunto è la ragione, per cui io pu-

re ſoſpetto, che Igino ſia quel tale amico traditore, il quale dopo la ſua diſgrazia gli voltò perfidamente le ſpalle, e di cui quà, e là Ovidio ſi lagna amaramente ne' ſuoi verſi. La inumana perſecuzione, che coſtui gli fece, giunſe a ſegno di ſtrappargli dalla penna quel veramente iracondo poemetto *in Ibin*, tanto contrario, com'egli ſteſſo confeſſa, al ſuo carattere dolce, e pacifico. In queſto caſo impariamo [42], che Igino dopo la partenza d' Ovidio incominciò a lacerare il ſuo nome, e cercare di ſedurgli la moglie, la quale diſprezzò fieramente, com'è ben naturale, queſte ſue domeſtiche inſidie, perchè Igino allora doveva eſſere aſſai vecchio. Si vede, che Igino procurò di fargli confiſcare i ſuoi beni, benchè Auguſto non preſtaſſe mai orecchio a tanta perfidia, e finalmente cominciò a criticare i ſuoi verſi, lo che per un poeta ſarà ſtata forſe la più pungente di tutte l' altre offeſe. Riflettete, che

42 Leggaſi il feroce poemetto *in Ibin* da cui ſono tratte tutte queſte circoſtanze.

che Igino paſſava preſſo molti per egiziano, perchè da giovinetto lo conduſſe Giulio Ceſare da Aleſſandria in Roma. Pare dunque, che anche nell'allegoria dell' *Ibi*, che Ovidio ha preſa da Callimaco, ſi riconoſca un'egiziano, eſſendo queſt' uccello una ſpecie di ſordida Cicogna, la quale vive ſul Nilo, e che ha un vizio ſporchiſſimo, che non voglio quì neppur nominarvi. Che s'ella è così, biſogna pur confeſſare, che ſiccome voi ſiete l'onore de' moderni Bibliotecarj, Igino foſſe il vitupero degli antichi, e che la Libreria Eſtenſe è, come l' ho ſempre creduta, più fortunata dell' Apollinea d' Auguſto. Forſe che avrò luogo un giorno a parlare anche di queſto in una ſtoria d' Ovidio, e de' ſuoi tempi, ſe la ſorte mi concederà un' altr' autunno bello, e tranquillo come il preſente. Oh quanti conti avrò io allora da fare con voi, caro Sig. Girolamo, toccante la cagione da voi aſſegnata all'eſilio di coſtui, toccante le due Giulie forſe

più sfortunate che ree, toccante Germanico vittima anch' egli dell' odio perfecutore, e della gelosìa di ftato di Livia, toccante i Fafti d'Ovidio dedicati a queſto Principe, de'quali voi con quafi tutti gli altri eruditi credete, che fi fiano fmarriti gli ultimi fei libri, intanto, che io fon perfuafo, che il Poeta non gli abbia mai compoſti, e toccante il gran numero de'Poeti del fecolo d' Auguſto, de' quali non s' è fatta veruna menzione dagli Storici letterarj moderni!

Reſtami ancora ad indicarvi, come fopra vi promiſi, la ragione per cui dovevano eſſere legati d' amicizia con Ovidio i quattro fcrittori ruſtici fuoi contemporanei. Credo potere moſtrarvi, che queſto Poeta dotto in tutte l'arti ingenue, e liberali, lo era anche moltiſſimo nell' Agricoltura, anzi ne era profeſſore al pari di loro. In fatti ovunque gli fi preſenta l'occafione egli ne parla con gran piacere, e da maeſtro, e ne fiano pri-

primo eſempio i libri del *Rimedio d'Amore*. Se qualcuno, dic' egli, ha biſogno di liberarſi da mal corriſpoſta paſſione, non v'è diſtrazione maggiore, che il darſi in campagna all' Agricoltura [43], e quì in pochi verſi accenna magiſtralmente le operazioni ruſtiche, ed i più belli, ed innocenti piaceri villerecci. Con maggior perizia non poteano toccarli i celebri Poeti ruſtici Varrone, Virgilio, e Columella. Ciò dee moſtrarci quanto ſul ſuo cuore poteſſe un tal diverſivo, particolarmente trattandoſi d'un cuore tanto logorato, e guaſto dagli amori donneſchi, com'era il ſuo. Rammentatevi, che fra le pene, che egli ſoffriva nell' eſilio non era, a ſuo giudizio, la più piccola quella di non poter coltivare per cara ſua occupazione un qualche campo ſuburbano di Tomi, impedendoglielo le perpetue ſcorrerie, che fino alle porte di quella città face-

43 Vedi il Libro *del rimedio d'amore* dal verſo 169 e ſeguenti, cominciando pezzo eloquentiſſimo.

vano que'barbari, e nemici confinanti [44]. Ciò ſcrive egli a Severo poeta, e ſuo amico, che, con voſtra pace, non doveva eſſere Autore indifferente, giacchè Ovidio non ha difficoltà di chiamarlo

..... *vates magnorum maxime regum*,

e quindi gli da per tale ſua qualità le più belle lodi. Lo ſteſſo lamento anche più diffuſamente ſcrive ad un'altro Severo [45] diverſo dal precedente, e che pare eſſere ſtato un qualche nobile amatore d' Agricoltura, che poſſedea gran fondi nell' Umbria, ed inſigne Villa in Albano, alla quale il Poeta s'augurava di venire a finire i ſuoi giorni. E' in queſta occaſione, che gli ricorda i ſuoi campi abbandonati in Sulmona, e ſi vede, che gli ſtavano ſul cuore ancora quegli Orti *piniferi*, che egli poſſedea nei ſubburbj di

44 *Nec me, quod cuperem, ſi per fera bella liceret*
Oblectat cultu terra novata ſuo.
Epiſt. II del Lib. IV de Ponto a Severo.

45 Leggaſi tutta l'Epiſtola VIII del Libro primo *de Ponto*, ſcritta ad un' altro Severo, la quale quaſi tutta tratta d' Agricoltura.

di Roma, e che erano popolati d'arbori fruttiferi da lui proprio educati, ed innestati [46]. E' in questi Orti, che il buon'Ovidio andava non solo a comporre i suoi versi [47], ma ad inaffiare egli medesimo le piante da lui coltivate, e gli erbaggi, che vi sementava. Ed affinchè non restasse mai dubbio alla posterità, che ciò fosse un semplice suo giardinesco diporto, ha voluto, che essa non ignori, com'egli era capace di coltivare un campo di biade, mondarlo dall'erbe nocenti, seminarlo, ed aver cura del bestiame; anzi condurre egli medesimo i buoi sotto l'aratro. Vedete ora se non avevano gran ragione tutti questi Let-

46 *Non meus amissos animus desiderat agros,*
Ruraque Peligno conspicienda solo:
Nec quos piniferis positos in collibus hortos
Spectat Flaminia Clodia juncta via.
Quos ego nescio cui colui, quibus ipse solebam
Ad sata fontanas (nec pudet) addere aquas.
Sunt ibi si vivunt nostra quoque consita quondam,
Sed non & nostra poma legenda manu.
Pro quibus amissis utinam contingere possit
Hic saltem profugo gleba colenda mihi!
Nella suddetta Epistola VIII.

47 *Non hac in nostris ut quondam scribimus hortis.*
Trisi Lib. I Elegia II.

terati georgici d'eſſer quaſi fratelli Arvali d'Ovidio?

La compaſſione, che ho mai ſempre avuta per queſto ſventurato, vittima certo anch'egli degli odj naſcoſti dell'*Uliſſe in Andrienne*, quaſi mi sforza a dirvi quì, giacchè l'occaſione ſi preſenta, che io riconoſco il luogo delizioſiſſimo degli Orti Ovidiani ſenza verun timore di sbaglio ogni volta, che paſſo di là da Ponte Molle. Erano eſſi, com' egli chiaramente ci dice, ſu quel colle, che oggidì ancora divide la via Clodia dalla Flaminia, cioè la via, che guida in Toſcana da quella, che va verſo l'Umbria. Vedreſte colà in alto verdeggiar tuttavìa alcuni gran pini pronipoti probabilmente di quelli, che avevano l'onore di fare bell'ombra al loro agricoltore poeta, e che tante volte lo avranno veduto paſſeggiare in que' freſchi viali in compagnìa di Maſſimo, di Celſo, d'Attico, di Marzia, e di Grecino. Pare, che ne dobbiamo eſſere tanto più ſicu-

ri,

ri, che un ſecolo fa ſi ſcoprì lungo la Flaminia a un dipreſſo ſotto quel colle, ed incavata nel fianco della rupe un' antica camera ſepolcrale, che per ragione di una iſcrizione d' *Ambroſio Naſone*, e per l' immagine colà entro dipinta nel luogo più diſtinto, d' un uomo coronato d' alloro, dagli eruditi di que' giorni fu creduta l' antico Sepolcro de' Naſoni, ed in bei rami publicato. Certo è che il Poeta dice eſſere ſuburbana la tomba della ſua caſa [48]. Voi ſapete, che i ſepolcri delle famiglie, le quali poſſedevano beni in campagna ſi coſtruivano lungo le publiche vie, e ſui loro fondi. Un tal funebre, ma ſuperbo ornamento, ſia detto quì di volo, avrà preſentata ſenza dubbio la più vaga, e dilettevole comparſa per gli eruditi viag-

48 Ovidio indicando il luogo dove bramava, che foſſero traſportate, e ſeppellite le ſue oſſa ſe moriva in eſilio dice

Atque ea cum foliis, & amomi pulvere miſce,
Inque ſuburbano condita pone ſolo.
Quoſque legat verſus oculo properante viator
Grandibus in tumuli marmore cade notis:

Triſti Libro III Elegia III.

viaggiatori. Nell'ideare i ſepolcri gli antichi Architetti non erano tanto legati quanto nelle fabbriche de' Tempj, e delle caſe, che dovevano neceſſariamente più, o meno tra loro aſſomigliarſi, come ſuccede oggidì ancora. Quì la loro fantasìa avea campo libero, e potea pienamente ſfogarſi, ed in fatti dai molti avanzi, benchè rovinati, che ne troviamo quà, e là per le campagne, ſi vedono cento forme tutte bizzarre, e tutte differenti. Ciò poſto immaginiamoceli decorati eſternamente, com'erano, di colonne, di ſtatue, di ornamenti, d'iſcrizioni in lettere di bronzo, di pitture, e poi ditemi ſe non era allora un gran piacere il viaggiare per queſti luoghi. Voi ſapete meglio di me, che da tale ſituazione de' ſepolcri naſceva l'antica formola *Sta Viator* ovvero *Siſte gradum &c.* con cui cominciavano molti degli epitafi comuni. Oggi queſte formole leggonſi ridicoloſamente ſui ſepolcri nelle Chieſe, [illegible] entro vi [illegible] car-

roz-

rozze di poſta, ed i viandanti. Ma queſte dirà taluno ſono malinconie d'antiquarj.

Se verrete a Roma, coſa, che io tanto deſidero, anderemo inſieme a vedere ancora queſta memoranda poetica anticaglia, come i Cavalieri dell'Arioſto andavano a viſitare la miſterioſa grotta di Merlino. Nel mirare quelle ſcroſtate pareti mezzo dipinte, e quelle muſcoſe volte ſon ſicuro, che direte voi pure, come ſoglio dir'io quando v'entro; *quì com'egli tanto deſiderava, e non alle bocche del Danubio ripoſerebbero le travagliate oſſa dell'amico di Celſo, di Corinna, e di Maſſimo, le oſſa del buon cantore degli amori romani, ſe egli foſſe ſtato più ſavio, e men curioſo dei fatti delle donne, coſa pericoloſa da per tutto, ma particolarmente nelle Corti.* Oh quante ciarle, caro Sig. Girolamo, direte voi, ſonoſi fatte oggi! Avete ben ragione; non le leggete ſe non vi reſta tempo da perdere, ma riflettete che meno

Leggerle a voi, che a me ſcriverle coſta.

LET-

LETTERA XI.

SCrivendo io a voi, che, come vi dissi, siete l'onore de' Bibliotecarj d' Italia, parrebbe mancar qualche cosa alle mie Lettere Celsiane, se non vi parlassi ancora de' Codici dai quali sono scaturiti i libri, che loro anno servito d'argomento. Vi dirò dunque prima d'ogni altra cosa, che rari sono per le Biblioteche d'Europa i Mss. di Celso, se li paragoniamo a quelli della Bibbia, e de' Santi Padri, o a quelli di Cicerone, di Virgilio, d'Ovidio &c. La ragione è perchè questi si moltiplicavano ne' Monasterj, e nelle scuole de' Vescovati intanto, che Celso ne' secoli d' ignoranza non potea interessare, che que'pochi, i quali ne avranno avuta curiosità per la medicina.

Il Codice a mio credere più antico di Celso nell' Europa è quello, che conservasi nella Vaticana al num. 5951. Se non fosse cosa

cosa difficilissima (sia detto con pace del P. Abate Trombelli) il giudicare dell' età de Mss. quando precedono il decimo secolo, ardirei dire, che questo è d'un'antichità rispettabilissima. Immaginatevi un Codice in piccol foglio scritto non a colonna, ma tutto alla stesa, in membrana divenuta gialla per la vecchiezza, e tutta corrosa al margine. La forma delle lettere minuscole è corsiva ora più, ora meno diligente, ed in fatti talvolta pare scritto da mani differenti. Le majuscole sono bislunghe come solevano scriverle i Romani ne'bassi secoli. Alcune però si capisce, che erano colorate, ma il colore, e l' inchiostro sono stati egualmente impalliditi dal tempo. Le poche parole Greche sparse pel testo sono per lo più in bel majuscolo anch' esse, ed elegante. Alla presenza di que' Custodi, i quali passano per molto periti, si paragonò un giorno questo Codice con varj libri antichissimi, che colà si conservano, e partico-

ticolarmente con un' Evangeliario creduto dei tempi di Carlo Magno, e col famoſo Terenzio Vaticano, e a tal confronto giudicarono tutti unanimemente, che ſe il Celſo non è di loro più vecchio, più moderno non pare certamente. Non vi faccia ſpecie ſe lo paragonammo col Terenzio, perchè io non ſarò mai del parere di quel dotto antiquario moderno, di cui voi fate menzione [1], che lo crede contemporaneo ai tre celebri Virgilj Vaticani, i quali di certo ſono incomparabilmente più antichi [2], e baſta vederli con occhj meno tedeſchi per capirlo.

Una

1 Vedi Tiraboſchi *Storia &c.* Tomo II pag. 387.

2 E' incerto in qual'anno ſieno ſcritti i tre celebri Virgilj vaticani, perche non anno data veruna. Non è così del famoſo Virgilio Mediceo di Firenze, perchè eſſendo ſtato emendato da Turcio Rufio Aproniano Aſturio, che fu Conſole l'anno 494 dell' era noſtra, e che vi poſe il ſuo nome, ſi ſa di certo, che fu ſcritto all'intorno di qnel tempo. Confrontandolo però coiVirgilj vaticani, al qual'uſo tienſi una pagina dal Codice fiorentino non ſo come ſtaccata, e portata quì, ſi vede, che a un dipreſſo ſono a lui contemporanei, ed in conſeguenza, tra i Codici noti, ſono i più antichi del mondo. L'onore di tanta durabilità le Muſe lo anno ben giuſtamente accordato al ſolo Re de'Poeti Latini. Il Teren-

Una delle caratteriſtiche, le quali confermano la veneranda vecchiezza del Celſo vaticano, è il preſente monogramma ℞ indicante la particola *Per*. E' uno di que' neſſi, l'uſo de' quali anche a giudizio di que' Bibliotecarj ceſsò prima del X ſecolo, o almeno a quel tempo. Altra circoſtanza pure indicante antichità grande è la finale iſcrizione, che nell' VIII mia Lettera vi diſſi diſtruggere affatto il falſo prenome di *Aurelio*, cioè AULI CORNELI LIB. V EXPLICIT INCIPIT LIB. VI FELICITER. In tutti gli altri luoghi l' AULI è ſcritto, come ſuolſi, colla ſigla A. Non mi è noto nell' Europa altro Codice di Celſo, che queſto in cui l' *Aulus* ſi legga così diſteſamente. Nel reſto eſſo è pieno di ſcorrezioni, e di errori imperdonabili, con-

Terenzio al contrario, benchè manchi anch' eſſo di data, ſi riconoſce per molto più recente, e ſembra dell' VIII, o IX ſecolo ſe paragonaſi ad altri Codici di que' tempi. Lo moſtra altresì il nome Tedeſco, o Francico del copiſta ſcrittovi al fondo. CALLIOPIO BONO SCHOLASTICO HRODGARIUS SCRIPSIT.

contraſegno anch'eſſi di ſecoli d' ignoranza. I capi non ſono diſtinti, che di rado, e le rubriche, quando vi ſono, le trovereſte ſolamente al margine, e differenti dalle ſtampate, onde ſi vede, che queſte ſono ſicuramente moderne, ed arbitrarie. Ad alcuni de' Libri precede l'argomento, ed altri cominciano ſenza di lui. Quello del Libro VI è il ſeguente; *Per quae medicamenta ſuccurratur capillis fluentibus &c.* modo di dire tutto celſiano. Queſto appunto è quel *Per* ſcritto col monogramma ſopra indicatovi. La principale iſcrizione dell' Opera è la ſolita, cioè A. CORNELI CELSI ARTIVM LIBER VI ITEM MEDICINAE PRIMVS. Nel Libro IV manca dalla linea undecima della pagina 222 ſino alla linea ſeconda della 234 dell' edizione di Padova. Voi vedete, che per diſgrazia trovaſi compreſa in queſta lunga lacuna quella appunto, che abbiamo, benchè minore, da varj ſecoli al capo XX dello ſteſſo Libro, e che credo la ſola mancan-

canza in tutto il Celſo. Queſta, malgrado il ſenſo ivi interrotto, non fu anticamente avvertita, che da pochi editori, ed è lacuna pur troppo immedicabile in eterno 3. Eſſa però, ed altre minori quà, e là ſparſe pel codice Vaticano, non le conobbe l'antico copiſta, o malizioſamente le naſcoſe, perchè quaſi tutta la ſcrittura procede di ſeguito, come ſe nulla mancaſſe. Manca ancora il fine dell' opera, non già perchè il codice ſia mutilato, ma perchè lo ſcrittore, benchè vicino a compierlo, non lo finì. Se lo vedeſte ſareſte incantato di sì bella, ed onorata decrepità.

Se crediamo a quanto ſta ſcritto da mano moderna a piè della prima facciata, queſto Codice appartenne a Monſig. Lelio Rovini bologneſe Veſcovo di Bagnorea, dall'

O ere-

3 Ciò, che foſſe in queſta lacuna ce lo ha felicemente ſcoperto il Morgagni mediante un' elenco dei capi di Celſo trovato in uno di que' MSS., che egli eſaminò, e ciò moſtra, che queſto elenco fu compilato antichiſſimamente, e prima, che ſi perdeſſe il deſiderato pezzo di Celſo. *Vedi Morgagni Epiſtole Celſiane al Volpi pag.* 43.

eredità del quale paſsò alla Vaticana nel 1623. Io ſoſpetto però, che in queſta iſcrizione ſiavi qualche anacroniſmo, perchè lo ſteſſo Codice ſembra indicato come eſiſtente nella Vaticana ſino al tempo, che Girolamo Roſſi ravennate, medico di Clemente VIII. terminò le ſue note ſopra Celſo, cioè nell'anno 1607, ſtampate poſtume poi nel 1614. Il Roſſi per prova, che Celſo aveva il prenome d'*Aulus*, e non d'*Aurelius* cita un codice Vaticano, che lo porta, ma ivi non v'è certamente altro codice, che queſto il quale abbia l'*Aulus*. O è ſtato dunque involato dalla Biblioteca il codice veduto dal Roſſi, lo che non pare probabile; o l'iſcrizione portante l'anno 1623 fu meſſa per isbaglio da quegli amanuenſi in queſto, quando era forſe deſtinata per qualch'altro de'codici di Celſo più recenti, che oggidì ci ſi trovano [4]. Ma ciò poco o nulla importa allo ſco-

4 Riflettaſi, che ſe queſto è il Codice veduto dal Roſſi, egli nel citarlo ſi è ingannato dicendo, che l'Iſcrizione *Auli Corneli* è alla teſta del Codice, quando realmente non è che alla fine del Lib. V come è ſtato detto.

ſcopo per cui vi ſcrivo. Scuſatemi di gra-zia ſe forſe troppo minutamente io vi ho deſcritta queſta letteraria reliquia. Oltre alla ſua grande vetuſtà, eſſa è ſtata quaſi naſcoſta finora, ne ſo per qual ragione que' cuſtodi non l' anno ne' tempi andati moſtrata ai letterati, che colà andavano a ricercare i Codici Celſiani; anzi davano, ſtarei per dire inumanamente, a collazionare altri Celſi recenti, inſignificanti, e di pochiſsimo conto. Voglio però, che per loro onore, ne diamo la colpa agli Indici immenſi, e tuttavia incompleti di quel teſoro, e in conſeguenza, chi ſa ſe i Bibliotecari neppure ſapevano d' averlo.

L'altro Codice di Celſo, che dee tenere in Europa il ſecondo rango, benchè ſia aſſai più recente del Vaticano, è quello della Medicea in Firenze. Io lo vidi, e l' eſaminai, ſono varj anni, ed allora ſembrommi ſcrittura all' incirca del XII ſecolo, e mano oltramontana. E' in membrana in-

gran quarto quasi quadrato scritto a colonna. Non v'è mai espresso l' *Aurelius* per prenome, benchè non vi sia neppure distesamente l' *Aulus* come in quello di Roma. Il titolo principale è il solito cioè CORNELI CELSI ARTIUM LIBER VI ITEM MEDICINAE PRIMUS. Le lettere majuscole sono quadrate, e talvolta rosse, il testo è in lettere eleganti, i capi, per quanto mi ricordo, sono separati, e mi parvero divisi anch'essi diversamente dagli stampati. Nel fine trasparisce, benchè fortemente raschiata via, la seguente iscrizione, che io allora copiai; EX BIBLIOTHEKA SANCTI AMBROSII MEDIOLANEN. Vi sono alcune pagine posteriormente supplite in carta ordinaria dalla mano di Niccolò Nicoli, mano assai nota ai Bibliotecarj fiorentini, giacchè in quelle librerie vi sono moltissimi altri codici scritti, o suppliti da costui. Non essendo stato conosciuto finora, come v'ho detto, l'antichissimo Celso

Va-

Vaticano, non è da maravigliarſi, ſe il Mediceo per lungo tempo è ſtato riguardato come il più antico, ed autorevole d'Europa. Ecco la ragione per cui il Sig. Abate Lorenzo Mehus ne ha data una Storia [5], per quanto ha potuto minutiſſima, benchè cominci ſoltanto al 1465, e non vada, che a Lorenzo il Magnifico. Dopo averla io conſiderata, mi ſcuſerete ſe a me pure è venuto ora il capriccio d'entrare in minutezza per moſtrarvi come queſto codice anche prima del 1465 era ricomparſo alla luce del mondo letterario. Il contagio non è ſolo nel vajuolo, ma talvolta è anche nella maniera di penſare, di parlare, e di ſcrivere.

Monſignore Pier Antonio Tioli Cameriere Secreto di N. S., e ingenioſiſſimo indagatore de' prezioſi monumenti, che ſtanno naſcoſti nelle Biblioteche di Roma, mi moſtrò, non è gran tempo, una lettera di An-

5 Nella Prefazione alle Lettere d'Ambrogio Camaldoleſe.

tonio Beccatello detto il Panormina ſcritta da Firenze li 22 Settembre ad un certo Giovanni Lamola ſuo grande amico. In eſſa il Panormita ſeco ſi rallegra avendo ſentito, che da lui foſſe ſtato trovato un antico codice di Celſo più completo di quelli, che allora correvano per l'Italia, e dice, che tal nuova ha fatto gran piacere ai letterati fiorentini, ſperando con ciò di riempiere finalmente le lacune, che erano in tutti i teſti di queſt'aureo ſcrittore. Finiſce col dirgli, che tale lavoro non dee confidarſi, che a Niccolò Nicoli uomo in queſte coſe veramente valentiſsimo [6]. Tenete vi prego a mente per qualche iſtante queſti pochi dati.

Secondo il ſolito delle lettere di que' tem-

6 ANTONIUS PANHORMITA JOHANNI LAMOLA *Florentia XXII Septembris.*

. . . . . .

Habet tibi gratias magnas hic eruditorum hominum grex totus pro Cor. Celſo tua diligentia tuaque forte denno comperto, habiturus etiam ingentes, cum & tua opera Cornelius hic noſter mutilatus ut noſti, curabitur, complebiturque. Verum hac ſit cura Nicolai noſtri viri clariſſimi &c. Codice Vaticano 2906 in 8. pag. 40 a tergo.

tempi, queſta non ha nè l'anno, nè il luogo a cui fu indirizzata. Credete però ſulla mia parola, che eſſa fu ſcritta li 22 Settembre del 1427, e non v'è dubbio, che non foſſe a Milano, o a Pavìa, ove indirizzolla il Panormita 7.

Biſogna, che il Nicoli letterato fiorentino, e ſmanioſo indagatore de' Manoſcritti, a tale notizia cominciaſſe a far pratiche per avere queſto nuovo codice, o almeno averne una copia. Lo arguiſco dal trovare ſtampata una lettera di Tommaſo da Sarzana (che come ſapete fu poi il gran Papa Nicola V.) nella quale li 4 Giugno riſponde da Bologna al

7 Colle notizie, che ſi cavano dalle Lettere MSS. del Panormita ſappiamo, che verſo la fine del 1427, andò in Lombardìa, e particolarmente a Milano Giovanni Lamola, e che il Panormita avealo incaricato di trovargli colà una qualche nicchia giacchè egli non poteva più vederſi nè in Firenze nè in Bologna per varie perſecuzioni eccitategli da alcuni letterati ſuoi nimici, che egli avea ſcandalizzati. Biſogna, che riuſciſſe il Lamola nella ſua negoziazione, perchè trovaſi il Panormita arrivato anch'egli in Pavìa nel 1428, dove non tardò ad eſſervi impiegato. Pare dunque certo, che la Lettera del Panormita al Lamola, la quale, oltre al Celſo, parla ancora di queſto futuro impiego, foſſe ſcritta li 22 Settembre 1427.

Nicoli [8], e gli da parte d'avere inutilmente cercato *in Milano il tanto da lui bramato codice di Celso* (notate queſta circoſtanza) *novamente trovato in S. Ambrogio*, perchè lo aveva ſeco portato a Genova quell' Arciveſcovo, il quale da lungo tempo lo cercava. Tale lettera anch' eſſa è ſenza data dell'anno, ma ſiate perſuaſo, che eſſa pure, per altre ragioni troppo lunghe quì a ridirſi, non può eſſere, che del 1428 [9].

Ciò

8 Queſta Lettera è ſtampata nell' Appendice alle Lettere d' Ambrogio Camaldoleſe alla colonna 1045, e merita d' eſſer letta.

9 Il Cardinale Niccolò Albergati uomo veramente grande fu ſpedito varie volte a Ferrara, e in Lombardia da Papa Martino V, affinchè riduceſſe a ſentimenti di pace il Duca Filippo Maria Viſconti, che per l' inimicizia contratta principalmente coi Veneziani metteva a rovina tutto il paeſe. In ogniuno di queſti viaggi l' Albergati ebbe ſeco Tommaſo da Sarzana ſuo indiviſibil compagno, ed amico, ed è certamente in uno di queſti che il dotto il buon Sarzana ſcriſſe al Nicoli. Ma la ſua Lettera non può eſſere prima del 1428 perchè ivi dice, che Bartolomeo Capra Arciveſcovo di Milano, quando egli fu colà, era in Genova Governatore a nome del Duca Filippo Maria padrone di quella Città, ed avea ſeco il Codice di Celſo. Noi ſappiamo di certo dagli Annali Genoveſi di Giovanni Stella Autore contemporaneo, e da Uberto Foglietta, che il Capra Arciveſcovo di Milano andò a governare Genova ſolamente li 28 Febbrajo 1428. Dunque la Lettera del Sarzana al Nicoli non può eſſere ante-

Ciò poſto, e non vedete voi quì chiaramente, che tanto il codice ſcoperto dal Lamola, quanto quello, che da Milano ricercava al Sarzana il Nicoli, ſono il codice medeſimo della Biblioteca di S. Ambrogio, giacchè tutto queſto ſi raggira nella ſteſſa città di Milano, ed intorno allo ſteſſo anno 1428? I codici quaſi completi di Celſo, come lo accenna il Panormita nella ſua lettera, erano allora rariſſimi in Italia, ne pare da preſumerſi, che ne ſcappaſſero fuori due nello ſteſſo anno, e molto meno poi amendue in Milano. E' egualmente chiaro, che queſto è il codice Mediceo di Firenze, trovandoviſi tutta vìa, benchè raſchiata, l'iſcrizione *ex Bibliotheka S. Ambroſii Mediolanenſis*. Con-

anteriore a queſt' anno. Non può neppur' eſſere poſteriore, perchè la pace, che fu un' effetto delle negoziazioni, e dei viaggi dell' Albergati, ſi conchiuſe in Ferrara nell' Aprile, o nel Maggio dello ſteſſo 1428. Pare dunque fiſſata incontraſtabilmente l'epoca, in cui ſopra il Codice Milaneſe di Celſo ſcriſſe al Nicoli il Sarzana. Si vede, che il Card. Albergati ritornando da Milano a Roma dovette ripoſarſi in Bologna a caſa ſua, e così ebbe tempo il Sarzana di render conto da Bologna all' amico in Firenze delle ſue letterarie commiſſioni.

Convien dire, che malgrado le infruttuoſe diligenze del Sarzana riuſciſſe al Nicoli d'aver qualche tempo dopo nelle mani il codice originale Ambroſiano, perchè avete veduto, che vi ſono alcune pagine ſupplite di ſua mano. Ciò dee eſſere ſucceduto prima del 1437 perchè in quell' anno il Nicoli non era più in vita. Come poi queſto Codice tanto geloſamente cuſtodito dall' Arciveſcovo Capra veniſſe in potere del Nicoli non ſaprei dirlo. Vedendo la malizioſa raſchiatura dell' iſcrizione, che ne ſvelava il legittimo, ed antico poſſeſſore, io ho gran ſoſpetto, che eſſo foſſe rubato, ma va tu peſca ora da chi. V' è mai dubbio, e Dio mi perdoni il giudizio temerario, v' è mai dubbio, che il Lamola, il quale ne conoſcea tutto il valore foſſe il glorioſo autore di queſt' impreſa? Egli non potea ignorare la ſmania, che per ottenerlo aveva il Nicoli certamente ſuo conoſcente, e chi ſa quali iſtanze queſti

ſti gli avrà fatte quando vide riuſcite inutili le pratiche del Sarzana ? Certo è, che il Lamola, il quale io ſo per altre ragioni, che non era di coſcienza molto delicata, era a portata di farlo perchè all'intorno appunto di quegli anni egli trovavaſi nelle vicinanze di Milano. V'è di più tutta l'apparenza, che vi foſſe ancora quando all'intorno del 1433 morì l'Arciveſcovo Capra, tempo opportuniſſimo per ſottrarre alla vigilanza dei ſuperſtiti un codice, di cui molti non avranno conoſciuto il valore. Notate di più, che il Lamola pochi meſi dopo la morte dell'Arciveſcovo era ritornato appunto a Firenze dove ſtava il Nicoli, perchè trovo, che di colà ſcrive lettera ad Ambrogio Camaldoleſe nel 1434, la quale coll'altre a lui indirizzate è publicata anch'eſſa. Furti ſimili non ſi fanno, che da chi conoſce il valore di ciò, che ruba, e i codici non ſono come l'oro, e l'argento, che accomodano qualunque ladro. Chi ſa ſe anche il Nicoli

coli non fu d'accordo, perchè dall'iſcrizione raſchiata avrebbe almen dovuto ſoſpettarlo, non dovendo egli preſumere, che la Biblioteca Milaneſe aveſſe venduto, o regalato a neſſuno un codice tanto ricercato. Anche una volta mi perdonino le ceneri del Lamola ſe il mio ſoſpetto le aveſſe mai profanate [10].

Biſo-

10 Di Giovanni da Lamola primo ſcopritore del teſto quaſi intiero di Cornelio Celſo dicaſi quì quel poco, che ho imparato da varie Lettere MSS. di que'giorni giacchè coſtui finora è poco noto. Nacque nel Bologneſe non ſo da quai parenti, nè in qual'anno, ma certamente non molti dopo il 1400. Dal Panegirico, che del gran Guarino ſcriſſe Giano Pannonio Veſcovo delle cinque Chieſe, imparo, che egli fu uno de' migliori ſcolari di quell'inſigne greciſta Veroneſe, e forſe ſtudiò ſotto di lui, quando il Guarino leſſe in Bologna. Certo è, che in queſta Città il Lamola contraſſe intima amicizia con Antonio Beccatello detto il Bologna, o il Panormita, il quale colà era andato a ſtudio, ed a riconoſcere gli antichi ſuoi conſanguinei. Eſſendo queſti paſſato a Firenze v'andò anche il Lamola, ove entrò in caſa di Palla Strozzi per iſtruttore de' ſuoi figliuoli, Impiego che avea eſercitato anche Tommaſo da Sarzana. Fu allora, che il Lamola conobbe Ambrogio Camaldoleſe, il Nicoli, e gli altri letterati toſcani di que' giorni. Avea compoſto poco prima il Panormita quel ſuo oſceniſſimo *Ermafrodito* dedicato a Coſmo de Medici, e che gli produſſe infiniti diſturbi. Andando il Lamola nel 1427 incirca, forſe a cercare impiego in Pavia, pare, che il Panormita gli ſi raccomandaſſe per ottenere anch' egli colà, o in Milano una qualche nicchia, e le-

Biſogna però, che il Nicoli non lo otteneſſe, che in preſtito, altrimenti dopo averlo completato di ſuo pugno egli non ſi ſarebbe data la pena troppo lunga di farne una copia per ſe come fece. Ricordatevi, che ciò è appunto l'uſo, che il Panormita aveva ſcritto al Lamola dover farſi del codice Ambroſiano. Queſta copia conſervaſi anch'eſſa coll'originale nella Medicea a Firenze, ed io l'ho avuta in mano. Do-

e levarſi così dalla Toſcana. Fu in queſto tempo, che ſi ſcoperſe il Codice Ambroſiano di Celſo, e che il Lamola ne diede parte in Firenze al Panormita. Biſogna, che il Lamola riuſciſſe nella ſua commiſſione, perchè trovo, che il Panormita paſsò anch'egli a Pavia nel 1428, ove ottenne dappoi una Cattedra. Ignoro ſe l'otteneſſe anche il Lamola, ma ſo bene, che v'era nel 1431 in compagnia d'una giovinotta, che egli faceva paſſare, ſecondo il ſolito, per ſua ſorella. Biſogna però, che Franceſco Pizzolpaſſi, che era Bologneſe, e Veſcovo di Pavia, non ne foſſe ben perſuaſo, perchè eſiſte MS. un ſuo biglietto al Panormita in cui gli domanda ſegrete informazioni di coſtei, e del Lamola. Nel 1434 egli era ritornato a Firenze da dove ſcrive ad Ambrogio Camaldoleſe la Lettera indicata dall'Autore. Nel 1439 leſſe Logica, Rettorica, e Poeſia in Bologna, ove morì nel 1449. La ſua morte fu probabilmente immatura ſecondo quello, che dice il Pannonio nel Panegirico ſopra indicato.

.... *nec dignus iniquis*
Jam Petrus podagris, & acerbo Lamola leto.

Dopo le preſenti notizie non trovo più traccia di queſto Codice, che nel 1465, tempo in cui ſubentra a parlarne il Sig. Mehus. Egli, ci inſegna, che era paſſato nelle mani di Alberto Pariſio Cancelliere del Magiſtrato di Bologna, al quale chi ſa ſe non l'aveva venduto, o regalato come a ſuo autorevole concittadino il Lamola per ottenere quella lettura, che finalmente ottenne nel 1439 nello ſtudio di Bologna. Che il Celſo Ambroſiano apparteneſſe al Pariſio ſi raccoglie da un'epiſtola latina, che il Veſcovo di Reggio ſcriſſe in una pagina bianca del codice medeſimo, all'occaſione, che avendolo ricevuto dal Pariſio affinchè lo collazionaſſe con un'altro codice di Celſo, che egli poſſedea, il Veſcovo glie lo rimandò bello, e collazionato da Reggio a Bologna il primo di ſettembre 1465. L'epiſtola è ſtampata in varj luoghi, ed è aſſai nota. Il diligentiſſimo Mehus dice francamente [11], che

11 *Hunc enim antequam ſet, poſſidebat vir Cl. Albertus Pariſius reipubblica Bonenien-*

Mediçea Bibliotheca dicatus eſ-

che fu Alberto Pariſio, il quale preſtò queſto codice al Nicoli, ma ſarebbe deſiderabile, che ci aveſſe anche indicato da chi egli abbia tratta queſta circoſtanza. Quand'anche il Nicoli aveſſe ottenuto l'ultim'anno della ſua vita il codice dal Pariſio, tra la morte del Nicoli, ed il tempo in cui impariamo per la prima volta, che il Pariſio ne era in poſſeſſo, v'è un'intervallo di quaſi trent'anni. Lo ſpazio in vero non è fiſicamente impoſſibile, ma fino a tanto, che non avrò una prova, che me lo aſſicuri, tale intervallo mi parrà troppo lungo per la vita letteraria d'un'erudito. Aggiugnete, che non ſembra neppur naturale, che un'amatore di codici qual'era il Pariſio, aveſſe aſpettato trenta, e più anni a fare collazionare queſto ſuo nel tempo in cui tutti i letterati, ed i Principi italiani erano avidiſſimi di ſimili emendazioni

nienſis Cancellarius, Nicolique atatis illuſtris, qui Codicem ſuum Florentiam miſit Nicolao Nicolio. Mehus nella Prefazione alle Lettere d'Ambrogio Camaldoleſe pag. XLIV.

ni per arricchirne le loro Biblioteche.

Lo ſteſſo Sig. Mehus vi dirà, che il codice Ambroſiano dopo il Pariſio paſsò alle mani d'un certo Stefano milaneſe medico in Bologna, il quale finalmente l'anno 1490 lo cedette all'immortale Agnolo da Poliziano, e queſti per fortuna lo diede a Lorenzo de Medici il *Magnifico* primo fondatore della Biblioteca ove ora ſi trova, e dove ſperiamo, che reſterà per ſempre in compagnìa d'infinite altre rarità degne del Sovrano, pel quale da varj ſecoli andavale tacitamente raccogliendo il felice deſtino della Toſcana. Scuſatemi di grazia ſe a guiſa d'un rigoroſo Commiſſario di Malta ho quì ricercati i trenta due quarti di queſto MS. Oltre, che il codice lo merita, ve lo replico, queſto è effetto d'aver letta la troppo diligente Prefazione del Mehus alle Lettere d'Ambrogio Camaldoleſe.

Dovendo voi un giorno parlare probabilmente di queſto Veſcovo di Reggio, non ſo

ſo ſe dica emendatore, o guaſtatore del codice di Celſo, gli è giuſto, che io quì vi comunichi quel poco, che ne ſo, e che probabilmente ſarà aſſai meno di quello, che a voi ſarà noto. Non pare, che egli debba paſſarſi ſotto ſilenzio, perchè fece gran figura nella republica delle Lettere a ſuoi giorni, e poi era voſtro mezzo concittadino, o almeno confinante. Chiamoſſi Battiſta, ed era dell'antica, e nobiliſſima famiglia dei Marcheſi Pallavicini di Parma. Fu aſſiduo, benchè infelice cultore della poeſia latina, come da alcune opere ſue rimaſteci ſi vede [12]. Raccoglieva il Pallavicini Codici d'autori antichi, lo che

P a que'

12 Preſſo il Sig. Abate Gaetano Marini Archiviſta dottiſſimo del Vaticano vidi tempo fa in verſi eſametri ſtampata a Treviſo in picciol 4. nel 1494. *Baptiſtæ Marchionis Pallavicini Epiſcopi Regienſis Hiſtoria ſtendæ Crucis, & funeris Domini noſtri Jeſu Chriſti ad Eugenium IIII Romana Eccleſia Beatiſſimum Maximumque Pontificem* unitamente ad una verſione in verſi latini d'una cattiva canzone italiana ſopra la Madonna compoſta da Leonardo Giuſtiniani, ed una raccomandazione dell'anima in verſi per i moribondi, quaſi che foſſe allora il tempo di parlare in verſi. Vi ſono altre ſue coſe regiſtrate dal Fabricio nella *Bibliotheca media, & infimæ latinitatis*, e da altri.

a que' giorni non potea farſi, che da perſone ricchiſſime, perchè eſsi coſtavano ſomme ſterminate [13]. Fu ſcolaro di Vittorino da Feltre uomo per que' giorni grandiſsimo. Battiſta fu da prima Arcidiacono di Torino, e di là paſsò Veſcovo a Reggio l'anno 1444 all'occaſione, che quella Chieſa era vacante per la morte di Giacomo dalla Torre. Morì a Reggio li 12 maggio nel 1466, poche ſettimane dopo finita la collazione di Celſo, e ſe ne legge ancora l'epitafio nella ſua Cattedrale, il quale dice, che oltre al fare de' belliſsimi verſi (non ſaranno certamente quelli, che ho veduti) il Pallavicino non avea pari nell'arte dello ſcrivere. Ma torniamo ai codici di Celſo.

A me

13 L'Autore di queſte note ha veduto alla Certoſa di Piſa a Calci una Bibbia in membrana in cinque gran Tomi in foglio fatta ſcrivere l'anno 1160, con ſomma enorme da molti divoti, che fecero tanta ſpeſa pel bene dell'anime loro, e per regalarne il Monaſtero de' Benedettini della Gorgona. Coſa ſimile non ha veduto altrove. Nella Lettera 45. fra *le Campane* ſcritte dal Panormita ad Alfonſo Re di Napoli, gli dice, che per comprare un Tito Livio egli aveva venduta una ſua villa.

A me non è noto, che nell' Europa ſiavi verun' altro codice Celſiano di antichità eguale non che di maggiore ai due indicativi. Ciò nonoſtante chi legge l'elenco dei libri, de' quali nel paſſato ſecolo fece uſo il Linden quando diede la ſua edizione di queſto claſsico, vedrà, che in capo di liſta egli mette la copia d' un codice di Parigi ſcritto nel 1124, copia, che com' ei dice, gli fu traſmeſſa dal celebre Giovanni Hoornbeck profeſſore allora di Teologia in Leyden. Tanta antichità mi eccitò tempo fa la voglia di aſsicurarmene. La ſorte guidommi l' anno 1760 a Parigi, ed uno de' miei primi paſsi fu l' andarne in traccia alla Biblioteca reale, ma nulla vi ſi trovò. Il celebre Sig. Caparonier uno allora de' Bibliotecari del Re ſoſpettò eſſere tal data uno sbaglio dell' Hoornbeck, o del Linden, perchè, com' egli diceva, un codice di tanta antichità o ſarebbe ſtato nella Regia Biblioteca ai tempi dell' Hoornbeck,

ed in quel caſo vi ſi troverebbe ancora, o vi ſarebbe certamente entrato dappoi, perchè eſſa è un teſoro aperto mai ſempre dalla liberalità del Re per ſottrarre ſimili rarità alle vicende delle caſe private. A sì forte ragione ſiami lecito l'aggiugnerne un'altra. Vedendo io, che il Linden adotta ſenza neppur eſitare nella ſua edizione il falſo *Aurelio Cornelio*, e non l'*Aulo*, ho luogo a credere, che quella tal copia, di cui egli fece uſo, aveſſe anch'eſſa diſteſamente l'*Aurelio*. Ma tenete per fermo, che ciò, come avete veduto nei due più antichi codici, è errore poſteriore al ſecolo XII. Io adunque non crederò mai l'eſiſtenza di queſto terzo codice di tanta antichità, che quando ſaprò in qual parte dell'Europa, ed in qual Biblioteca egli ſtia cuſtodito.

Fu in quella occaſione, che nella ſteſſa Biblioteca Regia vidi il ſolo MS. di Celſo, che eſſa poſſegga, come compariſce dal Ca-

ta-

talogo ſtampato, e malgrado, che ivi ſia eſſo enunciato come ſcrittura del XIII ſecolo, mi parve del XV. Io credetti inutile l'eſtrarne le varianti, perchè il ſuddetto Sig. Caparonier mi aſsicurò, che erano già ſtate preſe, e ſtampate, non mi ſovviene ora, in qual recente edizione di Celſo.

Il rumore, le rarità, la ſeduzione di quella incantatrice capitale, lo ſplendore di Verſailles, mi diſtraſſero tanto da Celſo, che differii fino agli ultimi giorni della mia dimora a ritornare alla Biblioteca Reale per eſaminare ancora que' frammenti, che di queſto autore ſono indicati nello ſteſſo Catalogo, e che ſono citati da Mr. Ninin nella Prefazione alla ſua verſione Franceſe di Celſo. Chi è ſtato a Parigi ſcuſerà facilmente la mia negligenza. Corſi dunque gli ultimi momenti di quel mio ſoggiorno alla Biblioteca del Re, e mi fu moſtrato un Codice intitolato *Medicina antiqua* ſcritto, per quanto allora giudicammo, nel XIV ſecolo. Ave-

va appartenuto a Carlo IX Re di Francia, di cui aveva ancora le arme ſulla legatura di pelle verde. Vidi, che era una collezione di varj capi di medicina tratti da autori di ſecoli baſsi, tra quali però ve n' erano alcuni cavati da Celſo. Il biſogno di partire, e la ſcrittura piuttoſto difficile m' impedirono d' eſaminarli colla diligenza, che conveniva: quindi mi reſtava una tacita inquietudine, che vi ſi poteſſero celare lezioni importanti. Madama la Delfina degna figliuola del Re mio Signore, ed Auguſta, madre di Luigi XVI, Principeſſa incomparabile, di cui fino che avrò vita piagnerò l'immatura morte, vedendo, che nel punto della partenza dalla Francia, ove ero venuto ſotto i ſuoi auſpicj, mi cagionava non poca pena queſta, com' ella diceva *Pedanteria*, ebbe la rara clemenza di ordinare a Mr. Buffon Reggente allora della facoltà medica di Parigi, che eſaminaſſe quel codice, e me ne rendeſſe inteſo per lettere. Lo fece

ce queſto gentile letterato coll'eſattezza, com'egli mi ſcriſſe, dovuta a sì riſpettabil comando, ma non vi ſi trovò niente di ſingolare. Conſervo ancora la diligente ſua relazione, della quale lungo ſarebbe, e intempeſtivo il darvi quì conto.

Ma giacchè ho incominciato oggi a parlarvi delle mie ricerche ſopra i MSS. Celſiani d'Europa, gli è meglio, che vi dica anche il di più, affinchè vediate, che almeno per le diligenze uſate io merito da voi qualche fede. Sappiate dunque, che fino dai primi anni, che ero in Germania, feci eſaminare, e collazionare in Roma tre codici della Vaticana, cioè il num. 2371, 2372, e l'Ottoboniano 1553, giacchè neſſuno allora, ſenza eccettuare il dottiſſimo Padre Odoardo Corſini mio riſpettabile amico, e corriſpondente, mi avvisò, che ve n'erano altri, e molto meno poi quell' antichiſſimo di cui vi ho fatta oggi la deſcrizione.

Il primo dei tre collazionati è in carta, e fu copiato ai tempi di Eugenio IV. Notate il diſtico ſcritto anticamente in una pagina bianca al principio.

Dum puer atque omni virtuti deditus eſſes
Scripſiſti hæc tenera Pallavicine manu.

V'è mai dubbio, che queſto foſſe il Codice del Veſcovo Pallavicino di Reggio, e che egli da qualche altro Codice ſe lo copiaſſe da giovinetto? I tempi, e il nome combinano a maraviglia. In quel caſo ſarà queſto ſulla cui autorità quel buon Prelato ebbe il coraggio di emendare un codice tanto più antico, o per dir meglio di guaſtarlo, come in molti luoghi oggigiorno ancora ſi vede.

Che ſe mai, venendo voi a Roma, vi prendeſſe voglia di eſaminare alla Vaticana queſto codice Pallaviciniano non iſperaſte trovarvi più tal diſtico. Il libro è ſtato da poco in quà rilegato, e i legatori ingegnoſamente anno ſtracciata, e buttata

tra

tra le carte, che eſſi dicono inutili, benchè non lo ſiano per loro, quella pagina ſu cui era ſcritto. Dio preſervi ſempre qualunque Biblioteca dalle tignuole, e dai legatori italiani.

Il ſecondo Codice Vaticano è in membrana, e fu ſcritto nel 1456. Queſto, giuſta il ſolito, ha molte lacune, lo che moſtra, che fu copiato da uno di quegli eſemplari, che non erano ſtati ancora completati col codice di Milano.

Il terzo, che anch'eſſo è in membrana, ha l'arme Veſcovili della caſa Barbi Veneta, e nel fine vi ſi legge, che fu ſcritto in Vicenza nel 1458. Da ciò vedete, che appartenne a Paolo II fin da quando era Veſcovo di quella Città.

Nella Vaticana ve ne ſono cinque altri, ma tutti del ſecolo XV, e taluno ſcritto ancora dopo l' invenzione della ſtampa. All'arrivo in Italia di queſta mirabil arte tedeſca molti malinconici antiquarj, come

ſem-

ſempre ſuccede , gridarono contro tanto abuſo , ed impoſtura , e ſi oſtinarono a non volere , che libri ſcritti a mano all' uſanza vecchia , ſeguitando a far lavorare i Copiſti . Ceſsò ben toſto queſto delirio , perchè l'enorme differenza della ſpeſa miſe alla ragione tutti i capi guaſti , e il male ſervì di ſollecita medicina . Uno di queſti cinque Codici Vaticani da me veduti , era dei Duchi d'Urbino . Un' altro è imperfetto finendo al Libro IV. A queſto però ſono ſcritte al margine da mano antica , e contemporanea al teſto , alcune note grammaticali , lo che moſtra , che anche allora queſt'aureo ſcrittore ſtimavaſi per la lingua . Del reſto in neſſuno di loro v' è oſſervazione particolare da ſperarſi , e credo fatica poco utile il collazionarli .

Non iſtarò a darvi quì relazione degli altri ſei codici di Celſo , che oltre al deſcrittovi ſono nella Medicea , perchè l' ha già fatto ultimamente con incredibile dili-

gen-

genza il dottiſſimo Canonico Bandini nel terzo Tomo del Catalogo de' Codici eſiſtenti nella Biblioteca Laurenziana. Solo vi dirò, che ſperando io una volta trovar in loro gran coſe, li feci collazionare fino dall' anno 1760 mandando per queſt' effetto da Dreſda a Firenze il Sig. Teofilo Cober giovane ſaſſone allora mio ſegretario, ed ora bravo direttore delle ſcuole elettorali di Bautzen in Luſazia. Non è quaſi credibile l'eſattezza, e la celerità con cui egli in pochi meſi compì tanta improba fatica. Io non ho conoſciuto nè più attivo, nè più docile letterato di lui, e ſiane teſtimonio preciſamente queſto lavoro, che conſervo per ſua a me cara memoria.

Io medeſimo all' occaſione d' una ſcorſa, che feci in Italia fino nel 1749 collazionai (e non ve ne ingeloſite) quel nitido codice Celſiano, che avete nella voſtra eſtenſe, e che corteſemente mi fu mandato fino a Bologna dal buon Prevoſto Ludovico

vico Muratori voſtro degno predeceſſore, ma voi ſapete non eſſer' eſſo di grande antichità.

Elegantiſſimo codice in membrana è nella Elettorale Palatina a Manheim, il quale ha appartenuto a quel Card. della Rovere, che fu poi Giulio II, e queſto pure collazionai prima, che entraſſe nel teſoro ove ora ſi trova.

Ve n'è uno bello nella Biblioteca dell' Elettore di Baviera in Monaco, che come i due precedenti ho collazionato io ſteſſo per corteſia del Sig. Oefele Bibliotecario di quella Corte, che me lo preſtò fino a Dreſda. E' ſcritto con molta nitidezza in membrana, ed appartenne a Poggio fiorentino, che alla fine vi miſe il ſuo nome in bella miniatura. Chi ſa ſe non è tutto ſcritto di ſua mano, perchè, come ſapete, il Poggio dilettavaſi di copiare egli ſteſſo con ſomma eleganza gli autori antichi. Queſto codice però è mancante quà, e là di molti,

ti, e ben lunghi ſquarci, indizio, che fu copiato anch'eſſo ſu qualcheduno di que' Celſi imperfetti, che prima della ſcoperta del Lamola erano in Firenze.

Per mezzo del defunto incomparabile Cardinale Alberico Archinto allora Nunzio alla mia Corte ottenni dalla mano del chiariſſimo Canonico Gianandrea Irico diligentiſſima collazione del Celſo, quantunque recente, che in carta bombacina è reſtato nella Biblioteca Ambroſiana, miſero compenſo di quello, che eſſa ora non più poſſiede. Eccovi tutti i Codici Celſiani, che ſono paſſati per le mie mani.

Io ho un'edizione di Celſo del Rovillio del 1566 in 8. quella cioè, che fu data da Roberto Coſtantino medico della Regina di Navarra madre d'Enrico IV, ed è l'eſemplare medeſimo, che appartenne a Giacomo Dioneau letterato franceſe di que' giorni. Eſſa mi è cara primieramente perchè gentil dono del mio dolce amico Mr. Senac

nac , il cui minor pregio fu forſe l'eſſere primo medico di Luigi XV , ſecondariamente perchè il Dioneau vi ha ſcritte al margine le varianti lezioni di ſei differenti codici , dei quali ſi vede , che egli fece la collazione . Vedendo io però che ognuno di queſti porta il falſo prenome d' *Aurelius* arguiſco , che come gli altri non ſaranno ſtati di grand'antichità . Eccovi come il Dioneau denomina queſti ſuoi Codici .

I. *Vetus Codex* .

II. *Codex Vincentii Laurei* . Coſtui fu medico aſſai dotto del ſecolo XVI , ed amico grande del Coſtantino .

III. *Codex Gulielmi Pauli* . Io non ſo chi ſia coſtui .

IV. *Codex Joannis Capellae* . Queſt' è quel Giovanni de la Chapelle medico d' Enrico II Re di Francia , al quale il Coſtantino dedicò queſta ſua nuova edizione .

V. *Codex Baſileenſis* .

VI. *Codex Pariſinus* .

Do-

Dove ſtiano ora di caſa queſti ſei codici, e come ſi chiamino non ſaprei dirlo. Quando ſimili coſe ſono in mano de' particolari cambiano ſovente luogo, padrone, e nome, anzi è gran fortuna ſe non vanno ſmarrite. Il preſente libro potrebbe eſſere di qualche utile a chi voleſſe dare una nuova edizione di Celſo.

Quali codici di queſto autore poſſano eſſere in Iſpagna non ſaprei dirvi, non eſſendo io mai capitato in quel regno, ma ſe vi ſarà qualche coſa di pregevole non tarderemo a ſaperlo, ora che ſotto gli auſpicj di quel Monarca protettore delle lettere, e delle bell'arti ſi va publicando il Catalogo delle Reali Biblioteche.

Nella gran Bretagna, ſecondo il catalogo de' MSS. dell' Inghilterra, e dell' Irlanda ſtampato in Oxford, ve ne dovrebbero eſſer due, che appartennero al celebre Odoardo Bernard.

Non iſtarovvi a parlare dei codici eſa-

mi-

minati, e adoperati dal Morgagni, perchè quel valente Anatomico ne ha reſo abbaſtanza conto nelle ſue Epiſtole Celſiane al Volpi.

Non v'è codice veruno di Celſo nella Imperiale di Vienna, come anni ſono mi aſſicurò il celebre Barone van Swieten. Non credo neppure, che vi ſia coſa di conſiderazione in Olanda, giacchè ne ho fatte fare ricerche infruttuoſe.

Da tutto il ſin quì detto, e dagli eſami, che con qualche attenzione ho fatto, parmi potere concludere, che uno degli autori antichi più malconci ſia Cornelio Celſo, e che è gran miracolo l'averlo ancora come l'abbiamo. Forſe che ne' ſecoli d'ignoranza per riſparmio di copiatura, o di pergamena, rari erano coloro, che faceſſero copiarlo tutto. Chi ne avrà voluto ſolamente un libro, o due, e chi altri frammenti ſecondo il biſogno, che avevano di ſtudiare una coſa più, che un'altra.

Che

Che ſe poi qualcheduno lo voleva in intiero, lo che non era ſpeſa indifferente, allora quel Copiſta, o ſia Librajo, che ne aveva la commeſſione, ne accozzava inſieme i pezzi, ſe aveva modo di trovarli tutti, o quei ſoli, che poteva avere. Dal tempo degli antichi Romani fino ai ſecoli baſſi i libri erano diviſi per lo più in tanti piccoli quinterni, che alle volte ſi davano a nolo, o ſi vendevano ſeparatamente [14]. Allora gli ſcrittori copiando di ſeguito que' quinterni, che avevano, vendevano onoratamente per intero il loro codice, ed il compratore non poteva accorgerſi della frode, ſe non collazionandolo con altro eſemplare completo, coſa non ſempre facile allora a farſi, e lunga quando trovavaſi. Oltre ciò

14 Gellio al Libro 2 capo 3 ci dice, che Fido Optato celebre Grammatico comprò da un Librajo per 20 ſoldi d' oro *il ſolo ſecondo Libro aſſai antico* dell' Eneida di Virgilio. Altri eſempi di frammenti d' opere grandi, e ſeparati abbiamo nei ſecoli baſſi. Vedi nell' Appendice all' inſigne opera del Sarti ſull' Archiginnaſio Bologneſe pag. 214 ove ſono i prezzi di varj Trattati giuridici a tanto *la pezza* per il nolo.

a que'tempi i Copiſti, o ſiano Libraj erano mezzo letterati, e mettevano ſovente anche del loro, o ne levavano affine di rendere più ſingolari que'codici, che tenevano nelle loro officine per venderli. Ecco probabilmente l'origine di tanti codici mancanti, o ſtranamente alterati, ed ecco quella de' frammenti di Celſo, che vi ho detto eſſere nella Biblioteca del Re di Francia. Noi, che ci lamentiamo tanto della mala fede così frequente fra i Libraj moderni, e delle loro perpetue, e ſempre mai pronte bugìe, dovremmo finalmente perſuaderci, che non è colpa loro, ma male attaccato all'arte, male contagioſo, male incurabile. Ciò ſia detto ſenza offendere que' pochi, che ſieguono le belle tracce dei Manuzj, degli Stefani, e dei Plantini.

Ma eccovi valoroſo Sig. Girolamo una ben lunga lettera, e pedanteſca, nojoſa certamente per chi non cura queſto genere di ricerche, preferendo ad un lacero, e mac-

macchiato antico codice una moderna, e nitida edizione d'Olanda con cinque dita di carta bianca d'ogn' intorno, e legata in marocchino. Voi, che ſiete il Pompeo Macro, o il Cajo Meliſſo del voſtro Sovrano, non penſerete certamente in queſta guiſa, ne ſarete un *Marginofilo* ſpecie d'originali, de'quali ne ammiriamo qualcheduno anche oggidì in Roma. Mi luſingo dunque, che non me ne farete un rimprovero, e che continuerete ad amarmi. Vale

P. S. La fretta non produſſe mai coſa buona. Vi ſcriſſi con troppa rapidità la decima mia lettera, ed ove parlavavi degli amici della caſa de' Maſſimi, mi dimenticai di accennarvi il più importante, cioè Orazio. Suppliſcaſi ora con queſta *Poſcritta*, giacchè non ho voluto interrompervi nella preſente lettera la ſtoria de' manoſcritti. Sappiate adunque, che Orazio fu anch' egli

confidente della famiglia de' Maſſimi, la caſa de' quali, come vi moſtrai, era allora in Roma il domicilio delle Muſe latine. Egli era particolare amico di Paolo Fabio Maſſimo grand'oratore, e che io credo padre del Fabio marito di Marzia, amico d'Auguſto, di Celſo, e d'Ovidio. Ravviſo tal confidenza dal vedere, che Orazio amichevolmente ſcherza ſulla naturale tenerezza del ſuo cuore, ed invita Venere a ſcendere in queſta caſa, ſe vuole trovare un'anima tutta ſenſibile alle luſinghe d'amore [1]. Non ſi ſcherza ſu un punto sì delicato con un Signore di tanto alto grado, qual' era Paolo Maſſimo, ſe non ſi è molto avanzato nella ſua confidenza. In ricompenſa di que-

1 ..... *deſine dulcium*
Mater ſæva Cupidinum
Circa luſtra decem flectere mollibus
Jam durum imperiis. Abi
Quo blanda juvenum te revocant preces.
Tempeſtivius in domo
Paulli purpureis ales oloribus
Comeſſabere Maximi,
Si torrere jecur quæris idoneum.
Namque & nobilis & decens,
Et pro ſollicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium
Late ſigna feret militiæ tuæ.
. . . . . .
Albanos prope te Lacus
Ponet marmoream &c.
Orazio Ode I Lib. IV.

queſta apparizione Orazio promette alla Dea ſagrifizj, ed allegri balli di giovinetti, e di fanciulle ſull'amena ſponda del lago d'Albano. Da ciò arguiſco, che colà aveſſero i Maſſimi una qualche eſtiva delizia, e sbaglio di molto, ſe non è quel magnifico Ninfeo, che appunto ſulle ſponde di quel lago tuttavìa ſi vede, e che poco diſtante dall'Emiſſario ha ancora un Tempio, che ſarà ſtato dedicato a Venere. Chi ſa ſe non è da queſto bel luogo medeſimo, che Orazio villeggiando coi Maſſimi ſcriſſe la preſente poeſia, che è una delle ſue più leggiadre, e che quantunque indirizzata a Venere, ſi vede tutta fatta ad onore del padrone di caſa. Torrenzio ci dice in fatti, che in un codice egli ha trovato queſto Libro indirizzato *ad Fabium Maximum*. Ecco per la prima volta un barlume per ſoſpettare, che queſte delizie albaneſi appartenеſſero alla famiglia de' Maſſimi. Certo è, che ſulle ſponde del lago non vi ſono veſtigj d'altro edifizio, a

cui convenga ciò, che Orazio ne dice, ed eſſi per la loro freſchezza erano opportuniſſimi agl'inviti del Poeta, ed all'allegrìa.

Che ſe Paolo Maſſimo, malgrado gli ſtudj più gravi del foro, ebbe il cuore tanto portato agli amori, non vi maravigliate più ſe era collegato con Orazio ammalato anch'egli dello ſteſſo male, e ſe incoraggiò il giovinetto Ovidio a darſi alla mollezza delle muſe [2]. Paolo avrà preveduto, che queſti per la tempera del ſuo cuore era più atto a divenire il poeta delle Veneri, e degli Amori, che a fare l'Avvocato nella clamoroſa Curia romana a cui deſtinavalo il padre. Gl' intendenti conoſcono il buon giorno dall' alba.

Diviene ora tanto più probabile, che nella caſa de' Maſſimi contraeſſe Orazio quell' amicizia, che lo legava con Celſo, giac-

2 *Me tuus ille pater latia facundia lingua,*
Qua non inferior nobilitate fuit
Primus ut auderem committere carmina fama
Impulit . . . . . .
Ovidio parlando al giovane Fabio Maſſimo de Ponto Libro II Epiſtola III.

giacchè avete veduto, chè anche queſti v'era continuamente. Ivi pure ſarà, che Ovidio più giovane d'Orazio di 21 anni lo avrà nella ſua adoleſcenza ſentito recitare alle radunanze letterarie di Paolo le ſue armoniche Odi [3] quando dalla naturale ſua renitenza potevano ottenere, che fra di loro le recitaſſe,

Vedete ora quanto groſſolanamente errarono que' Commentatori, i quali confuſero queſto Maſſimo d'Orazio con quello d'Ovidio. Oltre, che il primo chiamavaſi Paolo, e Fabio il ſecondo, l'anno in cui Orazio ſcriſſe l'Ode, da cui ho cavate queſte congetture, cioè l'anno 739, il Maſsimo d'Ovidio non poteva avere al più, che 10, o 12 anni. Voi ſapete, che Ovidio venne alla luce l'anno 711, e che egli era già amico di Paolo, quando gli nacque queſto figliuolo, ed infatti Ovidio gli dava i baci nella culla. Tale loro equivoco ſarà forſe

3 *Et tenuit noſtras numeroſus Horatius aures.* Ovidio Triſti Lib. IV Eleg. X verſo 49.

nato perchè Orazio chiama *centum puer artium* il ſuo; ma dovevano riflettere, che in Latino *Puer* è parola più di tenerezza, che d'età. *Ne pueri, ne tanta animis aſſueſcite bella* dice Virgilio al popolo Romano, ſeppure non lo dice piuttoſto a Ceſare, o a Pompeo, come potrebbe intenderſi.

Non molto prima dunque del 730 ſarà nato il Fabio amico di Celſo, e d'Ovidio, ed in prova di ciò oſſervate, che non fu mai nominato al Conſolato, come pareva eſigerlo l'illuſtre ſua naſcita, e l'intima confidenza, che ſino all'ultimo ebbe con Auguſto, e come nel 743 lo era ſtato Paolo ſuo padre, e nel 709 Q. Fabio Maſſimo, che probabilmente fu ſuo avolo. Fabio il giovane morì nel 767, come credo d'avervi moſtrato, e in conſeguenza pare che non foſſe Conſole perchè morì prima dell'età conſolare, che allora era tuttavìa fiſſata dalle leggi all'anno 43. Ma non vi date la pena di fare tanti nojoſi calcoli, per-

perchè finite queſte Lettere ho penſato di mandarvi una Tavoletta cronologica, che nello ſcrivervele ho compoſta per mio uſo, ed in lei vedrete collocati anno per anno, e in un' occhiata tutti i fatti antichi, e le congetture, delle quali vi ho fatta menzione. Voi metterete al ſuo luogo nella decima mia lettera la preſente *Poſcritta*, ſuppoſto, che crediate degno d' eſſere conſervato queſto noſtro Celſiano carteggio. Intanto ben lontano dal paragonarmi a sì grand'uomini, perſuadetevi, che io vi ſono attaccato con quel cuore, con cui Orazio, Celſo, ed Ovidio erano attaccati ai Maſſimi, e che vorrei valere, e ſapere quanto coſtoro per eſſere più degno della voſtra amicizia. Vale.

*** *** ***
*** ***
***

LET-

LETTERA XII.

IO non ſo, Sig. Girolamo mio caro, ſe voi ſiate annojato di leggere queſte mie lettere, ma ſo, che io ſono ben'annojato di ſcriverle. Quel ſempre, e poi ſempre Celſo è coſa, che maſſime per una villeggiatura comincia a farſi ſeria, e tale da principio non fu la mia intenzione. Voi colla voſtra ſtoria m'avete riſvegliato cammin facendo mille idee, che io quaſi non ſapeva più d'avere nel capo, e troppo tardi m'accorgo, che eſſe anno ſedotto me, e faticato voi più del dovere.

Gli è giuſto il dirvi, che gran parte di quanto vi ho ſcritto è frutto de'diſcorſi, che nella mia adoleſcenza facevo col Sig. Gaetano Monti Bologneſe mio grand'amico, e quaſi maeſtro, all'occaſione, che leggevamo talvolta inſieme queſto Autore. Oh quante notizie ſentiva io allora da quella boc-

bocca, che in verità può dirſi fontana ineſauſta d'erudizione! Felice me, ſe non mi foſſi dovuto troppo preſto allontanare da così limpida, ed a me cara ſorgente, coll' abbandonare inaſpettatamente l' Italia. Pur troppo *fata trahunt*, e talvolta l'uomo non ſembra neppure padrone della propria volontà. Finiſcaſi adunque di ragionarvi di Celſo, tanto più, che, come ſentirete, una forte afflizione ſopragiuntami dopo l'ultima mia lettera, mi rende quaſi odioſa la ſua memoria. Vi ſi parli ſoltanto di volo delle edizioni, che ne abbiamo, e ſi levi il quadro dal cavalletto per non mai più ritoccarlo, anzi per non guardarlo mai più.

Dal principio della ſtampa ſino ad ora ſono molte, come ſapete, le edizioni di Celſo, ma ſe ardiſco dirlo, io non credo, che ve ne ſia alcuna di cui, ſe queſt'aureo ſcrittore tornaſſe al mondo, poteſſe eſſere pienamente contento. Tuttavìa ſe ve n'è qualche-

cheduna paſſabile, dovrebbero eſſere le più antiche, come quelle, che furono cavate immediatamente dai codici. Gli è vero, che, come v' ho detto, queſti ſtranamente abbondano d' errori, ma ſono errori più vicini alla matrice, ed a chi li guarda in un certo punto di viſta, è facile il ſoſpettare la vera lezione. Le edizioni poſteriori anno nuovi errori nati dai primi, e voi ſapete, che tanto più s' intorbidano i rivi, quanto più ſi ſcoſtano dalla loro ſorgente. In tale forma ſi leſſe inegualmente Celſo ſino all'anno 1657, in cui Giovanni Van der Linden ne diede fuori la ſua nuova edizione ſtampata dagli Elzeviri in Leyden. Queſto dottiſſimo Olandeſe ſi era meſſo in capo di ripulire Cornelio Celſo, ma in vece di meditare ſui paſsi ſoſpetti, cercandone le correzioni nei codici, ſi abbandonò totalmente all' immaginazione e ripulì Celſo ſoltanto coll'ajuto del proprio ingegno certamente però non ordinario. Io

mi

mi ſono preſo alle volte il piacere di cercare le ſue più inſigni mutazioni ne' tanti codici a me noti, e non ſembra credibile, ma pure è coſa ſicura, che non ne ho trovata neppur una da loro autorizzata. Biſogna per altro rendere giuſtizia al vero, che in varj luoghi egli lo ha ritoccato con tal fortuna, che malgrado i codici diſſenzienti, ſiamo obbligati a dire, che così va beniſsimo, e ringraziarlo. Ma quanto pochi ſon queſti, ſe ſi paragonano a quelli, ne' quali lo ha ſtranamente deformato! La ſua edizione riſcoſſe però tanta approvazione da chi non vede più da lontano, che da quel momento non ſi riſtampò più Cornelio Celſo, ſe non copiando linea per linea, e pagina per pagina, l'edizione Lindeniana. Il Morgagni medeſimo uomo dottiſsimo, e pratico ſe altri mai ve ne fu di Celſo, all' occaſione della nuova edizione di Padova, conſigliò a quegli ſtampatori il non uſcire dall' antica carreggiata del Linden, benchè nelle

le ſue lettere al Volpi ne moſtraſſe gl' intoppi, e di molti luoghi ne indicaſſe anche le correzioni.

Stanchi di queſta ſervitù varj letterati andarono meditando nuove edizioni, ma parve preciſamente un deſtino, che da una ragione, o da un'altra, tutti ne foſſero impediti. Arguitelo da ciò, che nelle edizioni moderne ſi è dato, con inſolito eſempio, fino il catalogo, benchè imperfettiſſimo, delle edizioni promeſſe, e non eſeguite.

Finalmente l'anno 1766 il Sig. Carlo Criſtiano Krauſe dotto Profeſſore di Lipſia ruppe le catene, e ne diede colà un' edizione in ottavo, in cui non avendo laſciati del Linden, che que' luoghi, che a ſuo giudizio egli avea felicemente reſtituiti, fece con coraggio man baſſa ſopra tutto il reſto. Nel far ciò ſi ſervì bravamente di tutte le edizioni antiche, e di alcune poche varianti, che ebbe alla mano. Non ſi può ne-

negare, che a queſto letterato abbiamo tutti qualche obbligazione per averci moſtrato, che il teſto Lindeniano non era finalmente il *Lucus Sacer* a cui non poteſſe portarſi la ſcure. Egli adunque ha rimeſſo nel teſto le antiche lezioni, che non meritavano d'eſſer levate dal Linden, ed al fondo delle pagine ha collocate quell'altre, le quali benchè non ſieno ſtate da lui adottate, poſſono dar però alle volte qualche lume a chi cerca d'andar più oltre. Di più egli ha meſſo al fine del volume le note tutte dello Scaligero, quelle del Coſtantino, del Caſaubono, del Morgagni, e le ſue. Vi ha aggiunte ancora alcune Animadverſioni filologiche del celebre Sig. Daniele Guglielmo Triller dottiſſimo Profeſſore di Witemberga, le quali davvero ſono piene di dottrina, e d'ingegno. Voleſſe il cielo, che queſto grand'uomo le aveſſe fatte a tutto il corpo di Celſo, ma le ſue ſerie occupazioni non gli anno permeſſo di paſſare oltre

al

al Capo XXIV del Libro III. Per chi ama la letteratura gli è proprio una pena, quando ſi giugne a queſta fine inaſpettata. Non credeſte, che la tenera amicizia, che ho mai ſempre avuta pel dotto loro Autore, mi faceſſe travedere; leggetele, e vedrete quanto ſieno ſcarſe le mie lodi.

Diligentiſſimi, e nuovi indici pure vi ha meſſi il Sig. Krauſe, quello cioè degli Autori da Celſo citati, più diligente del datoci dal Fabrizio, quello delle medicine, e degli alimenti ordinati da Celſo, indice tutto nuovo, e quello dell'altre materie in lui occorrenti, che prima era ſcarſiſſimo. La ſola coſa in cui vi parrà, che egli avrebbe potuto migliorare la ſua edizione, ſono i prolegomeni, perchè non ſolo ha laſciate fuori tutte le Prefazioni delle edizioni anteriori, tra le quali ve ne ſono delle eruditiſsime, ma ha voluto ridarci tal quale quella preteſa vita di Celſo ſcritta dal Rodio piena d'inutilità, e di errori.

Che

Che ſignificano que'teſtimonj antichi di Celſo, quando conforme al ſolito non ſe ne mette, che uno dei molti di Quintiliano? Ha voluto mettervi ſino il ſolito ritratto di Celſo, che fu preſo dalle immagini del Sambuco, coſa tutta ideale, come dovea farlo credere il non ſaperſi da dove il Sambuco l'abbia cavato, ed il vederlo colla barba quando a ſuoi tempi ſiamo certi, che neſſuno de' romani la portava. Ma ſenza dubbio queſta è piuttoſto colpa dello ſtampatore, il quale avrà voluto, che la ſua edizione non ſia meno ornata dell'altre. Queſti però ſono Nei in comparazione del vantaggio, che il Sig. Krauſe col ſuo nuovo Celſo ha recato alla republica delle lettere. Vi ho parlato ſu ciò diffuſamente, perchè queſt' edizione, per la negligenza de' noſtri Libraj intenti ſolo a far venire le bagatelle di Francia, non ſi è reſa ancora abbaſtanza nota all' Italia.

Dopo il Sig. Krauſe ruppe pure fra noi

le catene Lindeniane il Sig. Leonardo Targa dotto medico Veroneſe, e pieno della più bella letteratura. Egli intrapreſe il viaggio di Firenze, e di Roma per conſultare i codici Celſiani, e ſu queſti darne nuova edizione, come valoroſamente ha fatto nel 1769. in un bel quarto in Venezia. Io ſono certiſſimo, che egli quando publicolla ignorava non ſolo l'antichiſſimo codice vaticano, ma anche l'edizione del Krauſe, e in conſeguenza ſono tanto più lodevoli le ſue correzioni, perchè tutte ſono ſue. Belliſſime pure, e degne di lui ſono le note, che egli ha poſte in fondo di pagina per tutta l'opera. Io non iſtarò qui ad iſtituire un parallelo fra queſte due edizioni, ma dirò ſolo, che quella del Sig. Krauſe è fatta ſulle antiche edizioni, e quella del Sig. Targa ſu queſte, e ſui codici.

Non ſono, che poche ſettimane, che ho veduta nuova edizione di Celſo fatta da un certo Sig. Valart in Parigi l'anno 1772

in 12. Il titolo è la più ſeducente coſa del mondo perchè dice, che è fatta da lui *ex fide manuſcriptorum Codicum, & vetuſtiſſimorum librorum ſumma diligentia ſummoque ſtudio*. Se la nitidezza dei caratteri, e il candore della carta baſtano a rendere perfetto un libro, queſto certamente è perfettiſſimo. Sarebbe però deſiderabile, che il Sig. Valart ci aveſſe indicati i codici, de'quali *la ſomma ſua diligenza, e ſtudio anno fatto uſo*, e allora ci avrebbe più perſuaſi. Non vi ſono prolegomeni, ma una ſola ſua prefazione, nella quale egli aſſeriſce, che noi non ſappiamo nulla di Celſo, e che per ciò non ne dice niente. Dalle mie precedenti lettere voi avete veduto ſe egli ha ragione. Dice che non v'è edizione completa di queſt' Autore, e non ha torto, benchè lo avrebbe grandiſſimo ſe voleſſe con ciò farci capire, che tale ora ſia la ſua, perchè è forſe peggiore dell'altre. Ci dà una cattiva, e inaſpettata nuova indicandoci molte preteſe la-

cune quà, e là per l'opera malgrado, che il ſenſo, ed i codici a noi noti non ce ne avviſino. Noi ſaremo del ſuo ſentimento ſe ci dirà qual' è il MS. da cui l'ha imparato. Certo è che cominciando dall'antichiſſimo del Vaticano non ne ho veduto neſſuno, che mi abbia fatto naſcere neppur da lontano queſto ſoſpetto.

Bella edizione, per quanto prima di morire mi ſcriſſe il Barone van Swieten, ne ſtava preparando anche il Sig. Gronovio Conſigliere, e Medico della Reggenza di Leyden, compoſta ſui materiali a queſt'effetto raccolti da' Gronovii ſuoi padre, ed avolo, ma non ha veduta finora la luce.

Un'altra, ſe pur non è queſta medeſima, ne meditavano gli anni ſcorſi i Signori Luchtmans eleganti, ed onorati ſtampatori in Leyden, che ſu ciò mi fecero l'onore di conſultarmi, ed altra preparavaſi da alcuni letterati, ſe non erro, in Edimburgo, e per cui venne tal'uno a viſitare fino i Codici d'Ita-

d'Italia, ma non è a mia notizia, che ne sia uscita veruna.

Fra i promettitori di nuova edizione di Celso, fra i mancatori di parola, che direte voi, quando ingenuamente vi confesserò, che devo essere annoverato anch'io? La copiosa raccolta di materiali da me adunata, e di cui nella precedente ultima mia lettera vi ho reso conto, deve persuadervi, che il mio proponimento era ben serio, ed efficace, ma il destino tutt'altro pretendeva da me. L'ultima guerra in Sassonia piombataci adosso appunto nel tempo, che *meum fervebat opus*, mi fece menare vita ben differente dalla letteraria, giacchè per sei anni continui fui quasi prigioniere di guerra, o fui importunamente balzato quà, e là per l'Europa. La guerra finita altra destinazione mi aspettava, ed allora previdi bene, che non mi sarebbe più possibile il compiere un lavoro, che richiedea quiete, ed anni d'improba fatica, e di vi-

gile lucerna . In tale ſtato di coſe io credetti avere fatta la fortuna di Celſo avendo imparato a conoſcere in Roma il dottore Venanzio Lupacchini dell'Aquila d' Abruzzo , che lo ſteſſo penſiero da qualche tempo volgeva in mente , e che perciò era venuto in Roma a conſultare i codici vaticani . Avendolo io trovato dottiſſimo nel greco , nel latino , nell'antichità medica , e nella buona critica , ed oltre a ciò d'una maraviglioſa docilità , io gli conſegnai, ſaranno quattr'anni , tutta la mia ſuppellettile Celſiana , ſulla quale egli mi giurò , come Annibale ſull'ara , il compimento dell' opera da me incominciata . Lieto di sì ferma ſperanza riceveva frequenti ſue lettere , le quali mi annunziavano eſſere lui nella quiete Aquilana tutto immerſo in Celſo , e che il lavoro avanzava . Ma oh fatalità ! quì proprio quì al Mandoleto mi giugne avanti jeri funeſta lettera del Sig. Marcheſe Gaſpare de Torres nobiliſſimo Cavaliere Abruzzeſe ſuo ,

ſuo, e mio riſpettabiliſſimo amico coll'inaſpettata nuova, che il Lupacchini nel fiore dell'età, e della fortuna è morto gli ſcorſi giorni, e morto della più crudele delle malattìe alle quali l'umana miſeria ſia ſottopoſta. Un cane, un fatal cane da lui amato lo morſe quattordici meſi ſono inopinatamente, ed ora ſoltanto è ſcoppiata un'immedicabile idrofobìa, che me lo ha furioſamente rapito. Addio ſperanze di Celſo, addio fatiche, e viaggi, addio meditazioni, e forſe addio ſuppellettile Celſiana rimaſta colà, Dio ſa mai, in mano di quali ignoranti [8]! Sig. Girolamo mio caro indipendentemente dalla vicenda di Celſo, io ne ſono penetrato a ſegno da farvi pietà. Caro, e ſventurato Lupacchini, che eri la

8 L'Autore di queſte lettere ha finalmente ricuperato per mezzo dell'onorato Sig. Marcheſe de Torres la maggior parte della indicata ſua ſuppellettile Celſiana, e l'ha conſegnata al Sig. Annibale Mariotti Perugino dal quale la Republica de' letterati dee aſpettare una dottiſſima edizione di Celſo. Queſta nota ſia meſſa qui, affine d'Impegnarlo maggiormente a compiere un'opera tanto degna de' ſuoi lumi, e della ſua letteraria ſaviezza.

dolcezza, e l'umanità medeſima, non eri tu degno d'altra morte, che della rabbia? Credetemi, che dì, e notte mi pare di vedere queſt'infelice, ne ſento fin quì le ſtrida, le ſmanie, e ne vedo la lugubre, ed immatura morte.

Se doveſſi obbedire al mio amichevol dolore dovrei finir quì, ma un'altra coſa a propoſito di Celſo mi dà qualche pena, e biſogna pure, che ve la comunichi. Gli ſcorſi giorni mi giunſe da Lipſia la nuova edizione della Biblioteca Latina del Fabrizio accreſciuta, e riſtampata dall'incomparabile Sig. Erneſti, che io chiamo il Facciolati della Germania. In eſſa ho veduto, che alla pagina 41 del Tomo ſecondo ſi dice eſſere paſſati in mano mia tutti i materiali, che ſopra Celſo avea preparati il defunto Giuſto Gottofredo Gûntz Profeſſore di Lipſia, il quale meditava anch'egli nuova edizione di queſt'Autore. Il Sig. Erneſti finiſce col dire, che da me ſe ne aſpetta la pu-

publicazione, e per ſua bontà la fa ſperare coſa buona. Ora ſia noto a voi, ed a qualunque perſona del mondo eſſere queſto, ſenza dubbio, un amichevole sbaglio del Sig. Erneſti, il quale con una ſua lettera, che egli ſa quanto mi ſono care, avrebbe potuto domandarmene il vero prima di conſegnare tale inſuſiſtente notizia alla ſtampa. Io adunque dichiaro quì ſolennemente, che non ho mai neppure ſaputo in che conſiſteſſero queſti preparativi, e quello che è più non mi ſono mai neppure curato di ſaperlo. Il Giintz era mio amico, ma non intrinſeco, ed era nelle coſe ſue miſterioſo, anzi, ſtarei quaſi per dire, inconfidente, e ſoſpettoſiſſimo. La ſua onorata vedova, ed i figliuoli tuttavìa viventi mi renderanno giuſtizia, e diranno a chiunque, che lontano eglino dall' avermi conſegnato coſa veruna non m' anno mai neppure moſtrato le carte, ed i lavori del defunto, nè io glie ne ho mai fatta veruna parola. Se non ne anno

no fatto copia a qualchedun'altro è molto probabile, che il tutto ſia ancora nello ſtato in cui laſciollo quel valentuomo alla ſua immatura morte. Ciò ſia detto affinchè non paja, che io defraudi il publico de' ſuoi diritti, come taluno potrebbe arguirlo dopo l'autorità d'un uomo tanto riſpettabile qual'è il Sig. Erneſti.

Caro Sig. Girolamo non parliamo di grazia mai più di Celſo. Oltre al non averlo fatto forſe che troppo, la terribil morte dell'amico, che me lo dovea far rivedere col titolo di minio, col colore del cedro, *& Soſiorum pumice mundum*, me lo ha reſo ormai odioſo, e di memoria troppo acerba, e doloroſa. Oh incoſtanza delle umane coſe! E queſta nuova mi ſi riſerbava ai giorni più allegri della mia vita, ed alla quiete del Mandoleto! Addio.

IL FINE.

UT TU FORTUNAM SIC NOS TE CELSE FEREMUS.
Orazio.

AV-

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE.

AVendo ſaputo l'Autore delle preſenti lettere, che io glie le aveva fatte ſtampare, ſi è proteſtato non volermi perdonare queſta amichevole ſoverchieria ſe non a condizione, che a loro io aggiunga la riſpoſta fattagli dall' incomparabile Autore della *Storia della Letteratura Italiana*. Io lo faccio tanto più volentieri, che eſſa fa molto onore a chi l'ha ſcritta, ed a chi l'ha ricevuta. Spero, che i Leggitori di queſto libretto me ne ſapranno molto grado anch'eſſi, perchè confermerà loro l'idea dell' ingenuità, e rara gentilezza del Sig. Abate Girolamo Tiraboſchi, la quale non è inferiore al ſuo vaſto ſapere. Moſtrerà altresì quanto abbiano torto coloro, che anno tentato di criticarlo incivilmente, e ſenza biſogno. Si direbbe, che per lui, e non per Ippocrate ha ſcritto Celſo quel bell'apoftegma, il quale dovrebbe ſtare fiſſo ſempre nella mente di quelli, che per penitenza de' loro peccati ſi dilettano di ſcrivere, ma che nel tem-

tempo ſteſſo dovrebbe tanto umiliare coloro, che ſi credono infallibili. *Levia ingenia quia nihil habent nihil ſibi detrahunt. Magno ingenio multaque nihilominus habituro convenit etiam ſimplex veri erroris confeſſio, præcipue in eo miniſterio, quod utilitatis cauſſa poſteris traditur, ne qui decipiantur eadem ratione qua quis ante deceptus eſt.* Un' altra coſa ancora eſige da me l' Autore di queſte lettere, cioè, che io aſſicuri il publico eſſere lui molto indifferente per le novità letterarie quà, e là in loro ſparſe. Ecco la ragione per cui ha voluto, che io metta al fondo della ultima pagina quel verſo d' Orazio, pretendendo con ciò indicare, che egli non farà caſo del ſuo Celſo ſe non a ſeconda della fortuna con cui ſarà ricevuto dal publico.

LET-

LETTERA

DEL SIGNOR ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI ALL'AUTORE.

DOdici lettere voi mi avete ſcritto, Signor C..... amatiſſimo, ed io vi riſpondo con una ſola. Nè avete a farne le maraviglie. Voi mi ſembrate un Generale d'armata, che dovendo cinger d'aſſedio una piazza, ch'ei crede fortiſſima, diſpone macchine, alza trincee, apre vie ſotterranee, ed uſa ogni diligenza per aſſicurarſi di eſpugnarla. Ma a me par di eſſere il Comandante della piazza medeſima, che ben conſapevole a ſe ſteſſo della ſua impotenza a difenderſi, alla prima ſcarica dell'artiglieria nemica alza bandiera di pace, e ſi arrende. Eccovi dunque in due ſole parole fatta riſpoſta alle voſtre dodici lettere: Avete vinto.

Il paſſo di Quintiliano da voi allegato, e l'oſſervazione ſull'età di Aſclepiade, e di Temiſone ſono argomenti a mio credere che non han-

hanno riſpoſta . I paſſi di Ovidio , e di Orazio non hanno , come voi ſteſſo riconoſcete , la medeſima evidenza , ma aggiunti anch'eſſi agli altri divengono congetture molto probabili , e moſtrano ſe non altro l'eſattezza delle voſtre ricerche , e la prontezza del voſtro ingegno nel rivolgerle a vantaggio della nuova voſtra opinione . Tutte le altre rifleſſioni , che voi andate ſvolgendo nelle voſtre lettere , intorno la vita , l' indole , l' opere , e il ſapere di Celſo , ſono belliſſime ; e il pubblico vi ſarà non poco tenuto , quando voi gliene facciate un dono . Avvertite ſolo , che i troppi elogj che voi fate della mia Storia non faccian torto al voſtro ſaggio diſcernimento ; e che non debbaſi dire , che voi ſiete giudice miglior de' morti , che non de' vivi .

Ma voi forſe mi chiederete , per qual ragione avendo io pure veduti , ed anche citati in parte i paſſi medeſimi , che voi adducete a provare , che Celſo viſſe ne' primi anni d'Auguſto , non ne abbia tratta io pure la conſeguen-

guenza, che tratta ne avete voi. Debbo io parlarvi ſinceramente? Ho cominciata la mia lettera con una ingenua confeſſione; e debbo perciò colla medeſima ſincerità ſvelarvene la vera origine. Quando io nel primo Tomo della mia Storia trattai del ſecol d'Auguſto, Celſo non mi cadde pure in penſiero. Giunto a parlare di lui nel ſecondo Tomo, mi nacque qualche ſcrupolo, a dirvi il vero, di averlo danneggiato non leggiermente nella riputazione, col riporlo tra gli Scrittori del ſecolo, che ſi ſuol dire d'argento; e il paſſo appunto di Quintiliano fu quello, che mi eccitò un tal dubbio. Ma il primo Tomo era già ſtampato: Celſo non vi potea più aver luogo: tutti gli Scrittori, che mi avevano preceduto, e il Morgagni fra gli altri, che era pur uomo dabbene, mi facean coraggio, e mi aſſicuravano, ch' io poteva in buona coſcienza negare a Celſo il luogo tra gli Scrittori del ſecol d'oro. Quella noja, che ſi ſuol provare, nel ritornare ſu ciò di che già ſi è trattato,

mi

mi fece aſcoltar volentieri il lor conſiglio . Io cedetti , e laſciai Celſo ove tutti gli altri l'avean laſciato . Sarete voi giudice così ſevero , che ad una confeſſion sì ſincera non vi moviate ancora a pietà del reo infelice ?

Voi mi avete ancora fatto conoſcere due altre inavvertenze , nelle quali io ſono caduto , l'una nell' attribuire la morte del giovine Marcello a bagni freddi preſcrittigli da Antonio Muſa ; l'altro nell' affermare , che lo ſteſſo Muſa fu diſcepolo di Aſclepiade . Quanto al primo , voi mi perdonerete , io ſpero , ſe in coſa , che non apparteneva propriamente al mio argomento , io mi ſon troppo affidato all' autorità di Dione , e di tutti forſe i moderni , e non ho poſto mente al paſſo di Properzio , che evidentemente ci moſtra la falſità di queſta opinione . Per ciò poi che ſpetta alla ſeconda , io vi aſſicuro , amico ornatiſſimo , che quando me n' avete avvertito , non ho potuto contenermi dal ridermi di me ſteſſo . Io avea fatto proponimento fermiſſimo

di

di non fidarmi punto a moderni, ove ſi tratt-aſſe di coſe antiche; nè da queſta legge io avea fatto eccezione alcuna in favor del P. Harduino, di cui anzi potrete vedere, ch' io ho ſcoperti alcuni errori. Ma voi mi avete fatto conoſcere, ch' io ſon pure un valoroſo mantenitore di mia parola; e ch' egli è troppo vero l' uſato proverbio: Dal detto al fatto corre gran tratto. *Poſſo io luſingarmi di eſſere almen più cauto nell' avvenire? Io vel prometto; ma non ſo ſe voi vorrete entrarne mallevadore.*

Molte altre belle notizie voi mi venite additando nelle voſtre lettere, e mi fate con ciò conoſcere, qual differenza paſſi tra uno, che prende a ſcrivere in una particolare quiſtione, ed eſamina con diligenza, e con buona critica tutto ciò che ad eſſa appartiene, e uno il quale avendo tralle mani un' opera di più ampio, e generale argomento non può ad ogni oggetto rivolgerſi con quella attenzione, che a ſvolgerlo eſattamente ſarebbe neceſſaria.

Io non poſſo or trattenermi a ragionar con voi di ogni coſa . Ma nelle giunte , che a ſuo tempo io farò a tutta la mia ſtoria , vedrete quanto io pregi i bei lumi , che ſu varie parti della ſtoria letteraria del ſecolo d' Auguſto avete nelle voſtre lettere ſparſi .

Voi avete preſo a difendere l' onor di Celſo , e io ſpero che chi tratterà in avvenire di ſomiglianti argomenti , ſi atterrà certamente alla voſtra opinione . Mi permettete voi di proporvi uu altro Autore , che potrebbe forſe richiedere di eſſer poſto egli pure tra quelli del ſecol d' Auguſto ? E ſareſte voi pronto a prenderne la difeſa , come avete fatto ſi felicemente di Celſo ? Io parlo di Seneca il Retore . Oſſervate di grazia . Egli nel proemio alle ſue controverſie dice , che avrebbe potuto udir Cicerone allor quando declamava co' due Conſoli Irzio , e Panſa , cioè l' ultimo anno della ſua vita . Seneca dunque era vivo , quando ancor vivea Cicerone , ed era in età a poter

con

con piacere aſcoltarlo , ſe dal timore delle guerre civili , com' egli aggiunge , non foſſe ſtato trattenuto in Iſpagna . Convien dire perciò , che l' anno 710. di Roma , ſecondo la cronologìa ora più uſata , in cui Cicerone fu ucciſo , Seneca aveſſe almeno dodici anni di età , e che perciò quando morì Auguſto l' anno 767. ei foſſe vicino a compire il ſettantesimo anno . Or vedete , ſe talvolta non è una vera ſventura il viver troppo . Se Seneca foſſe morto circa a trent' anni d' età , ei ſarebbe ſtato ripoſto tragli ſcrittori del ſecol d' oro . Egli ſi oſtinò a voler vivere ancor più anni dopo , e perciò ne è ſtato eſcluſo . Ma non patrebbe egli pretendere , che ſia queſto un torto a lui fatto , e che la vita fuor dell' uſato lunga da lui avuta non debba togliergli un pregio , che , ſe foſſe morto più giovane , niun gli avrebbe negato ? Voi che sì bene ſcoprite a chi debbaſi dar queſt' onore , voi decidetene . Se Seneca ne chiedeſſe a me , io gli riſponderei certamente , che ben gli ſta ; e che i ſuoi

Iddj hanno molto ſaggiamente diſpoſto , che , poichè egli nello ſcrivere tanto eraſi allontanato dalla purezza , e dalla eleganza degli oratori del buon ſecolo , ſe ne allontanaſſe ancor coll' età , e ſi reſtaſſe abbandonato tra gli ſcrittori dell' età di Tiberio .

Io mi avveggo di eſſere uſcito di via facendo paſſaggio da Celſo a Seneca . Ma quando ſi gode della converſazione di una dotta , e amabil perſona , non ſi vorrebbe finirla mai . Ma ſe io pruovo piacere nel trattenermi con voi , voi forſe ſarete già annojato di queſte mie ciance . Permettetemi almeno , che prima di diſtaccarmi da voi , io vi faccia i più ſinceri ringraziamenti per tutto quello , di cui mi avete avvertito . Io deſidero , che la Storia della letteratura Italiana da me intrapreſa ſia , quanto più è poſſibile , compita , ed eſatta . Ma come luſingarmi di ciò ? Anche i più grandi uomini cadono ſpeſſo in errori . Quanto più ſpeſſo dovrò cadervi io ? Acciocchè dunque ella rieſca un giorno , qual' io vorrei , ch' ella pur dive-

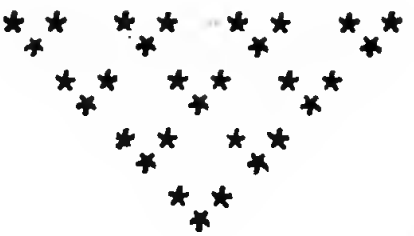
diveniſſe , egli è neceſſario , che molti ſi facciano a leggerla non per ſemplice trattenimente , ma per rilevarne i difetti ; e che mi faccian conoſcere , ove ella abbia biſogno di eſſere emendata , e corretta . Voi ſiete il primo a darne ad altri l'eſempio . Deſidero , che abbiate moltiſſimi imitatori . Quai felici progreſſi farebber le lettere ſe al pubblicarſi di un' opera di ſodo , e giovevole argomento molti ſi uniſſero a eſaminarla , e ad oſſervare , e a ſuggerire per qual maniera ella potrebbe renderſi più perfetta . Ma purtroppo convien confeſſarlo ; pochi ſon quelli , che ſappiano rilevare i difetti delle altrui opere in quella sì gentile maniera , che voi avete uſata meco ; e pochi ſono gli autori , quali allor quando ſi odon dire voi avete errato , non ſi riſentano toſto , e non gridino all' armi . Io mi luſingo di non eſſer tra queſti ; e ſarò ſempre pronto a cedere quando mi ſi moſtri , ch' io ſia caduto in errore . In una coſa però mi dichiaro di non voler cedere ad alcuno , cioè nel darvi ad

ogni occaſione pruove ſincere della ſtima, che ho per voi, e nel farmi conoſcere.

Modena 2. marzo 1776.

Voſtro Affeñmo Servid., ed Amico

GIROLAMO TIRABOSCHI.



INDI-

INDICE

A

ADriano Imp. oltre a varie arti liberali ſtudiò la medicina. Pag. 134.
..... Suo collirio preſſo Aezio. ivi.
s. Agoſtino cita un'opera filoſofica di Celſo. 98. 144.
Agrippa Poſtumo pronipote d'Auguſto rilegato nell'iſola Pianoſa. 186.
Albergati Card. Niccolò. 216.
Anſidei famiglia nobiliſſima di Perugia. 5.
..... Sua villa del Mandoleto. 1. 5.
Antonio Muſa Medico ſucceſſore di Temiſone cambia la medicina. 41.
..... Campò Auguſto da lunga, e grave malattia. 42. 45.
..... Scrittore di vari, ed ottimi trattati. 43.
..... Avea un fratello, chiamato Euforbio, Medico di Juba Re di Mauritania. ivi.
..... Fu onorato di una ſtatua di bronzo. 44.
..... Diverſo da Muſa il Retore, per cui probabilmente fu fatto l'epigramma attribuito a Virgilio ne' cataletti. 54.
..... Non fu ſcuolaro d'Aſclepiade. 56.
..... Fu Medico d'Orazio Flacco. 59., e ſegg.
..... Si crede diſgraziato nella cura di Marcello nipote d'Auguſto. 59., e ſeg.
Apuleio Celſo Medico Siciliano, e Maeſtro di Scribonio Largo. 111.
Archinto Card. Alberico. 237.
Arduino, e ſuo errore circa Temiſone, e Antonio Muſa. 56., e ſeg.
Artemidoro Medico di Verre. 121.
Artes chiamata la collezione de' libri di Cornelio Celſo. 95.
Arti chiamavanſi ancora gli ſtudi di ſtoria naturale. 132.
Aſclepiade Grammatico ai tempi di Pompeo. 33.
..... Non va confuſo con Aſclepiade Medico. 34.
Aſclepiade Medico quando morto? 25. 27. 28. 34. 35. 56.
..... Amico, e Medico di Craſſo. 25. 34.
..... Conſultato da Mitridate Re di Ponto. 29.
..... Suo libro di precetti medici a lui mandato. 30.
..... Fu prima maeſtro d'eloquenza in Roma. 33.
..... Non va confuſo con Aſclepiade Grammatico. 34.
..... Non è mai ſtato Medico, e amico di Cicerone, ma di Craſſo. ivi.
..... Porta il primo la medicina Greca in Roma. 40.
Aſinio Pollione ingiuſtamente

creduto autore della decadenza del buon gusto Romano . 19. , 23.
..... Affettato nel suono , e negli archaismi . 19.
..... Sua libreria . 23.
..... Scrittore di Tragedie Latine . 156.
Aterio declamatore molto vivace . 18.
Atimeto servo di Cassio Medico . 74.
Attico scrittore d'agricoltura . 96.
Augusto amante de'crocchi letterari . 18.
..... Burlava l'affettata eloquenza di Mecenate . 20.
..... Suo biglietto conservatoci da Macrobio . ivi , e 87.
..... Durata del suo secolo . 22. , e seg.
..... Sua libreria . 23.
..... Vietò il dar sepoltura alle due Giulie nel suo Mausoleo . 39.
..... Fu geniale per la medicina . 42.
..... Guarito da una lunga , e grave malattia per l'assistenza d'Antonio Musa . ivi .
..... Qual fosse questa malattia, e con quale rimedio curata? 45. 50. , e segg.
..... In qual'anno seguisse? 56.
..... Conquistato l'Egitto passò l'inverno sull'Eufrate . 106.
..... A lui lesse Virgilio il VI. libro dell'Eneide . 106.
..... A lui pur lesse la Georgica in Atella . 171.
..... Intendente di Medicina . 133.
..... Sua ricetta per le caligini degli occhi . ivi .
..... Spedisce in oriente Tiberio suo figliastro . 140.
..... Dopo la vittoria d'Azio si ferma in Atella per curarsi dal mal di gola . 171.
..... Pone M. Lollio per ajo di Cajo Cesare da lui mandato a comandare in Oriente . 178.
..... Il suo palazzo fu una sentina di vizi. 179., e segg.
..... Libertino in segreto . ivi .
..... Fece i funerali al fratello di Salvidieno Rufo suo amico , e a Sfero suo liberto , e pedagogo . 184.
..... Quando egli morisse? 184., e seg.
..... Forse egli aveva avuto parte nella morte di Fabio Massimo . 185.
..... Fu creduto , che andasse all' isola Pianosa a trovare Agrippa Postumo suo pronipote ivi rilegato . ivi .
..... Sembra ciò improbabile d' uno già vecchio non atto a sì lungo viaggio . 186.
Autori antichi di trattati militari esistenti al tempo di Gio. Sarisberiense , ed ora perduti . 101.

B

Bagni caldi di Baja . 62.
..... In essi morì Marcello nipote d' Augusto . ivi .

Ba-

Bagni freddi prescritti da Antonio Musa ad Augusto. 45. 63.
..... Riprovati da Celso per i mali di segato. 45.
..... Creduti a torto la cagione della morte di Marcello nipote d'Augusto. 60., e seg.
..... Introdotti in Roma da Carmis Medico Marsiglieſe. 64.
Beccatello Antonio, detto il Panormita, mentova in una sua lettera inedita un Codice di Celso trovato da Gio. Lamola, che è ora nella biblioteca Medicea. 213., e segg.
..... Amico di Gio. Lamola Bolognese. 220. *not.* 10.
..... Suo Ermafrodito. ivi.
Bettinelli Ab. Saverio nimico delle raccolte poetiche. 55.
Bernard Odoardo. 239.
Biblioteca di Apollo Palatino di Augusto. 141.
..... Suo custode Igino. 160.
Biblioteca Medicea fondata da Lorenzo il Magnifico. 224.
..... Suo custode Sig. Can. Angelo M. Bandini. 235.
Busson Sig. Reggente della facoltà medica di Parigi. 230.

C

CAjo Cesare ebbe per ajo M. Lollio, quando da Augusto suo avolo fu mandato a comandare in Levante. 178.
Caldi detti i declamatori. 17.
Calli de' piedi diversi dal male della gemursa, e come chiamati in Latino. 89.
Caparonier uno de' Bibliotecari regi di Parigi. 227. 229.
Capra Bartolommeo Arcivescovo di Milano. 216., e seg.
Carbuncolo male esantematico quando venuto in Italia? 87.
Carmada Filosofo dell'Accademia d'Atene. 36.
Carmis Medico Marsiglieſe inventore de' bagni freddi in Roma. 64.
Carneade ambasciadore degli Atteniesi a Roma. 36.
..... Quando morì. ivi.
Catone Censorio uomo intendente delle arti liberali, e gran letterato. 130.
..... Disprezzatore de' Medici Greci. ivi.
..... Seppe molto, e scrisse di tutto. 137.
..... Scrittore d'un trattato militare. 101.
Celso Cornelio scrittore di retorica, medicina &c. 11.
..... Anteriore a Gallione secondo Quintiliano. 12. 13.
..... Suo stile aureo. 14. 99.
..... Parla di Temisone, come morto recentemente, il che mostra, che scriveva ai primi anni d'Augusto. 26.
..... Fa nella prefazione a suoi libri una accurata storia della medicina da Podalirio, e Macaone fino ad Eraclide Tarentino. 40.
..... Non parlando de' cambiamenti portati nella medici-

na da Antonio Musa mostra, che scriveva prima di lui. 42., e segg. 176.
..... Riprovà i bagni freddi per i mali di segato, benchè con essi Antonio Musa guarisse Augusto, il che sempre più depone della sua anteriorità al medesimo. 45.
..... Chiamato da Columella, autore de' suoi tempi, perchè probabilmente da lui conosciuto in gioventù. 72.
..... Mentova Cassio Medico da lui conosciuto, e morto di fresco. 74.
..... Parla della colica, ma essa non è il preteso *colum* di Plinio, nè il male, che attaccò Tiberio il primo di tutti in Roma. 78.
..... Ma non parla della mentagra, che venne ai giorni stessi di Tiberio. 86.
..... Chiamò *Artes* i suoi libri. 95.
..... Quando li scrisse? 145. 154. 176. 177.
..... Scrisse altri libri smarriti. 95.
..... Fra questi v' erano quelli di agricoltura. ivi.
..... V' erano anche le istituzioni di retorica. 96.
..... Non và confuso con Celso Giureconsulto. 97.
..... Varie altre opere sue citate da Quintiliano. ivi.
..... La sua opera filosofica probabilmente quella citata da S. Agostino. 98. 144.
..... Occasione di comporla. 154.
..... L' opera *de re militari* citata da Quintiliano, e da Vegezio non poteva aver luogo fra le Arti. 101. 154.
..... Forse prese occasione di scriverla dal viaggio fatto con Tiberio in Oriente. 153.
..... Esisteva questa ancora nel XII. secolo. ivi.
..... Altre opere attribuitegli, ma non degne di lui. 102.
..... Egli è forse l' autore d'alcune interpretazioni sopra qualche verso della Georgica di Virgilio. 103.
..... Bel saggio di queste interpretazioni. 104.
..... Quando egli scriveva, non era ancora uscita l' Eneide di Virgilio, e forse perciò mai non la cita. 106.
..... Suo trattato dell'api, probabilmente parte dell' agricoltura, lodatissimo da Columella. 107. 144.
..... E' citato spessissimo da Plinio. 108., e segg.
..... Ma non è citato nell' elenco de' medici. 138.
..... Plinio non parla di lui, ove ragiona degli alberi salvatici; segno, che Celso lasciò nella sua Agricoltura intatto questo argomento. 110.
..... Scrisse delle oche domestiche, ma non degli uccelli acquatici. ivi.
..... Lasciò intatta la materia de'

de' metalli, della pittura, e degli artefatti. Ivi.
..... Non deve aversi per il Celso citato da Marcello Empirico. 111.
..... Taciuto da Galeno, da Cello Aureliano, da Sorano Efesio, e da Teodoro Prisciano, e perchè? ivi fino a 114.
..... Testimonianze di lui sì molte, e pure preterite dagli editori delle sue opere. 114. 257.
..... Perchè, conservati i libri di medicina, si perdessero gli altri? 115.
..... Benchè scrivesse di medicina, egli non fù medico. 114. 115. 118. 127., e segg.
..... Ebbe il prenome di *Aulo*, e non di *Aurelio*. 117. 122. 207. 228.
..... S' ignora di qual patria fosse. 118.
..... Quante falsamente gli siano state attribuite. 119.
..... Suoi nomi Latini, e non Greci sembrano escludere da lui la schiatta servile, o libertina. 120. 151.
..... Altre illazioni della sua nobile condizione. 184. *not.* 32. 193.
..... Vaga congettura di Girolamo Rossi sul di lui padre. 121.
..... Sue qualità morali, indizio d'ottima educazione. 123. 164.
..... Sua sensibilità, e compassione. 124.
..... Loda l'ingenuità d' Ippocrate. ivi.
..... Sua verecondia. 125.
..... Altri suoi sentimenti di compostezza. 126.
..... Parla del veleno de' serpi nocivo solo per morso. 137.
..... Chiamato da Columella *totius naturæ prudens*. 138.
..... Ajo, e segretario di Tiberio, come si rileva da Orazio suo amico. 140. 177. 183.
..... Spoglia i Codici della biblioteca Palatina d'Apollo. 141., e seq.
..... Traduce Ippocrate in 200. e più luoghi. 145.
..... Tacciato di mediocrità da Quintiliano per essere un compilatore di opere, che abbisognavano dell' ajuto di altre. 148. 149.
..... Forse ebbe il sopranome d' Albinovano, che si legge presso Orazio. 150., e seg.
..... Fu amico di Ovidio. 160. 163.
..... Quando morisse. 164. *not.* 8. 183.
..... Frequentava la casa di Fabio Massimo. 167. 178.
..... Fu in casa de' Massimi, ove forse conobbe Orazio. 246.
..... Non abbandona Ovidio nella sua disgrazia. 181.
..... Dipendente dalla famiglia

glia de' Maſſimi . 183.
..... Fabio Maſſimo gli ſece il ſunerale . ivi .
..... Ove ſoſſe ſepolto il ſuo cadavere ? 184. *not.* 32.
..... Codici mſs. delle ſue opere . *Vedi* . Codice .
..... Toltane una ſola lucuna, i libri delle ſue arti ſono interi . 208. , e ſeg. , 260.
..... Edizioni delle ſue opere . 251. , e ſegg.
..... Se ne aſpetta una più corretta dal Sig. Annibale Mariotti di Perugia . 263.
..... Suo ritratto ideale . 257.
Celſo Apulejo Medico Siciliano . 111.
Celſo Giureconſulto . 97.
Celſo nemico della religione Criſtiana . 99.
Celſo dalle Felci Monaco Benedettino Veroneſe . 119.
Celſo Maffei Can. reg. Veroneſe . ivi .
Cerboni Abate profeſſore d'eloquenza in Perugia . 35.
de la Chapelle Gio. Medico d' Enrico II. Re di Francia . 238.
Cicerone difeſo da un preteſo anacroiſmo . 56.
..... Si lamenta de' vizj di ſcrittura Introdotti anche a ſuoi tempi ne' libri . 82.
..... Suo trattato *de gloria* poſſeduto dal Petrarca , ed ora perduto . 102.
..... Maeſtro di tutti gli Oratori . 108.
..... Intendente di medicina , e di anatomia . 133.
Clavi chiamati da Celſo i calli de' piedi . 89.
Cober Teofilo Saſſone . 235.
Cocchi Dott. Antonio ſuo penſiero ſulla malattia d' Auguſto curata da Antonio Muſa . 52.
Codice mſs. di Celſo della biblioteca Vaticana il più riſpettabile , ed antico d'Europa . 117. , 104. , e ſeg.
..... Ma ſcorrettiſſimo . 207.
..... Appartenne a Monſig. Lelio Rovini Bologneſe Veſcovo di Bagnorea . 209.
..... Altro Cod. mſs. della biblioteca Medicea di Firenze . 24. , e ſegg.
..... Copia di queſto Codice fatta dal Nicoli . 221.
..... Altro della biblioteca regia di Parigi . 228.
..... Altro della ſteſſa biblioteca, che contiene frammenti . 229. , 242.
..... Altri Vaticani . 231. , e ſegg.
..... Altri Medicei . 234. , e ſegg.
..... Altro della biblioteca Eſtenſe di Modena . 235.
..... Altro della biblioteca Elettorale di Manheim . 236.
..... Altro della biblioteca Elettorale di Monaco . ivi .
..... Altro della biblioteca Ambroſiana di Milano . 237.
..... Altri VI. collazionati da Giacomo Dioneau Franceſe. 237. , e ſegg.

..... Altri d' Inghilterra. 239.
Codici di Celso sono rari. 204. 217.
Codici della biblioteca Palatina d'Apollo spogliati da Celso. 141., e seg.
Codici Vaticani di Virgilio, e di Terenzio, ma più antichi i primi. 206.
Codici prima della stampa costavano carissimo prezzo. 226. 234. 241.
..... Si copiavano a quinterni, si vendevano, o si davano a nolo separatamente. 241. *not.* 14.
Cognomi d'alcuni uomini celebri poco noti. 150., e seg.
Cohors studiosa chiamata da Orazio la corte, che ebbe con se Tiberio nel viaggio d' Oriente. 155.
Colica curata con un medicamento proposto da Cassio il Medico. 74.
..... Se il *colum* di Plinio sia la colica, se male nuovo, se da esso fosse il primo assalito Tiberio. 77., e segg.
..... D'onde abbia origine. 79.
..... Fu coetanea all'umanità. ivi.
..... Detta ancora *ileo*. 81.
Colonia Celsa dedotta dai Corneli Cetegi nella Spagna Tarraconese. 122.
Columella scrittore dei tempi di Caligola, ed anche di Claudio. 71.
..... Parla di Celso. 72. 138. 143. 165.
Comes secondo il Martorelli significa in buon Latino piuttosto aio, e non solamente compagno. 154.
Consoli in qual età assunti a questo onore. 248.
Cornelia famiglia Romana nobilissima concesse a moltissimi il suo nome. 120., e seg.
..... In questa famiglia fu ricevuto Artemidoro Medico di Verre. 121.
..... Fuvvi pure ricevuto un Littore del medesimo. 122.
..... Forse alla stessa famiglia appartenne Verre medesimo. ivi.
..... Vari soggetti illustri di questa famiglia. 123.
Cornelio Cinna, e sua congiura. 49.
..... Poscia consolc. 150., e seg.
..... Suo cognome di Magno. ivi.
Cornificio scrittore di retorica. 11.
Corsini P. Odoardo. 231.
Crasso amico d'Asclepiade Medico. 25. 34.
..... Quando passasse per Atene. 36.
Cronica d'Eusebio errata. 13.
Curio Fortunaziano precettore d' eloquenza cita un precetto della retorica di Celso. 108. 144.

D

DEclamatori detti *Caldi*. 17.
..... Furono in gran numero nel decadere dell' eloquenza. 54.

Dio-

Diocle Caristio parla della colica. 78. 81.
..... Scrittore conosciuto da Plinio. 81.
Dione Cassio, e sue eccezzioni. 61.
Dioneau Giacomo Francese collettore di alcune varianti lezioni di Celso da VI. mss. 237., e seg.

E

EGitto nido de' mali pestilenziali. 86.
..... Ibi suo animale indigeno. 195.
Elefantiasi male cutaneo. 88.
..... Quando introdotto. ivi.
Eloquenza formata dai sentimenti, e non dalle parole. 19.
Ernesti accresce la Biblioteca Latina del Fabricio. 264., e segg.
Età consolare fissata agli anni XLIII. 248.
Euforbio fratello d'Antonio Musa, e Medico di Juba Re di Mauritania. 43.

F

FAbio Massimo apriva la sua casa ai letterati de' suoi tempi. 160. 167. 175.
..... Fra questi erano Celso, ed Ovidio. 167., e seg.
..... Ma anche Orazio Flacco. 243., e seg.
..... Nobiltà di sua famiglia. ivi.
..... Fu letterato, ed oratore. 168., e seg.
..... Suo fratello insigne Poeta, ed Oratore, detto Massimo Cotta. 169. 170. *not.* 13. 171., e seg.
..... Sua moglie chiamata Marzia. 172. 185. 186. 188.
..... Fece egli il funerale a Celso. 183.
..... Morì egli un anno dopo in circa di Celso. 184. 185. *not.* 34. 248.
..... Forse Augusto ebbe parte nella di lui morte, 185.
..... Quando nato? 248.
..... Di lui padre forse Paolo Massimo amico d' Orazio. 244.
..... Sua casa di delizia al lago d'Albano. 245.
dalle Felci Maffei Monaco Benedettino Veronese. 119.
da Feltre Vittorino. 226.
Fido Optato Grammatico comprò per 20. soldi d'oro il 2. libro dell' Eneide di Virgilio. 241. *not.* 14.
Filosofia non molto coltivata dagli antichi Romani. 98.
..... Sua storia scritta da Celso. 98., e segg.

G

GAleno mentova un empiastro per le erpeti di Tiberio Cesare. 92.
..... Visse in Roma alla corte di M. Aurelio. 111.
..... Sprezzatore de' Latini. ivi.
Gallione il padre scrittore di retorica. 11.
..... Adottò per figlio il fratello maggiore di Seneca filosofo. 12.

..... Fu

..... Fu amico d'Ovidio . 14. 18. 190. *not.* 40.
..... Suo giudizio d'una orazione impetuosa di Niceta . 17.
Gallione forse fratello di Seneca , e proconsole nell'Acaia mentovato negli Atti degli Apostoli . 15. 16.
Gemursa tubercolo fra le dita de' piedi . 89.
..... Spiegato per callo de' piedi nel vocabolario Latino Francese del Danet . ivi .
Giulia moglie di Marcello , e sua qualità . 66. , e seg. 179.
..... Esiliata da Roma co' suoi amanti . 180.
Giulia pronipote d'Augusto pure esiliata . 180.
Giulio Attico scrisse sulla coltura delle viti , è stato preterito nella storia letteraria d' Italia . 161.
..... Fu amico d'Ovidio . ivi.
..... Diverso dall'Attico amico di Cicerone . 162.
Giulio Cesare gran capitano, e gran letterato . 23.
..... Quando ucciso ? 26.
..... Quando sbarcasse in Inghilterra ? 76.
..... Condusse dall' Egitto in Roma Iginio poco dopo la guerra d'Alessandria . 108.
Giulio Floro In compagnia di Tiberio in Oriente . 141. 155. , e seg.
Giulio Pomponio Grecino uomo consolare . 163.
..... Amico d' Ovidio . ivi .
..... Scrisse sulla cultura delle viti . ivi .
Grammatici autori de' scolj sugli antichi autori . 103.
Greci , benchè dimoranti in Roma , ignari della lingua Latina . 112.
..... Poco scrupolosi nella denominazione delle parti oscene . 126.
..... Servi esercitavano per lo più la medicina pratica in Roma . 126.
..... Tenuti in sinistro concetto . 130.
Guarino Veronese insegnò il Greco in Bologna . 220. *not.* 10.
Güntz Giusto Gottofredo Professore di Lipsia . 264.

I

IBi uccello Egiziano , e paesano d'Igino . 195.
Igino Cajo Giulio scrittore d'un trattato militare . 101.
..... Pedagogo di Virgilio chiamato da Columella . 103.
..... Scrisse un trattato dell'api. 107. , 144. 161.
..... Venne dall' Egitto in Roma con Giulio Cesare . 108. 195.
..... Bibliotecario d' Augusto , ed amico d' Ovidio . 160. 195.
..... Perchè poi non mai menzionato nelle poesie scritte da Ovidio nell' esilio ? 193.
..... Forse fu suo traditore. 194.
..... Contr' esso è forse il poemetto *in Ibin* . ivi .

Ip-

Ippocrate ingenuo nel confeſſare i ſuoi errori . 124.
..... Tradotto da Celſo in 200., e più luoghi . 145.
Irico Can. Gianandrea . 237.
Juba Re di Mauritania dotto Filoſofo . 43.

L

LAmola Gio. Bologneſe ſcuopritore del Codice di Celſo ora Mediceo . 214., e ſegg.
..... Altre ſue notizie . 220. *not.* 10.
Lattuche rimedio dato da Muſa ad Auguſto per bocca . 53.
Lebbra portata in Italia dai Crociati . 88., e ſeg.
Lena ſcrittore di retorica . 11.
Leneo Grammatico liberto di Pompeo traduttore de' ſcritti medici di Mitridate . 32.
Lettere apocrife fra Seneca il filoſofo, e S. Paolo, quando veriſimilmente ſuppoſte ? 16.
Lichene, o ſia mentagra ſpecie di erpete profonda, e corroſiva . 85.
Lingua Latina ignorata da molti Greci abitanti in Roma . 112.
Lingua volgare degli antichi Romani . ivi .
Lingue Greca, e Latina ſtudiate in Roma, e nelle province dell'impero . 132.
Livia moglie d'Auguſto donna di gran talento . 49.
..... Scaltra, ed ambiziosa. 179.
..... Suo conſiglio dato al marito con una ſimilitudine medica . 49. 50. 134.
..... Come chiamata da Caligola . 179.
M. Lollio ajo di Cajo Ceſare nipote d'Auguſto . 178.
Lucano parla del veleno dei ſerpenti . 136.
Lucrezio intelligente di Medicina . 133.
Ludoviſi Dott. Giuſeppe di Perugia . 70.
Lupacchini Dottor Venanzio dell'Aquila morto idrofobo prima di compiere una nuova ediaione di Celſo . 262., e ſegg.

M

MAffei Celſo Can. Reg. Veroneſe . 119.
Maffei Marcheſe Scipione. ivi .
Mandoleto Villa ameniſſima, della caſa Anſidei nel Perugino . 1. 5., e ſegg.
Marcello Empirico Archiatro di Teodoſio il grande . 111.
Marcello nipote d'Auguſto morto immaturamente . 59., e ſegg.
..... Morì ne' bagni caldi di Baja ſecondo Properzio, e non pe' bagni freddi ſecondo Dione . 62. 65.
..... Ebbe per moglie Giulia, figlia d' Auguſto, e dedita agli amori . 66.
..... Soſtenne la carica d' Edile . 67.
Marini Sig. Abate Gaetano . 225.

Ma-

Mariotti Annibale Perugino. 69. 165.
..... S' aſpetta da lui una nuova, e più corretta edizione di Celſo. 263.
Martorelli Ab. Jacopo, e ſua opera *de theca calamaria*, quanto erudita, altrettanto confuſa. 154., e ſeg.
Marzia moglie di Fabio Maſſimo. 172., e ſeg.
..... Per non ſapere tenere un ſegreto cooperò innocentemente alla morte del ſuo buon marito. 185. *not.* 35.; e 186. *not.* 36.
..... Sua morte di ſuicidio falſa, benchè aſſerita da Plutarco. 188.
Matrona attaccata da nuova, e ſpaventoſa malattia, menzionata da Celſo. 46. 84.
Meceuate, benchè gran protettore de primi letterati del ſuo tempo, fu ſcrittore troppo affettato. 20.
..... Continuava la lettura della Georgica di Virgilio ad Auguſto, quando l' autore perdeva la voce. 171.
Medicina contraria degli antichi qual foſſe? 48., e ſeg.
..... Uſata nelle febbri lente, ed oſtinate. 49. 53.
Medicina eſercitata da ſervi Greci. 128.
..... La più utile di tutte le Arti. 132.
..... Studiata da grandi uomini. 133. a 137.
Medico *artefice*. 127., e ſeg.
Mehus Ab. Lorenzo deſcrive imperfettamente il Codice Mediceo di Celſo. 213., 222., e ſeg.
Mentagra. *Vedi* Lichene.
Meſſala Corvino oratore morto prima dell' eſilio d' Ovidio. 12.
..... Fu imitato da Tiberio nell' eloquenza. 178.
Mitridate Re di Ponto ebbe vita aſſai lunga. 28.
..... Vinto da Silla. 29.
..... Sconfitto da Pompeo magno. ivi.
..... Conſultò Aſclepiade Medico. ivi.
..... Gran conoſcitore di coſe mediche, e botaniche. 31.
..... Poſſedeva 22. lingue. ivi.
..... Autore di vari ſcritti medici. 32.
..... Sua compoſizione ancora in uſo nelle ſpezierie. ivi.
Monti Dott. Gaetano Bolognese. 250.
Morgagni Dott. Gio. Batiſta ſuo particolar penſamento. 47., e ſeg.
..... Riputò Celſo Medico eſercente. 127.
..... Moſtrò la mancanza, che è nel teſto di Celſo. 209.
..... Codici di Celſo da lui eſaminati. 240.
..... Suo conſiglio per la riſtampa dell'opere di Celſo. 253.
Morte nome, che gli antichi ſcauſavano di adoperare. 39.
Muuazio uno de' compagni di

Tiberio nella ſpedizione d' Oriente . 157.
Muratori Propoſto Lodovico Antonio . 235. , e ſeg.
Muſa Antonio Medico d'Auguſto . *Vedi* Antonio Muſa .
Muſa Retore diverſo dal precedente . 54.
..... Di lui probabilmente parla l'Epigramma attribuito a Virgilio ne' cataletti . 54.
..... Preterito nella ſtoria letteraria . ivi .
..... Dicitore più gonfio , che eloquente . 55.

N

Niceta oratore impetuoſo . 17.
Nicoli Niccolò ſtudioſiſſimo degli antichi Codici . 212. 214. 215. , e ſegg.
Ninfeo vicino all'Emiſſario del lago d' Albano con un tempio , forſe avanzo della delizia eſtiva de' Maſſimi . 245.
Nuper unito ai nomi propri forſe ſignifica un tale morto di freſco . 38. , e ſeg.

O

Oſele Sig. Bibliotecario della Corte Elettorale di Baviera in Monaco . 236.
Ottavia madre di Marcello . 64. 106.
..... A lei leſſe Virgilio il VI. libro dell' Eneide . 106.
Orazio Flacco ebbe per ſuo Medico Antonio Muſa . 58. , e ſegg.
..... Curato da lui co' bagni freddi . 63.
..... Parla di coſe mediche da profeſſore . 135.
..... Amico di Cornelio Celſo , che ce lo addita come ajo , e ſegretario di Tiberio ſpedito in Oriente . 141.
..... Suo carattere . 146.
..... Deſcrive la corte , che accompagnò Tiberio . 155.
..... Fu un frequentante della caſa de' Maſſimi . 243. , e ſegg.
..... Probabilmente conobbe in eſſa Celſo . 246.
..... Recitava ivi forſe le ſue odi udite da Ovidio . 247.
Ovidio amico di Galliòne il padre . 14. 18.
..... Medea ſua tragedia . 18. 156.
..... Poeta delle donne , e perciò pieno di mollezza , contribuì alla decadenza del guſto aureo Latino . 21. , e ſeg.
..... Conſigliava le ſcarpe ſtrette ai ſuoi diſcepoli . 90.
..... Raccomandava ai medeſimi l'Arti ingenue , e il Greco , e Latino idioma . 131.
..... Parla acconciamente di medicina . 135.
..... Suo Alieutico , e ſuo trattato *de medicamine faciei* in frammento . 136.
..... Amico di Cornelio Celſo . 160. 163. 178.
..... Altro ſuo amico Igino . 160. , e 193.
..... Fu tale anche Giulio Attico . 161. 162. 175.
..... Lo fu pure Giulio Pomponio

nio Grecino. 163. 175.
..... Sue elegie nei libri *Triſtium*, e *de Ponto* diſpoſte cronologicamente. 164. *not.* 7.
..... Sua eſpulſione da Roma quando ſeguiſſe. ivi.
..... Intrinſeco della caſa de' Maſſimi. 167., e ſegg.
..... Sua terza moglie. 173. 182. 192.
..... Suo epitalamio perduto per le nozze di Fabio Maſſimo con Marzia. 174.
..... Corſe a divertirſi nel palazzo d'Auguſto. 179.
..... Sua arte d'amare quando compoſta? 180.
..... Abbandonato nella ſua diſgrazia dalla maggior parte degli amici, ma non da Celſo. 181.
..... Sua caſa vicina al Campidoglio. ivi.
..... Sua coſternazione in tempo della intimazione dell'eſilio. 182.
..... Sue qualità morali. 191. 194.
..... Suoi amici ragguardevoliſſimi. ivi.
..... Perchè nelle ſue poeſie ſcritte nell'eſilio non mentovi il ſuo amico Igino? 193., e ſegg.
..... Forſe contro Igino ſuo traditore ſcriſſe il poemetto *in Ibin.* 194.
..... Gli ultimi ſei libri de' Faſti non furono da lui ſcritti. 196.
..... Ragione della ſua amicizia con i quattro ſcrittori *de re ruſtica* de' ſuoi tempi, Celſo, Igino, Attico, e Grecino. 160., e ſegg., e 196., e ſegg.
..... Fu dilettante d'agricoltura. 196., e ſegg.
..... Fu dedito agli amori. 21. 179. 180. 197. 203. 246.
..... Suoi orti piniferi in Roma di là da ponte molle. 198., e ſegg.
..... Fu vittima di Livia. 200.
..... Sepolcro de' Naſoni ſcoperto nel luogo de' detti ſuoi orti. 201.
..... Udì forſe in caſa de' Maſſimi le Odi d'Orazio. 247.
..... In che anno naſceſſe? ivi.

P

Pallavicini Batiſta Veſcovo di Reggio. 222., 224., e ſegg. 232.
Panormita. *Vedi*. Beccatello.
Pariſio Alberto Cancelliere del Magiſtrato di Bologna, già poſſeſſore del Codice Celſiano Mediceo. 222.
Petronio Medico Greco usò la medicina contraria. 50.
Pizzolpaſſi Franceſco Bolognese Veſcovo di Pavìa. 221. *not.* 10.
Plena Deo motto di Gallione. 17., e ſeg.
Plinio profitta di Celſo nel fare la ſtoria della medicina. 41. 109.
..... I ſuoi errori non ſono tanti, quanti ſi credono da alcuni. 80.

..... Parla dottamente di medicina. 137. 138.
..... Militare, e comandante d'una classe di Tito. ivi.
Plinio Valeriano, o chi altro, cita una ricetta d'Augusto per le caligini degli occhi. 133.
Plutarco, benchè dimorato avesse per più anni in Roma, confessa la difficoltà, che avea d'intendere la lingua Latina. 112.
..... Fa torto a Marzia moglie di Fabio Massimo. 188., e seg.
Polibio sembra aver visitato di persona il lago Trasimeno. 8.
..... S'iniziò alla milizia seguitando Scipione. 153.
PolizianoAngelo acquista il Codice Celsiano di Aberto Parisio, ora Mediceo. 224.
Pompeo magno quando nacque? 28.
..... Debellatore di Mitridate, e riportatore d'altri trionfi nelle Spagne, e nell'Oriente. 29.
..... Zio materno di Cornelio Cinna. 151.
Prenomi presi dai nomi gentilizi ne' secoli bassi, ma non nei più alti. 118.
Properzio famigliare della corte d'Augusto parla della morte di Marcello nipote dell'Imp. 62.
..... Creduto dal Volpi di Padova il seccatore, che importunò Orazio nella via sacra. 158.
Puer parola più di tenerezza, che di età. 248.

Q

Quintiliano cita varie opere di Celso. 97.
..... Il taccia di mediocrità. 148.

R

Raccolte poetiche in uso anche anticamente sotto nome di cataletti. 55.
Recitare importava anticamente esperimentare colla privata lettura cogli amici il merito delle opere. 170. 247.
..... Durò in Roma forse fino al trasporto dell'impero in Costantinopoli. 172.
Romani antichi poco coltivarono la Filosofia. 98.
..... Avevano una lingua Latina volgare. 112.
..... I più ben educati sapevano quasi tutti il Greco. ivi.
..... Non portati ad esercitare la medicina pratica. 129.
..... I nobili patrizi ambivano sapere le arti ingenue. 131.
Rossi Girolamo Ravennate, e sua vaga congettura sul padre di Cornelio Celso. 121.
..... Fece note sopra Celso. 210.
Rovini Monsig. Lelio Bolognese Vescovo di Bagnorea già possessore del più antico codice di Celso. 209.
Rufino amico d'Ovidio, forse intendente di medicina. 136.

Sam-

S

SAmbuco Giovanni dà fuori un ritratto di Celso tutto ideale. 257.

Sarti P. Ab. Don Mauro Mon. Camald. 241. *not.* 14.

da Sarzana Tommaso, indi Niccolò V. Papa. 215., e segg.

Saserni padre, e figlio scrittori di agricoltura. *96.*

..... Seguitati da Celso. 143.

Scribonio Largo Liberto di Claudio. 74.

..... Tralasciato nell'elenco de' scrittori Latini dai compilatori del dizionario di Padova. 77.

..... Discepolo di Apulejo Celso Medico Siciliano. 111.

Senac Sig. primo Medico di Luigi XV. Re di Francia. 237., e seg.

Seneca loro famiglia piena di grand' uomini. 15.

..... Creduti ingiustamente i primi autori della decadenza del buon gusto romano. 19. 24.

Seneca il Filosofo si burla dell' affettazione di Mecenate. 20.

..... Parla da naturalista, e da medico, ed anche da giureconsulto, e da filosofo morale. 136.

Sepolcri delle famiglie nobili costrutti ne' loro poderi coi roghi vicini. 184. *not.* 32.

Sepolcri costrutti lungo le vie pubbliche. 201., e seg.

Servi Greci esercitavano per lo più la medicina in Roma. 128.

Severo poeta, ed amico d'Ovidio. 175. 198.

..... Tralasciato nella storia letteraria d' Italia. 198.

Sfero liberto, e pedagogo d'Augusto meritò da lui gli onori funebri. 184.

Sodales quali si dicessero anticamente? 175.

Stertinio scrittore di retorica, 11.

Van Swieten Barone. 240. 260.

T

TArga Leonardo Veronese, autore di bella edizione di Celso. 258.

Temisone Medico successore d' Asclepiade. 25., 40.

..... Fu anche suo scuolaro. 56.

..... Morto in vecchiezza. 26. 34. 35.

Tiberio se fosse il primo ad essere assalito dalla colica? 77., e segg.

..... Ebbe la faccia deformata da macchie stomacose. 92.

..... Suoi vizi, e sua letteratura. 134. 178.

..... Ebbe per ajo, e segretario Aulo Cornelio Celso. 140. 177., e seg.

..... Spedito in oriente da Augusto suo padrigno. 140.

..... Amatore de' Filosofi. 154.

..... Suo lungo, e volontario ritiro in Rodi. ivi.

..... Sua

..... Sua corte ſtudioſa nel viaggio d'Oriente. 155., e ſegg.
..... Imitò nell'eloquenza Meſſala Corvino. 178.
..... Reſtò ſolo con Livia a governare Auguſto già vecchio. 181.
Tioli Monſig. Pier Antonio Bologneſe indagatore di aneddoti letterari. 213.
Tizio ſcrittore di verſi ſulle tracce di Pindaro. 156.
..... Scriſſe anche Tragedie Latine. ivi.
de Torres Sig. Marcheſe Gaſpare. 262. 263. *not.* 8.
Triaca d'Andromaco ancora in uſo. 32.
Triller Sig. Daniele Guglielmo di Witemberga. 255.
Tuticano Poeta ben veduto da Auguſto. 175.

V

Vajuolo ignoto prima della venuta de' Saraceni in Europa. 84.
Valart autore di nuova edizione di Celſo. 258.
Vario ſcrittore di Tragedie Latine. 156.
Varrone uomo dottiſſimo adoperato più d'ognaltro da Plinio. 109.
..... Intelligente di medicina. 133.
..... Perito di tante coſe ſcriſſe di tutto. 137.
Uditori detti gl' intervenienti alla lettura, che gli autori facevano anticamente delle loro opere. 172.
Veleno de' ſerpenti non nocivo, che col morſo. 136. 137.
Verona madre di gran letterati. 119.
Verre forſe della gente Cornelia. 122.
Virgilio creduto autore de' cataletti fino da antico tempo. 55.
..... Qualche di lui verſo della Georgica interpretato da Celſo. 103.
..... Indica nella Georgica la rottura, che fece l'Oceano Atlantico, quando roverſciò le Alpi, che univano la Mauritania alla Spagna. 104.
..... La ſua Georgica quando ſcritta? 106. 177.
..... La leſſe in Atella ad Auguſto. 171.
..... La ſua Eneide quando uſciſſe. 106.
..... Leſſe ad Auguſto, e ad Ottavia il VI. libro dell'Eneide. ivi.
..... Fu intelligente di medicina. 135.
..... Suo biglietto ſcritto ad Auguſto, e conſervatoci da Macrobio. 135.
..... Suo ſecondo libro dell'Eneide comprato per 20. ſoldi d'oro da Fido Ottato Grammatico. 241. *not.* 14.
Vita umana breve al tempo di Celſo, maigrado gli ajuti della medicina. 27.
Uſtrini erano ad uſo di quelli, che non avevano ſepolcro gentilizio. 184. *not.* 32.

ERRATA	CORRIGE.
Pag. 20. lin. 5. lezio	lezìo
20. lin. 13. dell'	dall'
21. lin. 3. caſcante vezzi	caſcante di vezzi
52. lin. 12. Scoliaſta	Scoliaſte
55. lin. 18. maniera	mania
62. lin. 12. Scoliaſta	Scoliaſte
63. lin. 19. aconcio	acconcio
67. lin. 10. alla morte	a che viſſe
69. lin. 8. le	lo
79. lin. 8. flautoſità	flatuoſità
84. lin. 19. permeſſo	premeſſo
87. *not.* 11. prima col. lin. 3. 5.	15.
90. lin. 7. quella	quelle
97. lin. 1. Scoliaſta	Scoliaſte
101. lin. 11. aconcio	acconcio
146. lin. 3. 732.	733.
154. lin. 9. avea	avrà
171. *not.* 16. pr. col. lin. 13. *oſtenſione*	*offenſione*
174. *not.* 22. prima col. lin. 4. *tues*	*tuos*
189. lin. 13. noſtra	voſtra
201. lin. 5. *d'Ambroſio Naſone*	*di Naſone Ambroſio*
214. lin. 1. Panormina	Panormita

IN ROMA MDCCLXXIX.

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI ZEMPEL.

Con Licenza de' Superiori.

423,807

423807
A. 4—